LA MALARIA D'ITALIA

MEMORIA POPOLARE

DI

LUIGI TORELLI

SENATORE DEL REGNO

ROMA

Stabilimento Tipografico Italiano, Corso 495

diretto da L. Perelli

1883

PREFAZIONE

Il 30 giugno 1882 l'Ufficio Centrale del Senato, incaricato dell'esame del progetto di legge intorno al *Bonificamento delle regioni di Malaria lungo le ferrovie d'Italia*, presentava il suo rapporto a quell'augusto Consesso.

Al rapporto andavano uniti sei allegati, due dei quali possono dirsi insoliti per la loro mole, ma più ancora pel loro contenuto.

L'uno è la *Carta della Malaria dell'Italia*, lavoro dei Consigli Sanitari delle provincie, fatto dietro le norme prescritte dall'Ufficio Centrale e che nel suo complesso consta di 590 fogli.

L'altro è un *riassunto delle relazioni dei Consigli sanitari intorno ai quesiti loro proposti, rapporto alle condizioni del rispettivo territorio.* I Consigli

sanitari del Regno, provinciali e circondariali, sommano a 259. Per quanto laconici siano quei riassunti è ovvio che anche quell'allegato non può essere di piccola mole.

Alla forma esteriore insolita corrisponde un contenuto della più alta gravità. La Carta constata le condizioni dell'Italia rapporto alla Malaria; i riassunti entrano in particolari rispettivamente ai singoli territori. Il rapporto, che ha raccolto molte altre prove, si basa però principalmente su quei due documenti.

L' Ufficio Centrale era composto di uomini troppo pratici per non comprendere che tanto lavoro avrebbe recato ben poco frutto, se la Carta della Malaria, depositata all'archivio, avesse dovuto attendere colà a venir consultata tratto tratto da parte dei più zelanti Senatori; epperò volle che, riprodotta in piccola scala, divenisse accessibile a tutti; perchè poi non s'andasse all'eccesso opposto anche nel giudizio di questo gran flagello, quella Carta venne corredata da illustrazioni che stesi io relatore del rapporto al Senato.

Ma a me non parve che ciò bastasse. Col rapporto e suoi allegati originali, si sottopone al Parlamento la gran questione della Malaria; colla Carta illustrata si pongono a disposizione anche del pubblico gli elementi per giudicare la natura ed estensione del male; ma per quanto

limitata si possa tenere la spesa per l'acquisto della Carta illustrata, sarà sempre troppo grave per più classi di persone che pure potrebbero interessarsi a quella questione. Piccoli possidenti, capi operai e persone in genere che nelle arti, nel commercio e nelle industrie occupano ranghi inferiori, ma pur tali che richiedono un certo grado d'istruzione, che li separa dalle masse senza cultura, potrebbero somministrare elementi preziosi, organizzandosi una guerra contro questo nemico domestico pericolosissimo. Convien trovar modo di giungere anche ad essi.

È il passo che voglio tentare ed il mezzo è la Memoria popolare che presento. Gli elementi principali sono tolti dal rapporto al Senato del 30 giugno 1882 colle aggiunte che stimai opportune; ma la forma è diversa.

Ad un male che avvolge tutti, che risparmia nessuno, che può chiamarsi il principale ostacolo per lo svolgimento del benessere economico dell'Italia, conviene opporre rimedi adequati e si ha diritto di chiamar in aiuto quanti soffrono, e son molti. Bando alle illusioni. La Malaria d'Italia non si combatte con piccoli mezzi e da pochi. Ci vuole una vera crociata e che nessuna classe rimanga estranea. Deve incoraggiare la certezza della vittoria, lenta, contrastata, ma certa, immancabile; e quella vittoria sarà delle più proficue.

Prima condizione per quanti vogliono associarsi a questa guerra è quella di ben conoscere il nemico, esser persuasi dei propri mezzi per combatterlo, e porsi risolutamente all' opera.

Faccia la Provvidenza che molti ascoltino questo appello e le stesse preoccupazioni politiche non distolgano da un' opera che ora si presenta col carattere di urgenza, ed è necessaria per tutti, senza eccezione.

Chiudo con questo augurio e consegno il lettore al buon cittadino che si è incaricato d' impartire l'istruzione intorno a questo grave argomento.

Roma, gennaio 1883.

L. Torelli
Senatore.

VITTORIO FEDELI

Un ottimo cittadino per nome Vittorio Fedeli si è assunto di voler istruire il pubblico, rapporto al gravissimo tema della Malaria in Italia e ciò mediante lezioni pubbliche.

Importa che per prima cosa facciamo conoscere al lettore chi è quest' individuo.

Il signor Vittorio Fedeli è un agiato possidente romano. Ha fatto le campagne del 1859 e 1866 qual volontario, si è distinto, ne parla volentieri, ma senza menar vanto, perchè non ritiene che di aver fatto il suo dovere verso la patria. Amante della propria indipendenza si diede alla coltivazione delle sue terre, i cui redditi gli assicurano un' onorata esistenza.

Ei si applicò pure a studii economici, ed il ramo che attirò di preferenza le sue simpatie fu quello dell' igiene pubblica. Pochi sono così al corrente delle questioni relative al bonificamento dell'Agro Romano e pochi al par di lui così ansiosi di veder abbandonate le questioni teoretiche e che si

venga ai fatti. Quell'argomento lo indusse, alcuni anni addietro, ad entrare in un pubblico arringo relativo appunto al risanamento della Campagna Romana tenutosi in una Società agricola della quale fa parte. Non è oratore, ma la sua esposizione è chiara, senza pretesa e reca l'impronta dell' uomo convinto.

Un giorno quest' uomo, passando avanti un libraio in via del Corso, in Roma, vide esposta la Carta della Malaria fatta compilare dalla Commissione od Ufficio Centrale del Senato, incaricato dell'esame della Legge sulla Malaria. È facile l'immaginare come rimanesse. Acquistò subito un esemplare, lesse con avidità le illustrazioni ed essendo parente d'un senatore, si procurò una copia del Rapporto 30 giugno 1882. Già ben addentro qual' era nell'argomento della Malaria non durò fatica a comprendere l'estensione del male comprovata con tanta cura, con documenti ufficiali e fatti che ognuno può verificare. Lo convinsero anche i proposti rimedii, anzi tanto gli piacquero che decise farsi banditore anch'esso. L'*Italia*, diss' egli, *non esce da questa posizione che con un gran sforzo e che molti si adoperino; ci vuole una guerra ben organizzata e si deve fare perchè, strano a dirsi, si deve fare anche per ragioni economiche, è una guerra lucrosa. Per quanto poco valga, voglio contribuire anch'io.*

Riscaldandosi sempre più in quel pensiero cominciò a far passar in rassegna il mezzo da scegliere. Dopo averne eliminato più d'uno, si fermò sull'idea di dar lezioni pubbliche da convertirsi in conferenze. Non andò guari dopo fatta quella risoluzione che incontrato un amico: — *Voglio darti*, gli disse, *una notizia che non ti attendi.*

Amico. Ah! davvero che sarebbe difficile indovinare. Si tratta di affar politico, umanitario, economico, patriotico?

Vittorio. Leva l'affar politico e tutto il resto può andare.

Amico. Dunque sarà ad un tempo umanitario ed economico?

Vittorio. Precisamente e tutto questo in sommo grado. Ma, alle corte, non voglio farti sospirare la gran notizia. Comincerò col dire che non si tratta già di un mio progetto,

non userei quei termini nemmeno per burla; ma si tratta di un progetto che viene dal Senato. Si tratta del progetto di guarir l'Italia dalla Malaria.

Amico. Ho sentito parlarne. Ah! quello sarebbe proprio un progetto patriottico, umanitario.

Vittorio. Quelle sono le qualità eminenti, ma è anche economico. Si dovrebbe eseguire per quelle due prime qualità, ma la questione economica tronca ogni dubbio.

Amico. Ma tu che intendi fare?

Vittorio. Io voglio appoggiare quanto so e posso quel progetto e siccome per essere mandato ad effetto ha bisogno della cooperazione di molti che sieno ben persuasi del male e dei rimedi, io voglio far propaganda mediante lezioni pubbliche. Non farò furore; non si parlerà della facondia del signor Fedeli, avrò fors'anche pochi uditori, ma non m' importa, credo bene a far questo passo e lo farò.

Amico. Tu sarai indubbiamente ascoltato poichè possiedi a fondo l'argomento ed hai la facondia che viene dal cuore. Mi accetterai fra i tuoi uditori?

Vittorio. Sì, ma li desidero più ignoranti, poichè se avessero la tua istruzione e le tue convinzioni potrei far a meno di quelle lezioni pubbliche.

Amico. Lasciamo i complimenti. Ti dirò che l' idea mi piace. Questa è la democrazia sana: istruire per arrivare ad uno scopo che influisce su tutti, migliora le condizioni d'Italia a beneficio generale. Ci vorrà il suo tempo e la sua fatica, ma se si troveranno molti tuoi pari la cosa andrà.

Pochi giorni dopo ch'ebbe luogo quel colloquio, leggevasi sulle cantonate di Roma più specialmente destinate agli annunci il seguente avviso:

« *Il signor Vittorio Fedeli romano, terrà lezioni pubbliche sul tema della Malaria dell'Italia, la domenica ed il giovedì d'ogni settimana alle ore 2 pomer. nel locale comunale delle scuole primarie di....*

« *Ogni lezione non durerà oltre un'ora. Ei crede poter esaurire l'argomento in 10 lezioni.* »

Il signor Vittorio Fedeli non era conosciuto che da un

numero limitato di persone ed i più de' cittadini dopo letto l'avviso alzavano le spalle e continuavano la loro via. A taluni piacque quel laconismo.

Venuto il giorno prefisso, il signor Vittorio si trovò puntualmente all'ora indicata al suo posto.

Il concorso, benchè non straordinario, fu tale da incoraggiarlo; molti de' suoi amici personali intervennero, non pochi furono indotti dall'importanza del tema, non mancarono poi anche alcuni *reporter*, perchè o andava bene e potevano lodare, o andava male e riesciva ad un fiasco ed anche quello era sempre una novità che riempiva un po' di spazio nel giornale.

Pochi minuti dopo che l'orologio ebbe battute le 2 pom. il signor Vittorio Fedeli montò in cattedra e tenne il seguente discorso:

Signori!

Ignoto al grandissimo numero fra di voi, io mi presento col proposito di voler istruire, rapporto ad una grande questione, quella della Malaria dell'Italia. Prima di far questo passo ho dovuto porre a me stesso il quesito, s'io era in grado e se ignoto qual sono, la prima idea che avrebbe destato il mio annuncio, non sarebbe quella che il suo autore doveva peccare un po' di presunzione.

Permettete, o Signori, che io trovando naturale quell'osservazione, incominci col dirvi chi sia e come possa invocare il mio passato per giustificar questo passo.

Io non sono più giovine come attestano i miei capelli grigi; ringranziai e ringrazio la Provvidenza che mi fece nascere abbastanza in tempo per prender parte alla campagna del 1859 che feci come volontario in un reggimento piemontese; fui a S. Martino e di questo ho diritto di compiacermi; ultimata la campagna ritornai a vita privata dedicandomi alla cultura delle mie terre, amante anzitutto della mia indipendenza; ciò non impedì che nel 1866 non riprendessi il mio fucile e tornassi di nuovo sotto la gloriosa bandiera tricolore

e facessi anche quella campagna. Io non credo che di aver fatto il mio dovere verso la patria, ma infine è una fortuna anche quella d'averlo potuto fare.

Se io amante dell'indipendenza anche individuale mi affrettai a tornare ai miei campi, non è a dire che mi tenessi estraneo al movimento intellettuale che in ogni ramo si destò nell'Italia indipendente ed unificata.

Vi sono questioni che abbracciano l'interesse pubblico e l'interesse privato ad un tempo e si può dedicarsi allo studio ed alla soluzione di quelle, combinando in tal modo di poter servire se stessi ed il paese. Una di tali questioni è quella della Malaria e fra le gravi, direi che è la gravissima. È una questione della quale dovetti occuparmi già nella mia prima gioventù, potrei dire che è ereditaria nella mia famiglia; era uno dei temi prediletti da mio padre al che contribuiva anche la circostanza di aviti possessi nell'Agro Romano. Quante volte lo udii esclamare: *Oh se si potesse risanare l'Agro Romano le terre varrebbero il triplo e non avressimo il triste spettacolo di tante vittime della Malaria.*

Non vi recherà quindi meraviglia, se educato in simile atmosfera e riconoscendo la necessità de' provvedimenti io tenessi dietro a tutti i passi per venire al gran fatto del risanamento e davvero non mancarono studi coscienziosi e proposte, ma finora non può dirsi che approdassero a risultati di entità; tuttavia permettete che io vi dica che ho fiducia che ci siamo vicini. Prescindendo ora dal campo ristretto all'Agro Romano, ma estendendo lo sguardo su tutta Italia havvi di che affliggersi e chiedere se è mai possibile il non pensare a rimedi serii. Da due anni si è destato un movimento in questo senso che io battezzo di buon augurio.

La spinta venne dal Senato. Nel giugno del 1880 il Senatore Torelli presentava un progetto di legge *pel bonificamento delle regioni di Malaria lungo le ferrovie d'Italia.* Quel Senatore aveva fatto parte di una Commissione d'inchiesta parlamentare che nel 1879-80 aveva visitate tutte le linee aperte all'esercizio ed era stato colpito dalle condizioni miserande degli impiegati in non poche di esse, in causa della Ma-

laria. Gli parve che non fosse più lecito il differire, epperò valendosi del diritto che compete ad ogni membro del Parlamento di presentar proposte di legge, ei volle chiamar l'attenzione su questo stato di cose che giudicava intollerabile. Egli appoggiò la proposta a documenti ed a fatti raccolti dalla Commissione parlamentare della quale faceva parte, avendo portata la sua attenzione più specialmente su quel tema.

Que' documenti, que' fatti che nessuno può mettere in dubbio, fecero grande sensazione. Il Senato ammise la presa in considerazione del progetto a voti unanimi e nominò la Commissione o, come chiamasi in quell' augusto Consesso, l'*Ufficio Centrale* per esaminare e riferire. Vennero chiamati a farne parte gli uomini i più competenti, come i dottori Moleschott e Pantaleoni ed amministratori valenti, come l'onor. ex-prefetto Carlo Verga e l'illustre Pietro Bembo, che pur troppo doveva venir rapito in breve dalla morte. Or bene, quando dall'esame di que' documenti quegli egregi Senatori travidero qual essere doveva lo stato dell'Italia intera, sotto il rapporto della Malaria si posero il quesito, se non era meglio affrontare la questione nel suo complesso, potendosi sempre avere anche speciale riguardo alle condizioni delle ferrovie; appoggiarono questo loro avviso alla circostanza che l'instituzione dei Consigli sanitari, abbracciando tutto lo Stato, la Commissione poteva rivolgersi ai medesimi ed il lavoro, certo colossale nel suo insieme, si ripartiva sopra 250 e più collaboratori. Il proponente che fa parte di quell'Ufficio e fu nominato Presidente convenne nell'avviso dei colleghi. Si formularono i quesiti sulla Malaria da sottoporsi ai Consigli sanitari che sommano in realtà a 259. Ciò avveniva nel decembre del 1880. Nel giugno decorso 1882, lo stesso Senatore Torelli, nominato relatore, presentava il rapporto al Senato accompagnato con una Carta della Malaria che abbraccia tutto lo Stato. Il rapporto e quell'allegato spiegano il lungo tempo trascorso. Se il rapporto del 1880 aveva già destato sensazione, quello del giugno 1882 l'elevò al grado che in molti si accosta allo spavento.

Con un tatto pratico che onora quell'Uffizio del Senato, esso comprese che poco frutto si sarebbe tratto da quel la-

voro sterminato d'una carta enorme che consta di 590 fogli dovuto ai parziali lavori dei Consigli sanitari, se avesse dovuto chiudersi negli archivi del Senato; epperò ordinò che se ne facesse una riduzione in piccolo per uso dei Senatori, non solo, ma anche del pubblico; lo stesso relatore volle illustrare la carta trattando più brevemente, ma in modo più adatto per la comune intelligenza, le questioni della Malaria e de' suoi rimedi.

Io lessi con avidità quel lavoro e fu quello che mi decise al passo che ho fatto e del quale, sarete giudici. Più che altro sono o sarò un espositore di idee e di lavori altrui.

Tuttavolta non voglio tenermi esclusivamente a questo, mi pare che si potrebbe farmi l'osservazione, che tanto vale allora procurarsi l'originale e leggeri quello colla sicurezza di non esser fuorviato dall'espositore. Voglio mettervi qualcosa anche del mio e non vi sorprenda se aggiungo le parole *e qualcosa anche del vostro.*

Vengo subito alla spiegazione di questa pretesa.

Permettete che vi dica come ci tenga assai che le mie modeste lezioni vengano ben comprese; come verificar questo?

Vi è il mezzo purchè ne conveniate anche voi. Io farò la mia esposizione e finita quella pregherò chi ha dubbi, chi non crede aver ben compreso, ed anche chi dissentisse da quanto avrò esposto, a voler farmi interpellanze, chiedere spiegazioni di dubbi ed anche combattere idee e proposte nelle quali non convenisse. La lezione si convertirà in una conferenza. — Sarà la parte meno interessante da parte mia, ma può divenire interessantissima da parte vostra. S'io varrò a soddisfare alle vostre dimande ne sarò ben lieto e sarà il mio premio.

Posso io sperare quest'atto da parte dei miei signori uditori?

(*Molte voci contemporaneamente*: — Sì, sì. Ben volentieri, accettiamo, accettiamo. — Sia tranquillo che non mancheranno le osservazioni.)

Or bene io ringrazio e porrò ogni impegno perchè possiamo farci il concetto il più chiaro possibile di questo gran

male, e quindi dei rimedi, poichè quelli sono il vero scopo delle lezioni e conferenze. Voi permetterete che dapprima io faccia la mia lezione senza venir interrotto, perchè potrebbe avvenire che io stesso nel seguito della lezione sciogliessi i dubbi che possono sorgere in taluno degli uditori. Quando io dirò *la lezione d'oggi è finita*, allora io mi porrò a disposizione de' miei benevoli uditori.

Come già hanno veduto da questo primo esordio, io non ho pretese oratorie, parleremo come direbbesi in famiglia. Avranno occasione più d'una volta di essere indulgenti col maestro che aspira a diventar amico.

Così intesi, io entrerò in argomento.

Oggi mi propongo di dimostrare l'*estensione della Malaria in Italia.*

LEZIONE I

Dell'estensione della Malaria in Italia.

Noi abbiamo in Italia un flagello pericolo so che ha fatto e fa di continuo un male grande, ben conosciuto e da tempo ma che è lungi dall'essere conosciuto dai più, quale si è realmente, tanto rapporto alla sua estensione, quanto rapporto alla sua intensità. — Questo flagello è la Malaria. — Perchè io procedessi con sicurezza converrebbe che chiarissi sempre le idee che metto innanzi, sì che almeno sulle principali si andasse d'accordo, ma per verità non è cosa facile, tanto più che non vorrei deviare nè sciupare il tempo prezioso in digressioni secondarie; tuttavolta taluna di queste idee che si potrebbero chiamar fondamentali, esigono una spiegazione e fra queste colloco l'idea che risveglia il nome stesso del flagelio. — *Cos'è la Malaria?*

Non son dottore, non igienista di professione, ma un pratico che cerca spiegarsi alla meglio, epperò io definisco la Malaria: *quell'aria che contiene sospesi in sè elementi, che respirati sono nocivi all'uomo.*

Quali sono le cause?

Qui cominciano le divergenze; le discussioni che rimontano a lunghi secoli addietro, di quando in quando si fanno più intense, poi danno tregua, poi riprendono di nuovo. Oggi giorno noi siamo in uno di questi periodi e dobbiamo felicitarci, poichè il bisogno di combattere quel male si è fatto più imperioso. Chi pone la causa in esseri organici, che respirati ed entrati nel sangue lo alterano e guastano, chi li ritiene esseri organici animali, chi invece organici vegetabili, ma in ambi i casi invisibili all' occhio e colla potenza di una moltiplicazione favolosa e celerissima; chi ritiene che siano gaz di diversa natura e prodotti da diverse cause.

Infine fra le risposte la più probabile che si accosta al vero, è forse quella che non havvi una causa sola ed unica, ma più d'una.

Ma questa causa che altera il sangue, questo veleno sia pur di diversa natura ove si genera? Ecco un'altra di quelle nozioni che certo si desidera avere da più d'uno.

Ma anche qui devo rispondere, non vi è pieno accordo fra cultori in genere della scienza salutare, ma un fatto ben accertato è quello che non è una causa sola che genera quel veleno e dove si genera può essere modificato da molte diverse cause. Pur troppo è campo estesissimo e vi sono ancora parti inesplorate o dirò meglio ancora oscure, non certo per mancanza di studi e tentativi, ma perchè certi fenomeni sono la conseguenza di cause complicate e variabili da rendere difficilissima l'investigazione. Tuttavolta parlando delle cause generatrici del veleno della Malaria, una ve n' ha in Italia che domina indubbiamente su tutte le altre ed in sommo grado, e questa causa è l'acqua stagnante.

In Italia, ma sopratutto nella Media, nella Meridionale e nelle due grandi isole di Sardegna e di Sicilia, acqua stagnante e Malaria, possono dirsi sinonimi; nell'Alta Italia lo è in minor grado, poichè l'acqua stagnante per divenir fomite di Malaria ha d'uopo che la temperatura sia ad un grado alquanto elevato il che si verifica anche nell'Alta Italia ma in grado minore in confronto del Mezzogiorno. Del resto questa è

legge comune, legge universale. Quello che avviene presso di noi avviene in Turchia, in Grecia, nella Corsica, in Spagna, nella Tunisia, nell'Algeria e così continuando lungo la costa d'Africa, e cito di preferenza questi paesi perchè sono tutti bagnati dal Mediterraneo come l'Italia; del resto potrei citare le Americhe sopratutto la Meridionale e le Indie volendo addurre esempi di campi sterminati di morte per Malaria dovuta alle acque stagnanti. Può dirsi che nei paesi caldi l'acqua, questo elemento così indispensabile all'uomo, agli animali, alla vegetazione, è il rappresentante della vita o della morte a seconda che ha corso, si muove, ovvero è immobile stagnante.

Ci tengo molto, o Signori, che vogliate aver sempre presente questa verità, questo fatto che in Italia la causa principalissima è l'acqua stagnante.

La scienza continua nelle sue indagini intorno alle cause della Malaria e noi dobbiamo accogliere con riconoscenza qualsiasi nuova scoperta, ogni passo che si fa e tende a chiarire le molte tenebre che ancora avvolgono quelle questioni, ma per carità che non avvenga mai che in Italia scemi la persuasione che l'acqua stagnante sia la più fatale.

Ha gradazioni e molte anche questo male, poichè subisce altre influenze, quelle della natura del suolo, della vegetazione, degli animali che vi si generano, ma più o meno l'acqua stagnante in Italia è sempre dannosa, e dovete considerarla come la prima causa che genera quel veleno sì fatale all'uomo.

In mezzo ai molti misteri che ancora circondano i fenomeni della Malaria, noi possiamo ammettere come indubitato che è una sostanza, un corpo estraneo, che viene assorbito dall'uomo principalmente colla respirazione, perchè non è via esclusiva e penetra anche per i pori. Questa sostanza sia gas, siano essere organizzati animali o vegetabili, agiscono sul sangue e quindi anche su altri visceri, ma sempre per via del sangue d'onde deriva anche il colore caratteristico in quelli che sono affetti in grado già sensibile di quella malattia. È provato da fatti innumerevoli e quotidiani che non

agisce in egual modo su tutti, ma ha d'uopo di trovare negli individui la disposizione ad accogliere quel veleno. In molti la robusta costituzione, il sangue perfetto vince il veleno, lo paralizza, non si lascia corrompere, sì che vediamo luoghi che per alcuni già sono funesti, per altri invece essere innocui, ma non conviene illudersi. La Malaria ne' suoi effetti presenta una serie può dirsi infinita di gradazioni, da un leggerissimo malessere che non altera punto nessuna delle funzioni della mirabile macchina umana, all'effetto formidabile della febbre che la distrugge in 48 ore. Quando si dice che le forti costituzioni resistono agli effetti della Malaria, s'intende sempre di quella leggera e questo resistere non vuol dire che si trovi bene e che assai meglio sarebbe che non si dovesse sostenere questa lotta; se poi la Malaria s'aggrava allora il numero di coloro che la sopportano incolumi diventa piccolo, sono vere eccezioni e la gran massa è colpita e paralizzata.

Era indispensabile che facessi precedere queste poche nozioni generali, poichè come sono diversi gli effetti secondo l'intensità, diversi devono essere anche i provvedimenti dei quali faremo cenno a suo tempo; ora permettete solo che io mi riassuma dicendo, che la Malaria anche nei suoi gradi minori sia pur leggera è sempre di danno, scema la vigoria l' elasticità quand'anche non sia letale; che aggravandosi gradatamente moltiplica i danni, che oltre quello più grave della salute, trae seco anche danni, economici e non piccoli.

Dopo questi preliminari certamente imperfetti, vengo al tema annunciato, all'*estensione della Malaria in Italia.* Qui, o Signori, posso dire che mi trovo sopra un terreno più solido, qui si tratta anzitutto di fatti. Le cause ignote o dubbie al pari delle certe si sono tradotte in una dolorosa realtà, in malessere, in prostrazione di forze, in febbri più o meno lunghe e pericolose ed in esiti letali. La Malaria ha gradazioni infinite anche nelle sue conseguenze, poichè alle molte cause esterne che possono modificare l'azione su di un determinato individuo, si aggiungono le speciali di quella persona; ma pur troppo l'applicazione si fa in Italia su larga scala.

La prima delle prove che voglio somministrarvi la desumerò dal rapporto del 1880 che accompagnava la proposta di legge presentata dal Senatore Torelli *allo scopo di migliorare le condizioni degli impiegati ferroviarii obbligati a dimorare in luoghi di Malaria.*

Quel rapporto si basava alla sua volta sopra gli studi fatti dalla Commissione d'inchiesta parlamentare detta ferroviaria già da me citata. Colpita dal forte numero di linee o tratti di linee che corrono in regioni di Malaria, riassunse le condizioni relative in un prospetto generale che divise in tre categorie: l'una contiene le linee che attraversano territorî che si trovano in stato normale, la seconda quelle che corrono in territorî di Malaria leggera, e la terza quelle che si trovano in territorî di Malaria grave. Allo scopo di ben precisare l'epoca si prese come punto di partenza rapporto alle linee il 1° gennaio 1879.

Per ben comprendere quella tabella riassuntiva è d'uopo premettere che tutte le strade ferrate in Italia vengono esercitate da quattro amministrazioni e sono riunite in quattro grandi gruppi, e sono quello dell'Alta Italia, quello delle Romane, quello delle Meridionali che esercita anche le strade ferrate della Sicilia e per ultimo quello delle strade ferrate Sarde.

Tutte queste linee sommate assieme salivano al 1° gennaio 1879 a chilometri 8331. Or bene su questa cifra se ne trovarono 2531 che corrono in regioni di Malaria debole, leggera e 1231 in regioni di Malaria grave. In complesso sono quindi 3762 chilometri che corrono in regioni non sane e ciò sopra 8331.

Questo comincia a dare un'idea, ma solo vaga, direi generale; se non che la tabella discende a particolari gruppo per gruppo, categoria per categoria e quei dati cominciano a precisar meglio le condizioni delle singole regioni. Così, per esempio, esse vi dicono, colle loro cifre, come il gruppo dell'Alta Italia sia il meno colpito da quel flagello perchè sopra 3742 chilometri ne conta soli 35 in Malaria grave e 990 in Malaria leggera; il gruppo delle Romane sopra 1757 chilometri ne

conta 406 in Malaria grave e 497 in Malaria leggera in tutto quindi 903 chilometri un po' più della metà sul totale di 1757 chilometri; le Meridionali superano le altre, poichè su 2586 ne contano 700 in Malaria grave e 912 in Malaria leggera, in complesso quindi 1614 ossia ben oltre la metà dell'intero gruppo.

Comprendo, o Signori, la difficoltà di poter ritenere tante cifre ma ha stimato bene, far distribuire qua e là sui banchi alcune copie di questa tabella onde se taluno volesse copiarla potesse farlo a suo agio.

Strade ferrate italiane e loro condizione rapporto alla Malaria.

GRUPPO DELLE STRADE FERRATE	Complesso delle linee esercitate dal gruppo contro distinto	In condizioni gravi per Malaria	In condizioni meno gravi per Malaria	TOTALE delle linee affette da Malaria
	Chilom.	Chilom.	Chilom.	Chilom.
I. Strade ferrate dell'Alta Italia	3742	35	990	1025
II. Strade ferrate Romane . . .	1757	406	497	903
III. Strade ferrate Meridionali .	2586	700	914	1614
IV. Strade ferrate Sarde	246	90	130	220
TOTALE in eserc. 1° genn. 1879.	8331	1231	2531	3762

Per quanto siasi ancor nel vago e lontani d'un concetto esatto di questo flagello, questo prospetto già vi dice che non havvi parte d'Italia ove o poco o molto non siavi Malaria; vi dice che la parte relativamente più sana è l'Alta Italia; già ben gravi devono essere le condizioni di alcuni paesi dell' Italia centrale ed infelici sopratutto quelle di taluni dell' Italia Meridionale.

Ei s'intende, che perchè il giudizio che dovete formarvi

sia il più retto possibile, io avrei dovuto spiegarvi, prima cosa s'intenda per Malaria leggera e grave. Ora io non volli entrare in questi particolari trattando della prima delle prove, del primo dei dolorosi documenti quello che ho citato, perchè mi torna più opportuno occuparmene in occasione che vi devo trattenere del secondo ossia del *Riassunto dei rapporti dei Consigli di sanità*.

Qui è necessario che io vi spieghi il documento stesso e qual valore si può attribuire al medesimo.

Conviene che richiami come l'Ufficio Centrale del Senato, colpito dell'enorme estensione di quel flagello, decise di studiar la questione malarica non solo rapporto alle condizioni delle regioni percorse dalle ferrovie, ma di tutto lo Stato, facendo gran fondamento sui Consigli sanitari che abbracciano con una rete che può dirsi fitta, pel loro forte numero, tutto il paese. A tal cambiamento non solo vi aderì il Torelli, proponente la legge, ma fu nominato presidente dell'Ufficio ed in seguito relatore. L'innovazione era profonda ed il lavoro doveva crescere a dismisura, ma l'Ufficio non si spaventò, e fatto perno de' suoi piani la cooperazione de' Consigli sanitari che sommano a 259 deliberò rivolgersi a loro con una serie di quesiti intorno alle condizioni igieniche del rispettivo territorio, ma sopratutto alla Malaria, raccomandando che nel caso che la Malaria fosse un flagello recente e si potesse rimontare all'epoca della sua comparsa, volessero indicarlo, ed a quali cause s'attribuisse. Importando poi moltissimo l'indicare l'intensità del male, ideò una classificazione di tre categorie che distinse colle qualifiche di Malaria *debole, grave* e *gravissima* suggerendo i criteri da seguirsi per tale classificazione. Ai Consigli provinciali sanitari raccomandò inoltre di accompagnare i rispettivi rapporti con una carta topografica, che contenesse le volute indicazioni.

Il lavoro non poteva a meno di assumere proporzioni colossali e doveva richiedere il suo tempo, ci vollero due anni; ma si può dire che furono ben impiegati. Il 30 giugno di quest'anno (1882), il relatore presentava al Senato il rapporto corredato di sei allegati, due dei quali del più alto

interesse. L' uno era la carta della Malaria dell' Italia, costituita da 590 fogli e l'altro il riassunto dei rapporti dei Consigli sanitari divisi per provincia. Pel momento mi dispenso di parlarvi della carta della Malaria perchè vi dedicherò una lezione speciale, ma invece vi parlerò dei riassunti dei Consigli sanitari. Questi Consigli sommano in complesso a 259 distribuiti nelle 69 provincie del regno; ognuno fece la sua relazione sempre rapporto alla Malaria.

Or bene, sopra le 69 provincie, 6 sole sono completamente immuni da quel flagello e 63 contengono territori più o meno infestati da Malaria.

Ma poi discendendo all'esame già più minuto dei circondari, si trova che sopra 259 quanti sono i circondarii (e tutti hanno il relativo Consiglio sanitario), 65 sono immuni da Malaria e 194 invece hanno quel flagello.

È evidente, che discendendosi a quel frazionamento maggiore, l'idea ossia il concetto dall'estensione del male diventa più preciso. Siamo ancor lungi dal chiamarlo esatto, perchè l'unità circondario è sempre vasta e come bastò un sol comune affetto perchè una provincia intera non potesse più chiamarsi immune, così *a fortiori*, come suol dirsi, anche un breve territorio può far collocare un vasto circondario fra i colpiti dal flagello.

Il concetto possibilmente esatto converrebbe dedurlo dall'esame di que' rapporti; se questi alla lor volta avessero tenuto esattamente egual via, fossero tutti animati d' egual zelo, è certo che a fronte del grande numero il lavoro poteva riescire perfetto; ma sarebbe un'utopia il voler ammettere questo. Noi apprendiamo dalla relazione che vario assai è il valore di quelle relazioni, da quelle che possono chiamarsi accurate e che rispondono pienamente allo scopo, a quelle che sono incomplete e lasciano desiderare, sì che mancando alcuni dati che avrebbero dovuto esser somministrati da tutti per arrivare ad una conclusione precisa, non si poterono sciogliere alcuni quesiti e conviene esser contenti di approssimarsi al vero.

Ma a fronte di que' difetti parziali, l'Ufficio del Senato che è poi il giudice il più competente, dichiara che grande è il valore di quel documento preso nel suo insieme e sopratutto per stabilire la gravità del male, poichè mentre le relazioni

accurate lo denunciarono anche ne' suoi particolari, talune delle imperfette sorvolarono questi e lo denunciarono bensì solo in genere, ma nella realtà, pur troppo, peccano nel senso di voler attenuare il male. Il valore non piccolo che conviene dare a quel documento colossale sta in ciò, che quei Consigli essendo stati richiesti di rispondere ad alcuni determinati quesiti, ma poi di aggiungere quanto essi reputavano opportuno per dar un' idea delle condizioni del luogo, non pochi fecero osservazioni assennatissime che gettano molta luce sul grave argomento, epperò l' Ufficio del Senato fece un riassunto brevissimo di tutti que' rapporti indicando se e quanto territorio è affetto da Malaria, quale è le popolazione e qual massa cada nelle singole categorie di *debole, grave* e *gravissima;* nelle osservazioni poi si riferiscono le cause, se indicate, e quelle nozioni sulle quali il Consiglio sanitario ritenne dover chiamar in modo speciale l'attenzione del Senato.

È naturale che voi mi chiederete, dopo quanto ho detto, che indichi quanta parte dell' Italia è affetta dalla Malaria. Ma devo rispondere che non mi è dato pronunciare una cifra che possa garantire, poichè le lacune nelle risposte dei 194 Consigli sanitari che convennero esservi quel flagello nel rispettivo territorio, colpiscono più specialmente i particolari intorno alla misura esatta dell' estensione e della popolazione. Havvi poi una circostanza estranea all' uomo che ha una grande influenza sia sull'estensione, che sull' intensità della Malaria ed è quella delle condizioni meteorologiche. La differenza fra un'annata calda ed umida, ed un'annata calda ma asciutta può essere grande, date tutte le altre circostanze eguali, cosichè in ogni modo, una risposta esatta, precisa, quando pur fosse possibile, non si potrebbe mai riferire che ad un'epoca determinata.

Quel lavoro, permettete che lo ripeta, a fronte della sua imperfezione e lacune è di grande importanza. È sorprendente come redatto da 194 diversi uffici, pur molti ed in questioni gravi s'incontrino nei loro giudizi e senza che l'uno avesse sentore dell'altro. Vi sono pericoli, o signori, in Italia coi quali si scherza, altri che sono lontanissimi, (lasciatemi pur

andare anche ai superlativi) di essere apprezzati quanto essi meritano, ed un giorno, quando meno si penserà, potrebbero scoppiare coi loro tristi effetti, e li trovate denunciati in molti di que' rapporti. Io avrò bisogno di rinvenire più d'una volta su quel documento. Valga ora per constatare la grande diffusione della Malaria in Italia, se anche non si può precisare a chilometri quadrati in modo esatto. Io che naturalmente ho dovuto studiare quel documento, dacchè mi assunsi l'impegno di queste pubbliche lezioni, posso aggiungere come quei particolari confermano il fatto già indicato dal primo documento relativo alle ferrovie, che cioè la parte meno afflitta dal flagello della malaria è l'Alta Italia e lo è sopratutto rapporto all'intensità; le condizioni si aggravano nell'Italia Centrale ed a preferenza nel versante del Mediterraneo, ma poi trovano quell'apice che oggi hanno raggiunto nell'Italia Meridionale, in particolar modo lungo il mar Jonio. Tormentate sono egualmente le due grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, la prima direbbesi più a sbalzi della seconda ed in questa più la parte meridionale che la settentrionale.

Per quanto fosse difficile, e per questo mi astenni il voler pronunciar una cifra rapporto all'estensione territoriale, ben scorgesi dai due documenti che ho citati, quanta parte dell'Italia sia infestata; ma ora, o Signori, io vi presento un terzo documento, molto grave anch'esso e questo vi dà una idea delle vittime che colpisce quel flagello ed indirettamente anche della sua estensione.

Questo documento si è un quadro degli ammalati della truppa per febbri di Malaria.

Questo quadro è desso pure un documento ufficiale. Da più anni l'Ufficio di Statistica militare redige annualmente un resoconto particolareggiato intorno alle condizioni sanitarie del nostro esercito. Quello del 1880 conteneva fra gli altri prospetti un *Quadro degli ammalati di truppa esistenti negli Ospedali militari nel quinquennio 1875-79, per febbri di Malaria e cachessie palustri.*

Anche di questo prospetto ho creduto bene porne alcune copie a vostra disposizione sparse sui banchi.

Quadro degli ammalati di truppa esistenti negli Spedali militari nel quinquennio 1875-1879 per febbri di Malaria e cachessie palustri.

ANNI	DIVISIONI MILITARI DI																			TOTALE
	Torino	Alessandria	Milano	Brescia	Verona	Padova	Piacenza	Genova	Bologna	Ancona	Firenze	Perugia	Roma	Chieti	Napoli	Salerno	Bari	Catanzaro	Palermo	Messina	
1875	572	843	264	»	1056	866	»	197	629	»	549	142	2408	65	1605	1338	443	»	997	597	12571
1876	431	688	631	»	1087	1497	»	136	226	»	475	114	1633	134	991	807	318	»	555	347	10070
1877	459	628	524	197	904	2203	872	165	207	79	328	39	1514	238	881	362	292	451	683	207	11233
1878	514	715	629	193	937	1481	858	77	127	141	210	74	1278	148	709	294	322	601	997	359	10669
1879	516	366	649	165	996	1545	1242	126	348	180	268	280	3131	316	1732	271	603	624	525	275	14218
Totali	2492	3240	2690	560	4980	7592	2972	701	1537	400	1830	649	9964	901	5918	3072	1978	1676	3817	1785	58761

NOTE.

1. Sotto i titoli di Ospedali militari si comprendono pure le Infermerie *presidio* e le Infermerie *speciali* che in fatto non hanno di diverso fuorchè il nome e talune forme amministrative.

2. Le divisioni di Brescia, di Piacenza, d'Ancona e di Catanzaro furono soltanto istituite nell'anno 1877.

3. Oltre ai 58,761 ammalati di cui è caso in questo quadro, si può ritenere che altrettanti ne sono stati curati, pure per febbri intermittenti (ma di grado più leggiero), nelle diverse Infermerie reggimentali. Di modo che il numero dei febbricitanti e degli affetti da cachessie palustri, si può valutare per il quinquennio a 115 mila circa, cioè a 24,500 per anno, senza contare quelli (che possono essere compresi fra i 18 o 20 mila ammalati) annualmente curati negli Spedali civili, dai quali nessuno è escluso.

L'Italia contava allora 20 divisioni militari. Ogni divisione la cui sede è sempre una città importante ha il suo ospedale divisionale; or bene il prospetto presenta quanti vennero curati nel quinquennio accennato in tuttti que' ospedali e la somma totale, come potete vedere, sale a 58,761, che divisa per cinque, darebbe una media all'anno di 11,750, diciamo in cifra tonda 12,000.

Forse a taluno potrebbe già parer cosa grave che 12,000 soldati vadano ogni anno nelle infermerie per febbri di Malaria, ma pur troppo siamo lontani ancora dalla triste realtà. Il quadro contiene una nota nella quale è detto che oltre il numero citato *si può ritenere che altrettanti ne sono stati curati pure per febbri intermittenti* (ma di grado più leggero) *nelle diverse infermerie reggimentali*, di modo che il numero dei febbricitanti e degli affetti da Cachessia palustre, *si può valutare per il quinquennio a 115,000 circa, cioè a 24,500 per anno;* ma poi aggiunge queste gravissime parole: *senza contare quelli (che possono essere compresi fra i 18 o 20 mila ammalati) annualmente curati negli ospedali civili, dai quali nessuno è escluso.*

Ora s che havvi ragione di far le meraviglie e confesso che fui colpito anch'io da quelle cifre. Si direbbe che si aveva timore ad annunciarle d'un tratto: dapprima sono 12 mila, poi 24,500, per ultimo nel caso più favorevole dei 18 mila curati negli ospedali civili sono 42,500 soldati che ogni anno sono colpiti da febbri di Malaria.

Questa cifra non esprime altrettanti soldati uno diverso dall'altro, comprende cioè anche i recidivi; ma per formarsi il criterio intorno al modo che la Malaria flagella i soldati, quella differenza non ha valore, sono sempre 42,500 soldati italiani che ogni anno vengono colpiti, qualunque poi sia l'ospedale ove vengono curati. Cerchiamo pure di fare una parte anche larga alle parole di *grado più leggero* che leggonsi nella nota, sempre rimarrà una cifra enorme quella dei soldati colpiti ogni anno da febbri miasmatiche. Ma ciò che non può a meno di aumentar la meraviglia, sono le considerazioni alle quali dà luogo quel fatto che tocca all'incredi-

bile. Abbiate pazienza, onorevoli miei uditori, noi scopriamo ora la piaga; è un brutto spettacolo, ma voi sapete che è per guarirla, tollerate che mi soffermi su quella, ne soffro anche io, ma convien passar per quella via.

Quella massa di flagellati dalla Malaria che io ridurrò alla cifra tonda di 42000 è tutta fior di gioventù fra i 20 e 25 anni. Nessuna delle 20 città sede d'una divisione militare è in località di cattiv'aria; il soldato è ben nutrito ed è bene alloggiato; come si spiega dunque un numero sì enorme di colpiti da febbri miasmatiche? Sono i servizi fuori città, sono i distaccamenti, le marcie notturne, spesso fatiche e strapazzi insoliti, ma siccome non havvi una sola divisione che vada immune e le 20 abbracciano tutta Italia, ne segue la prova che non havvi una vasta regione sola in Italia che vada esente da Malaria. Noi abbiamo già detto che il flagello è meno intenso nell'Alta Italia; la tabella deve indicare quella differenza; esaminatela e vedrete che indica colle sue cifre il male. Ponete a confronto le cifre che risguardano le divisioni militari di Torino, Milano, Genova, città e paesi relativamente sani, con Salerno e Roma e vedrete qual differenza! La tabella delle strade ferrate, la relazione dei Consigli sanitari e questa tabella sì caratteristica collimano nel denunciare l'estensione del terribile flagello e dove si aggrava. Contemplando quelle cifre non si può a meno di soffermarsi su quella di Roma, sui 2408 soldati curati nè suoi ospedali per febbri di Malaria. Certo volendo essere esatti converrebbe anche dire qual'è la forza della guarnigione, e questo dato non lo conosco, ma si ammetta pure che starà sempre il fatto di una delle proporzioni le più forti per tale malattia. È una prova delle più dolorose ma innegabili della triste condizione dei paesi che circondano Roma. Sì, mi affretto a dirlo tosto, ora si pensa seriamente ma nel fatto quanto cammino si fece dal 1870 in poi? Prescindendo dalla nostra capitale qual cammino ha fatto l'Italia non dal 1870 ma dal 1860 in poi?

Pur troppo rapporto alia malaria non ha fatto che passi retrogradi.

Lungi ogni idea nè di recriminazione, nè di rimprovero,

ma lasciate che si denunci il male con franchezza e senza titubanza perchè esso è grave ma grave assai e non conviene più differire a combatterlo e sul serio, dovunque e da molti.

Ho parlato di 42,000 soldati che ogni anno entrano negli ospedali colpiti dalla Malaria; della massa di cittadini che si trovano nell'egual caso non ho fatto mai menzione. Non esiste, o quanto meno non mi fu dato trovare un lavoro di tal genere e che sia giustificato, solo per induzione si può, si deve dire ch'esso è grandissimo.

Il soldato è robusto, ben nutrito, ben alloggiato, le sedi sono in città salubri eppure bastano le cause che ho accennato perchè la Malaria ne colpisca 42,000. Or bene vi sono popolazioni intere che dimorano in luoghi di Malaria, e molti fra quegli abitanti sono male alloggiati e mal nutriti ; or qual strage non deve fare ogni anno la Malaria ? Chi conta le sue vittime ? A qual cifra devono salire ? Qual sottrazione annua di forza alla nazione? Io non mi arrischio a pronunciar una cifra, questo so di certo che dev'essere enorme. Ma enorme qual pur sia, determinata od indeterminata noi dobbiamo affrontarla. È un dovere supremo stringente e l'Italia indipendente ed una, deve pensare a guarire se stessa, perchè è ammalata e non poco.

Signori, *la lezione d'oggi è finita.*

Ora prego quanti hanno osservazioni da fare di voler liberamente esporre i loro dubbi e chiedermi spiegazioni. Farò il mio possibile per corrispondere alla loro fiducia.

Un cittadino. Chiedo la parola.

Vittorio. Il signore ha la parola. Siccome non ho l'onore di conoscerla, il che poi è il caso, rapporto al maggior numero con lor signori, così parmi che potrei disegnarli colle lettere dell'alfabeto ; se convengono dirò, il signor cittadino *A*, il signor cittadino *B*.

Molte voci. Accettato, benissimo, speriamo non si arriverà sino alla *z*.

Vittorio. La pazienza dovranno averla lor signori; per quanto mi risguarda cercherò essere laconico. Dunque il signor cittadino *A* ha la parola.

Cittadino A. Non posso parlar che in mio nome, ma confesso che questa prima lezione mi parve gravissima, ero ben lontano dal supporre che l'Italia fosse cotanto ammalata. Noi dobbiamo una gran riconoscenza al Senato, ma vorrei permettermi un' osservazione. Il signor Vittorio parlando del grande lavoro dei Consigli sanitari ha dovuto confessare che non era perfetto ed in causa di questo più d'un quesito di non poca importanza è ancora insoluto. Credo o parmi che ella sia in relazione anche con taluno di quei signori; ora perchè mai non hanno preferito completare quel loro lavoro insistendo presso i Consigli sanitari? Quanto più certe sarebbero le nozioni?

Vittorio. L'osservazione è assennatissima, sono realmente in relazione con uno dei componenti l'ufficio del Senato che elaborò quella legge e prese parte a quel rapporto ed io stesso gli feci l'osservazione, che ella dirige a me. Ebbene ei mi persuase che il partito che scelsero fu ancora il migliore. Non so se arriverò a far altrettanto con il signor interpellante ma voglio provarmi.

L'Ufficio del Senato, mi disse, ebbe a che fare direttamente con tutte le 69 Prefetture, indirettamente e spesso in via diretta anche colle sottoprefetture. Io credo che avvenne in questa circostanza ciò che avvenne sempre ed avverrà in futuro allorchè si ha che fare con un numero grande di diversi uffici. Voi trovate una parte supponete pure anche il 50 per 100 che comprende, risponde, è pronta a coadiuvarvi nella vostra impresa; poi viene una parte che prende la cosa freddamente; ma instando, tornando alla carica si arrende, finisce ad accontentarvi; voi arrivate all'ottanta, al novanta per cento; ma poi havvi una parte che è restia talvolta sarà anche minima; rappresenterà un ventesimo un 5 per cento ma basta per arrestare un lavoro complessivo, che dev'essere il risultato di tutti i parziali. Ora quell'Ufficio cadde anch'esso sotto la regola comune; trovò anch'esso i suoi intoppi e mentre dopo pochi mesi i primi e più zelanti Consigli avevano già risposto, solo dopo un anno e mezzo fu possibile avere gli ultimi rapporti e non tutti completi Che fare? Rimandarli ed in-

sistere di nuovo? Si era certi d'avviarsi alle calende greche, ma frattanto la Sessione parlamentare volgeva al suo fine, l'Ufficio aveva raccolti non pochi altri elementi per il suo rapporto; si trovò quindi nel bivio o di accontentarsi anche di riscontri imperfetti, ma presentare in tempo la sua relazione, ovvero insistere perchè si completassero ma colla prospettiva di veder cadere tutto il suo edificio, salvo il riprenderlo dalle fondamenta con una nuova Legislatura. In tal bivio prescelse il primo partito; quanto gli parve indispensabile, si fu che il rapporto divenisse un atto ufficiale, entrasse nel dominio del Parlamento, gli parve che il male s'avesse a denunciare senz'altro. L'Ufficio aveva raccolto tali prove che allo scopo suo bastano se anche talune non sono perfette; tanto più si decise a quel partito in quanto che pur troppo havvi ogni probabilità che il male grandissimo di quel flagello lungi dal risultare più mite dal colmarsi quelle lacune risulterà più grave. L'esattezza è sempre desiderabile e si potranno rettificare errori anche dopo e si farà bene; ma ve n'era già di troppo per denunciar al paese le sue condizioni rapporto a quel flagello senz'altra dilazione.

Cittadino A. Le ragioni che mi addusse mi hanno convinto che ben fece l'Ufficio del Senato a non più differire.

Cittadino B. Ho ascoltato con religiosa attenzione la sua lezione; comprendo la vastità del male, ma scusi una mia insistenza intorno ad un argomento che ha toccato, per rispondere negativamente, eppure sarebbe sì interessante per precisar le idee. Questo argomento è la relazione fra la parte *sana* e la parte, mi si permetta il termine, *infetta* d'Italia e ciò tanto rapporto all'estensione quanto rapporto al numero della popolazione, esposta a quel flagello. Rammento perfettamente che Vostra Signoria ci disse che tale e tanta è la parte che hanno anche le vicende atmosferiche nel determinare l'estensione ed il grado della Malaria che è troppo difficile il pronunciar una cifra, e poi vi sono lacune nei rapporti; ma infine un limite massimo, come un limite minimo si conoscerà; se non erro, disse che il numero dei rapporti imperfetti è piccolo e vi sono altri dati per dedurre l'estensione

del flagello; non sarebbe proprio possibile pronunciar una cifra per quanto solo approssimativa? Che cosa avviene ora? Trovandosi tutti nel vago, ne risultano i giudizi i più disparati. Chi crederà che il flagello colpisca forse un decimo, chi la metà dello Stato. Una qualche norma anche in limiti latissimi pur vi sarà, tanto da non errare in modo madornale sia in più sia in meno.

Vittorio. Il cittadino preopinante vuol una risposta positiva. Chiede una cosa molto difficile, certo però gli è che contornandola di condizioni e tenendosi entro un campo ben largo è possibile pronunciare una cifra che vi salvi da estremi, da cifre annunciate senza una base. Accontentandosi di una risposta simile il mio interpellante posso arrischiarmi.

Cittadino B. Credo che tanto io che tutti ci accontenteremo di buon grado.

Vittorio. Volendo rispondere al quesito, quanta parte dell'Italia è afflitta da Malaria e quanta parte della sua popolazione, conviene anzitutto separar le due questioni, quella della quota-parte rapporto all'estensione e quella rapporto alla popolazione. Cominciamo coll'escludere gli anni eccezionali che rappresentano estremi tanto in un senso che nell'altro, il documento che è il meno incerto al quale possiamo appoggiarci è la Carta della Malaria compilata dall'Ufficio Centrale del Senato che venne fatta dietro la classificazione che ho menzionato; gli elementi provengono dai Consigli sanitari; non si parli però di esattezza matematica, poichè lo stesso Ufficio del Senato, che anzitutto non vuol che nessuno corra pericolo di essere ingannato, dichiara che è imperfetta, pur giudicandola molto utile, ma tenendosi, ripeto, al largo e considerando la parte indicata come afflitta da una delle tre gradazioni, si deve dire che non meno del 25 al 30 per o[o della superficie dell'Italia è afflitta da Malaria. Anzi l'effetto che vi fa la Carta a primo aspetto andrebbe ancor più oltre, ma convien considerare che la parte montuosa sana, se si potesse stendere, prenderebbe ben più ampio spazio; ma è già una proporzione ben grave. È noto come l'Italia misuri 296,000 chilometri quadrati, che io per far calcoli più sem-

plici, arrotonderò a 300,000. Quell'uno e mezzo per cento non ci farà fuorviare, sibbene recherà meraviglia che in Italia ci siano non meno di 80 in 90 mila chilomet riquadrati sui quali si estende la malefica influenza della Malaria. È un'enormità, eppure havvi pericolo di essere al di sotto del vero; pensando ai 3200 chilometri di strade ferrate che corrono in regioni non sane sul totale di 8330, la proporzione sarebbe assai più grave, ma le strade ferrate, ove possibile, preferiscono i piani delle vallate. La cifra accennata che poco si discosta dal terzo dell'intera superficie, si decompone però in parti molto disuguali, credo che otto decimi almeno comprendono i luoghi afflitti solo da Malaria leggera; questa proporzione l'annuncio come un larghissimo approssimativo e deve attenuare l'impressione che non può a meno di fare il sapere che tanta parte d'Italia è sotto la tirannica dominazione della Malaria, quando pure a gradazioni infinite e predominando la leggiera. Il riparto fra territorio con Malaria grave e gravissima, non oso annunziarlo; sono troppo incerto.

Ora veniamo alla popolazione. È evidente che non si può far un calcolo di proporzione, non si può dire ammesso che il terzo, o poco meno, della superficie, è flagellato, si troverà colpito anche un terzo della popolazione, sarebbe un ragionamento completamente erroneo; la Malaria crea il deserto, lo crea se non è combattuta e ciò avviene per gradazioni lente lente, ma che procedono inesorabili come il fato. Io voglio citarvi un esempio di due regioni in Italia traversate entrambe da una strada ferrata; quell'esempio servirà pure per dar un'idea in grande degli effetti della Malaria e cosa significa quel flagello. La prima regione è quella dell'Alta Italia, proprio la regione subalpina, quella traversata dalla strada ferrata Susa-Venezia che corre dalle Alpi al mare, e misura 468 chilometri. La seconda regione è quella meridionale dell'Jonio, attraversata dalla strada ferrata Taranto-Reggio di Calabria e che misura 511 chilometri.

La prima collega tre grandi centri, tre città cospicue, Torino, Milano, Venezia e cinque altri centri importanti e tali

da superare cadauno i 40,000 abitanti, e sono Vercelli, Novara, Brescia, Verona e Padova. Al di sotto di questi vengono in terza linea altri centri sempre importanti per industrie e commerci, borghi popolosi e prosperi, infine la linea sommando le popolazioni che le stanno, come suol dirsi, a cavallo, raccoglie una popolazione di 2 milioni e non meno.

La seconda linea, quella dell'Jonio, collega quali centri principali le due città capolinea, Taranto con 30,000 abitanti e Reggio di Calabria con 36,000 abitanti. Le due principali città, come vedesi, apparterrebbero a quelle di terzo rango lungo la linea dell'alta Italia. Mentre colà la differenza si fa ancora più accentuata se dai centri principali si discende ai secondarì, sulla linea dell'Jonio si dura fatica a trovar centri di qualsiasi importanza, al numero delle città nell'Alta Italia non corrisponde nemmeno un egual numero di villaggi lungo la linea dell'Jonio. Come la popolazione che si può chiamare a cavaliere della strada ferrata dell'Alta Italia per una linea di 468 chilom. non somma a meno di 2 milioni; quella dell'Jonio per una linea di 511 chilometri non arriva forse a 150,000. Ma fu infelice la scelta, si dirà, ebbene, prendete pure un raggio di 20 chilometri ai fianchi di ambe le ferrovie, voi trovate lungo quella dell'Alta Italia fra destra e sinistra una popolazione fitta; in quei luoghi, si direbbe che un paese tocca l'altro, la popolazione già ammessa nella cifra di 2 milioni cresce a dismisura, se non si duplica certo aumenta a cifra importante e lo spazio, ammesso i 20 chilometri di raggio, è di 9360 chilometri quadrati. Lungo la linea dell'Jonio il raggio converrà prenderlo quasi esclusivamente sulla destra andando da Taranto a Reggio, dall'altra parte vi è nel maggior percorso il mare; ma estendendosi per 20 chilometri entro terra e toccando pur 5 provincie, quella di Lecce, di Potenza, di Cosenza, di Catanzaro e Reggio di Calabria, quali centri si trovano? Unico Catanzaro con 28,600 abitanti; gli altri sono villaggi, in complesso rari e sparsi, senza movimento, senz'anima e nella lunga linea, nella vasta superficie di 10,220 chilometri quadrati voi non raggranellate 300,000 abitanti; forse che il ter-

reno è meno fertile? Ben altro, esso appartiene ad uno dei più feraci d'Italia. La ragione di tutta la differenza, la causa vera si esprime con una parola sola, *la Malaria.*

La linea dell' Alta Italia corre tutta in regione di buona aria, salvo brevi e rare eccezioni di Malaria debole; la linea dell'Jonio corre per quasi tutta in regione di Malaria, vi si incontra la grave e la gravissima e la parte sana forma la eccezione.

Mi sono forse un po' esteso coll'esempio, ma volevo provarvi quanto grande può essere la differenza e come altro è il dire qual superficie abbraccia la Malaria, ed altro qual massa di popolazione colpisca. Si potrebbe essere nel vero dicendo che la Malaria colpisce poco meno del terzo del territorio dell'Italia: sarebbe un errore indubbiamente il dire, che poco meno del terzo della popolazione è esposta alle conseguenze della Malaria.

Credo che questa possa ammettersi fra il quinto ed il sesto; ma intendiamoci però bene; se io ho detto che tal massa è esposta a risentire l'influenza della Malaria, non vuol già dire che deve per questo cader ammalata, ma che l'aria che respira non è perfetta e quest'influenza ha gradazioni che possono dirsi infinite, secondo l'intensità del male e seconda le condizioni dell' individuo; un debole, uno già inclinato ad esser attaccato da quel male ne risente, mentre altri la sopportano senza danno di sorta in quel grado. Un'altra osservazione è d' uopo ancora di fare; in molti luoghi indicati come dominati dalla malattia questa non è perenne, ma temporanea e ciò si riferisce principalmente alla Malaria leggera. La grandissima parte dei paesi che ripetono la Malaria dalle risaie divengono Malsani nel periodo che si toglie l'acqua, periodi relativamente brevi; nel resto dell'anno non soffrono febbri. Tutto questo si dice perchè non si cada in eccessi nel giudicare anche questo male, non si deve volerlo attenuare ma nemmeno esagerare. — Riassumendo direi adunque che un terzo o poco meno del territorio dell'Italia sente l'influenza della Malaria dalla leggerissima alla gravissima, che sullo spazio corrispondente a quel terzo, non vive però che una popola-

zione fra il quinto ed il sesto della complessiva e salirebbe a cinque in sei milioni.

Quanti poi realmente ogni anno siano colpiti a partire da un leggero malessere al grado di togliervi ogni forza ogni energia ed anche la vita, è tal calcolo che io non oserei fare perchè mancano gli elementi. Solo si può dire che è grande e quel dato che è preciso, quei 42,000 soldati che entrano ogni anno negli ospedali colpiti da febbre di Malaria, vi provano che il male è grande davvero, che non convien illudersi, è un grave impedimento della prosperità nazionale, e lo credo il più grave.

Qui, o Signori, sento ancora il bisogno di far una dichiazione, ed è che le cifre da me esposte non hanno altro valore che quello d'un'apprezіazione personale. È uno studio che vuol ancora esser fatto. Ho obbedito alla preghiera di toglіervi da limiti troppo vaghi, accettate il tutto sotto riserva, salvo una sol cosa: *la certezza che il male è grande.*

Cittadino C. Veggo che si tende ad esser laconici, io entrerò subito in argomento. Pur troppo devo fare un'osservazione, direbbesi, *aggravante.* Ho osservato che i contorni di Mantova sono segnati come afflitti da Malaria leggera. Mio padre fece la campagna del 1848, fu sotto Mantova nel mese di luglio e mi diceva che la Malaria aveva fatto stragi, molti morirono e moltissimi non riescirono a liberarsene che dopo lungo tempo; mio padre la tenne per poco meno di due anni.

Vittorio. Credo aver già accennato come lo stesso Ufficio del Senato sospettasse che vi siano errori per omissioni, ma rapporto all'osservazione che fece il preopinante, devo far riflettere che si riferisce al 1848. Ora nei 34 anni decorsi si fecero molte opere di prosciugamento e s'introdussero macchine idrovore che migliorarono le condizioni.

Cittadino D. Io sono calabrese. Ebbene io veggo sulla Carta un gran spazio presso Cosenza segnato come immune ossia d'aria buona. Ebbene credo far cosa utile al mio paese dicendo che anche in que' luoghi vi è Malaria, leggera se vuolsi, ma vi è, e va corretto. Spero si penserà così a rime-

diare, mentre parmi ben povera compiacenza il far credere che si sta bene, mentre si potrebbe star assai meglio.

Vittorio. Veramente dirò che ha fatto egual senso anche a me, ma io credo che que' signori del Senato avessero adottato il principio di non toccare ai lavori dei Consigli sanitari, salvo il correggere gli errori in loro concorso.

Cittadino E. Io sono veneto, di Lendinara. Ebbene io credo che siasi di troppo estesa l'indicazione della Malaria benchè debole e questo poi dico perchè vidi le valli ferraresi indicate come afflitte da Malaria dello stesso grado. Eh pur troppo ve n'ha e non poca ed è tutt'altro che leggera! Le proporzioni non sono esatte. D'altronde poi, forse ben poche provincie hanno ottenuto sì buoni risultati colle macchine idrovore quanto quella di Rovigo che venne sì crudelmente afflitta dalle inondazioni dello scorso settembre.

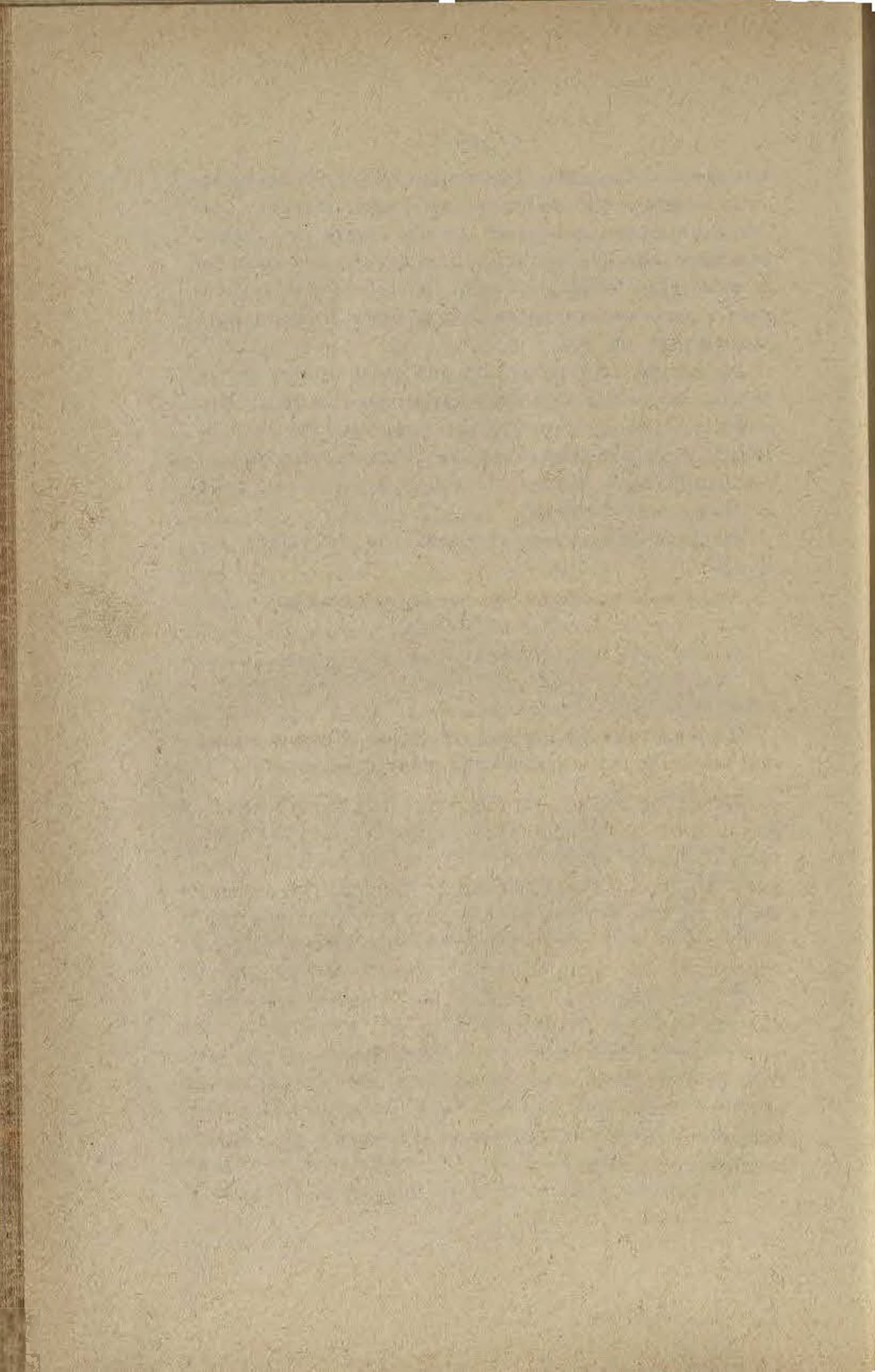
Vittorio. Che sia benedetto quel signor di Lendinara! Confesso che mi fece piacere l'apprendere che vi sono errori anche nel senso che il male fu esagerato, è vero però che quanto disse rapporto a Ferrara diminuisce la compiacenza, ma pur troppo finora le osservazioni sono quasi tutte nel senso che non è ancora conosciuto tutto il male; ma queste stesse denuncie incoraggiano; provano che il pubblico se ne occupa; a poco a poco si perfezionerà la Carta, purchè si lavori, si entri, diremo, nel periodo attivo.

Cittadino F. Io non so capacitarmi come siasi potuto arrivare a questo punto senza che prima d'ora si destasse il giusto allarme che ora si solleva. Que' 42,000 soldati non mi vogliono sortire dal capo. Eppure è forse da tempo che succede questo?

Vittorio. Senza che sia in grado di pronunciare cifre esatte posso asserire che è da più anni che si redige questa statistica, ma comprendendosi i soli soldati curati negli ospedali militari e la cifra non salendo che a 24,000 non faceva quell'effetto. Ci voleva che si avvertisse bene che ci sono poi tutti quelli che vengono curati negli ospedali civili, la bagatella di 18 in 20 mila. Confesso che ignoro se anche in passato si fece presente quella circostanza, ma d'esso per

quanto sia un dato grave, tuttavolta ben altri ve n'erano ancora se la nazione avesse voluto portarvi seria attenzione, ma che dire? Questa era rivolta altrove; quando una nazione non pensa che alla politica e tutto ciò che non si attiene in modo quasi immediato a quella lascia sfuggire senza occuparsi e passa un anno dopo l'altro, allora si arriva dove siamo arrivati noi.

Ma lasciate, o Signori, se altri non hanno osservazioni da fare che ponga fine a questa prima lezione-conferenza. Mio scopo era quello di mostrarvi quanto esteso sia il flagello della Malaria in Italia e come meriti che si prenda seriamente a combatterlo. Nella prossima riunione io mostrerò cosa costa all'Italia questo flagello.

Ringrazio della cortese attenzione che mi voleste accordare.

LEZIONE II

Cosa costa la Malaria all'Italia.

(La concorrenza degli uditori è maggiore. Intervennero quasi tutti coloro che furono presenti alla prima lezione).

Vittorio. Se non erro parmi scorgere fra i Signori che vollero onorarmi anche oggi, buon numero di coloro che intervennero alla mia prima lezione. Questo mi é di buon augurio. Lo devo anzitutto all'interesse che desta l'argomento, ma poi mi sarà lecito ammetterlo come prova che sono stato compreso, il che é quanto più desidero. Mi sforzerò di corrispondere anche oggi quanto più posso alla loro fiducia.

Il tema d'oggi si riassume in poche parole, ma posso dire che sono gravi. *Cosa costa la Malaria all'Italia?*

Nella scorsa lezione io vi dimostrai l'estensione che in Italia ha preso il flagello della Malaria e voi ne rimaneste addolorati. Preparatevi ora ad apprendere i danni che derivano alla ricchezza pubblica, perchè quel nemico, dopo tolta la salute, regala la miseria.

Ma è un fatto che l'attività dell'uomo sa trarre partito anche dal male, e noi vedremo a suo tempo come le perdite che ci fa subire serviranno di sprone a farle sparire; ma questo verrà alla conclusione. Cominceremo coll'occuparci delle perdite, dei danni materiali che ci fa subire. Anche qui io ricorro ai lavori del Senato.

Il primo calcolo lo troviamo nella relazione del Senatore Torelli a proposito del progetto di legge intorno al *bonificamento delle regioni di Malaria lungo le ferrovie d'Italia.* Si apprende da quello: che le Amministrazioni delle strade ferrate pagano in complesso per soprasoldo in causa della Malaria, per sostituzioni e per medicine, non già quelle fornite durante la cura negli ospedali, ma somministrate qual precauzione sopratutto pel chinino, la somma di un milione e mezzo all'anno. Questo è un vero tributo alla Dea Febbre.

Ma questa somma già cotanto ingente è lungi dal rappresentar la perdita che subisce la nazione nel solo esercizio delle strade ferrate e per causa principale della Malaria. Se non che non essendo causa unica che procura perdita si confonde con altre. Noi abbiamo in Italia più linee che sono passive; anche questa è una di quelle verità ingrate che non si vorrebbero udire, ma che invece convien meditare. Le strade ferrate vogliono esser distribuite con senno, senza di che si convertono in passività. Mi guarderò bene dal divagare su questo tema che mi farebbe fuorviare; tengo solo a dirvi che esaminando le tre tabelle che trovansi nel rapporto 30 giugno 1882 del Senatore Torelli, si scorge evidentemente quanta influenza vi abbiano le condizioni sanitarie delle linee sui loro redditi. Io mi sono fatto un dovere di sottoporvi più copie, qua e là distribuite, del *Prospetto delle ferrovie italiane, i cui prodotti lordi non coprono le spese ordinarie d'esercizio*, che è il documento citato, visto che nella prima nostra riunione avete gradito tanto quella precauzione, rapporto ad altre tabelle; esaminatelo bene e vedrete se ho ragione. Anche se interrompo un istante la lezione poco importa. Noi siamo in famiglia, prendiamo i nostri comodi.

PROSPETTO DELLE FERROVIE ITALIANE

i cui prodotti lordi non coprono le spese ordinarie d'esercizio.

ANNO 1877.

	DENOMINAZIONE delle linee	Lunghezza media	Prodotto lordo	Spese ordinarie	Spesa per 100 di prodotto
Alta Italia	Treviglio-Cremona	66	551,263	580,556	105
	Bergamo-Lecco	33	386,974	394.502	102
	Cavallermaggiore-Alessandria	98	1,102,385	1,163.557	106
	Castagnole-Asti-Mortara . .	88	681,845	763,921	112
	Torreberetti-Pavia	41	208,432	281,589	135
	Trofarello-Chieri	9	71,270	98,886	139
	Mondovì-Bastia	9	62,208	87,720	141
	Udine-Pontebba	45	352,512	369,289	105
	Legnago-Rovigo-Adria . .	69	287,197	498,533	174
	Dossobuono-Legnago . . .	18	87,411	117,358	134
Romane	Empoli-Chiusi-Orte . . .	237	1,438,609	2,064,779	143
	Asciano-Montepescali . . .	85	324,798	491.155	151
Meridionali	— Foggia-Candela .	39	82,066	103,339	125
Calabresi	Taranto-Reggio	511	1,932,033	3,191,890	164
	Metaponto-Calciano ed Eboli-Baragiano	108	356.751	401,345	112
Ferrovie Sarde		198	984.208	1,500.904	152
			8,909,952	12.109.323	

Deficit 3,199,351

Lunghezza totale delle ferrovie italiane nel 1877 . .	Chil.	7,932
» » delle linee passive	»	1.654
Linee passive per ogni 100 chilometri di linee in esercizio	»	21

ANNO 1878.

	DENOMINAZIONE delle linee	Lunghezza media	Prodotto lordo	Spese ordinarie	Spesa per 100 di prodotto
Alta Italia	Bergamo-Lecco	33	411.604	471,128	114
	Castagnole-Asti-Mortara . .	88	735.804	760,997	103
	Torreberetti-Pavia	41	225,043	283,902	126
	Trofarello-Chieri	9	77.319	94,898	123
	Mondovì-Bastia	9	69.205	83 693	121
	Udine-Pontebba.	51	359,198	412,110	115
	Palazzolo-Paratico	10	61,182	63,537	104
	Legnago-Rovigo-Adria . .	71	354,177	511,576	144
	Dossobuono-Legnago . . .	44	240,355	281,386	117
Romane	Cecina-Saline	30	100 998	227,915	226
	Empoli-Chiusi	154	1,230,533	1,288,039	105
	Asciano-Montepescali . . .	85	232,341	447,481	192
	Terontola-Foligno	83	584,058	877,340	150
	Cancello-Avellino	50	304.679	382 107	125
	Ponte-Galera-Fiumicino . .	11	32 908	37,534	114
Meridionali. —	Foggia-Candela.	39	83,449	104,654	125
Calabre	Taranto-Reggio	533	1.924,605	3,516.290	183
	Metaponto-Calciano ed Eboli-Baragiano	121	424.115	477,130	112
Ferrovie Sarde	. . . .	198	933,284	1.264,165	135
			8.384.857	11.585,888	

Deficit 3 201,031

Lunghezza totale delle ferrovie italiane nel 1878. . Chil. 8,120
» » delle linee passive . . . . . » 1,660
Linee passive per ogni 100 chilometri di linee in esercizio » 20

ANNO 1879.

	DENOMINAZIONE delle linee	Lunghezza media	Prodotto lordo	Spese ordinarie	Spesa per 100 di prodotto
Alta Italia	Bergamo-Lecco	33	411 341	476,747	116
	Castagnole-Asti-Mortara	88	766,741	808,976	106
	Torreberetti-Pavia	41	222,527	282.267	126
	Trofarello-Chieri	9	80,998	83.056	103
	Mondovì-Bastia	9	79,115	84.105	106
	Udine-Pontebba	62	440,947	540,388	123
	Palazzolo-Paratico	10	54,536	71,675	131
	Legnago-Rovigo-Adria	71	397,441	511,357	129
	Dossobuono-Legnago	44	277.960	286.553	103
Romane	Cecina-Saline	30	81,240	164,656	203
	Asciano-Montepescali	85	240.229	437,562	182
	Terontola-Foligno	83	614,878	837,428	136
	Cancello-Avellino	74	496.934	575,459	115
	Ciampino-Frascati	6	48,538	49,999	102
	Ponte Galera-Fiumicino	11	25,838	48,042	186
Meridionali. —	Foggia-Candela	39	82,505	122,249	148
Calabresi	Taranto-Reggio	542	2,420.017	3,610,611	149
	Metaponto-Calciano ed Eboli-Baragiano	121	419.290	471,701	112
	Ferrovie Sarde	229	1,074,847	1.370,420	128
			8,235,962	10,833,221	

Deficit 2,597,259

Lunghezza totale delle ferrovie italiane nel 1879 . . Chil. 8,239
» » delle linee passive . . . . . . » 1,587
Linee passive per ogni 100 chilometri di linee in esercizio » 19

ANNO 1880.

	DENOMINAZIONE delle linee	Lunghezza media	Prodotto lordo	Spese ordinarie	Spesa per 100 di prodotto
Alta Italia	Bergamo-Lecco	33	440,389	525,624	120
	Castagnole-Asti-Mortara . .	88	849,760	869,616	102
	Torreberetti-Pavia	41	235,322	287,369	122
	Savona-Acqui-Bra	145	2,259,355	2,405,550	106
	Trofarello-Chieri	9	85,019	104,544	122
	Udine-Pontebba.	69	530,382	741,405	150
	Palazzolo-Paratico	10	73,756	82,360	112
	Legnago-Rovigo-Adria . .	71	455,887	581,845	128
Romano	Cecina-Saline	30	84,496	156,559	185
	Asciano-Montepescali . .	85	272.502	475,025	175
	Terontola-Foligno	83	677,150	877,911	130
	Cancello-Avellino	74	656,557	663.183	101
	Ciampino-Frascati	6	50,023	82,194	164
	Ponte Galera-Fiumicino. .	11	19,136	43,992	230
Meridion.	Pescara-Aquila	127	606,573	623,501	103
	Foggia-Candela	39	85,043	121,938	136
Calabresi	Taranto-Reggio	542	2,463,477	3,758,988	153
	Eboli-Metaponto	136	615,568	691.630	112
	Ferrovia Sicula Occidentale. Palermo-Trapani	63	369,448	384,130	104
	Ferrovie Sarde	287	1,256,882	1,526,558	122
			12,090 725	15,003,922	

Deficit 2,913,197

Lunghezza totale delle ferrovie italiane nel 1880 . Chil. 8,395
» » delle linee passive . . . . . . » 1,949
Linee passive per ogni 100 chilometri di linee in esercizio » 23

Ora ripassiamo un po' assieme le quattro tabelle e vedrete se e quanto v'entri la Malaria come causa del poco reddito. Osservate come domina sopratutto la linea Taranto-Reggio la quale con i suoi 511 chilometri, nel 1877 diede un prodotto lordo di lire 1,932,033, e richiese per le sole spese ordinarie lire 3,191,890. Or bene quella linea è la flagellata per eccellenza dalla Malaria; è la regione, se rammentate, che addussi qual contraposto di quella dell'Alta Italia, per le condizioni igieniche; la vita nei suoi molteplici fenomeni è soffocata colà, d'onde fra gli altri danni ne viene anche quello di una considerevole perdita nell'esercizio di quella linea e s'intende per le spese ordinarie; vedremo poi le delizie per le spese straordinarie; ma ora occupiamoci delle tabelle. Qual è nell'Alta Italia la linea che eccezionalmente corre buona parte in regione di Malaria e solo debole? È la linea Legnago-Rovigo-Adria. Or bene quella è precisamente la più perdente nell'Alta Italia. Noi trovammo già gravi le condizioni di alcune linee della rete Romana, come Asciano-Montepescal ed eccola segnata fra le perdenti. Nel 1878 si aprì la linea Ponte-Galera-Fiumicino. È una delle linee le più infelici, rapporto alle condizioni igieniche, ed ecco che nella tabella relativa figura in perdita e ciò che è singolare, perchè segue la via opposta delle altre linee, la perdita si fa sempre maggiore. Dalle lire 114 di spesa per 100 di prodotto lordo che richiese nel 1878, passa nel 1879 al 186, e nel 1880 al 230. Come poco felici sotto il rapporto igienico citammo le ferrovie Sarde e voi vedete che sono sempre passive. Sarebbe un errore il voler dire che la Malaria è la causa unica; altre ve ne possono essere e vi sono, come sarebbe sopratutto le linee concorrenti fra di loro, benchè corrano in regioni sane, ma più grave assai sarebbe l'errore se si credesse che non vi ha o vi ha solo poca influenza la Malaria.

Dacchè ho voluto presentarvi quel documento credo mio dovere darvi qualche spiegazione onde non vi faccia un'impressione troppo dolorosa. Non crediate che siamo soli ad aver linee in perdita. Tutti i paesi che hanno una rete estesa

hanno qual più qual meno linee perdenti, il cui provento non copre le spese. In Inghilterra, la patria originale, ve n' ha e non poche; così in Francia ed in Germania. In America (Stati Uniti) ove vi ebbe un'epoca di vero furore di costruzione, se ne abbandonarono non poche; si distrussero dopo fatte.

Noi abbiamo anche qualche ragione di consolarci.

Voi vedete che per alcune la perdita è piccola; si tratta del 5, del 10, del 15 per o[o. Alcune linee che figurano perdenti nel 1877 come p. e. Treviglio-Cremona Empoli-Chiusi-Orte, scompaiono nei susseguenti prospetti. In altre si nota un graduale miglioramento come nelle Sarde, le cui spese nel 1877 salivano a lire 152 per o[o di reddito, mentre nel 1878 discesero a 135, nel 1879 a lire 128 e nel 1880 a lire 122. Vi è un miglioramento, benchè parzialmente qua e là si verifichi anche qualche deterioramento, sopratutto per nuove concorrenze, ma sino al presente non havvi ragione di allarmarsi; l'avvenire dirà qual valore si deve attribuire alla gran rete decretata nel 1879. Ma non voglio scostarmi dal mio argomento e dal presente. Era necessario che citando un documento cotanto negativo, avvertissi onde non vi allarmaste.

Nel calcolo che il Senatore Torelli fece illustrando la Carta della Malaria, trattando il medesimo argomento trovai che calcola a 3,000,000 queste perdite sul solo esercizio ordinario, che aggiunti al milione e mezzo per soprasoldi e medicinali formano 4 milioni e mezzo. Viene poi la spesa per i 42,000 soldati la cui presenza negli ospedali traduce in giornate, sulla base di 15 giornate in media, ed a lire 1,20, il che somma a lire 756,000 e così nel complesso a lire 5,256,000 di imposta pagata alla Malaria. Ma siamo ben lungi dall'aver citati tutti quelli che servendo lo Stato sono esposti a prender le febbri e quindi devono venir curati a spese erariali. Vi è la marina militare; vi sono i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza e le guardie di finanza; il complesso di questi corpi sale ad oltre 50,000 uomini. Notate poi in proposito che alcuni dei corpi citati sono più esposti ancora dei soldati, come p. e. le guardie di finanza che devono custodire il littorale. Infine venendo alla somma complessiva

che l'erario paga ogni anno sotto una forma o sotto l'altra per spese originate dalla Malaria, crede che valutandola ad 8 milioni si possa dire di essere piuttosto al disotto che al disopra del vero. È il tributo diretto pagato dall'erario pubblico.

Viene in seconda linea il tributo pagato dai Corpi morali, dagli Ospedali, dagli Istituti di carità e Luoghi Pii sotto di ogni denominazione, e la cui serie è infinita. Il sentimento della carità fu sempre vivo in Italia, tenne sempre testa alle sventure ordinarie e straordinarie; è il lato ancora sano. Il patrimonio de' poveri fu sempre rappresentato da somme colossali ed un lavoro riassuntivo, ma che abbracciasse tutta Italia, sarebbe utilissimo poichè porrebbe in evidenza questo fatto che onora la nazione intera e servirebbe di stimolo a non degenerare. Qual è il tributo che la carità sotto qualsiasi forma paga alla Dea Febbre, soccorrendo i colpiti da quel flagello? La risposta è impossibile, mancano elementi che possano chiamarsi adequati, converrebbe poter sapere quanti sono in Italia i colpiti da febbre nelle classi non agiate. Chi si arrischia a dar una risposta simile? Una cosa sola sappiamo di certo; che il numero è grande e non può a meno di esser tale. Si pensi al fatto capitale che nell'esercito su 180,000 uomini sotto le armi ne sono colpiti 42,000! Una cosa sola sappiamo di certo ed è che la cifra delle spese vuol esser calcolata a decine di milioni.

Eppure non siamo ancora al termine della nostra enumerazione. Abbiamo ancora la classe degli abbienti, la classe che può curarsi senza ricorrere alla carità pubblica o privata. Per quella mancano anche quei pochi dati che raggranellando con gran fatica pur si potrebbero avere rapporto agli Ospedali e soccorsi delle Opere Pie; ma chi di voi non sente chi non comprende che anche quel contingente deve sommare, a cifre elevatissime? Forse una cifra parziale non impossibile a calcolarsi da chi ha pratica nella materia, potrebbe esser quella relativa al chinino che consuma ogni anno l'Italia. Si tratta certo d'un valore di milioni e non pochi. Infine io vi dico, o Signori, che se fosse possibile riassumere in

una cifra il tributo che l'Italia paga ogni anno alla Malaria in via diretta, ossia sborsando effettivamente danaro per premunirsi e per guarire, per lottare insomma con quel nemico, credo sarebbe tale da far quella sorpresa che fece certo ai più di voi l'apprendere quanti soldati cadono ogni anno colpiti da quel flagello.

Quanto io dissi fin'ora si riferisce a quel danno che si può chiamar diretto, ma per quanto s'abbia a calcolare a decine di milioni non è ancora il maggiore, indubbiamente il danno indiretto lo supera d'assai.

La Malaria è un tiranno crudele; esso si compiace di tormentare le sue vittime; forse pochi veleni al mondo possono venir somministrati colla gradazione proprio infinita di quello della Malaria. Gli effetti seguono la stessa gradazione. Permettete che io mi esprima con un esempio. Suppongasi che le forze dell'uomo in perfetta salute siano rappresentate da una gradazione di 100. L'uomo in pieno possesso del suo capitale di salute è l'uomo perfetto, sano, robusto e può utilizzare la sua forza, la sua energia per intero.

Assorbe il veleno della Malaria che fa discendere la scala delle sue forze a 95; appena se ne accorge, lavora come prima ma si stanca più facilmente; tuttavolta nè ad esso nè ad altri viene in pensiero che sia ammalato; la dose del veleno che aspira si fa più forte, la scala delle sue forze discende a 80. Comincia a sentirsi non bene; le sue condizioni lo obbligano a lavorare, ma se prima poteva perdurare 10, 12 ore, ora dopo 6 è stanco, non può continuare. Il veleno aumenta, fa discendere la sua scala a 60. Ei sente che è ammalato ma non ha febbre spiegata, non sarebbe accettato in un ospedale, può ancora lavorare due tre ore, ma poi gli mancano le forze convien che smetta. La malattia progredisce, il veleno si è aumentato, le forze sono discese sotto i 50 gradi, la malattia è spiegata, le forze che gli rimangono gli servono per la lotta colla malattia, di lavoro produttivo più non si parla, passa nel numero delle vittime temporanee a carico della società, se non fra quelle che si seppelliscono.

Fate pur conto che il numero dei tormentati ma la-

sciati vivere è grandissimo, per uno ridotto al punto di dovere coricarsi a letto calcolate pure che non ve n'ha forse meno di 15, o 20 che stanno in piedi ed il maggior numero lavorando, ma in grado molto minore con energia fiaccata e con poco profitto. Si é nella somma di questi danni parziali che vuol essere cercato il complesso veramente colossale della perdita della Nazione. Gli italiani che si trovano in quelle condizioni comprese tutte le gradazioni del veleno assorbito salgono a più milioni. Il tiranno, già ve lo dissi, comanda su vasta superficie del bel paese.

All'italiano si è voluto attribuire la fama di aborrente la fatica; il preteso *dolce far niente* come il suo sogno dorato è ripetuto da tutti gli stranieri colla compiacenza di chi poi sottintende, *noi siamo altra stoffa*. Ebbene credo che sia un giudizio erroneo; abbiamo popolazioni, non già singole ed eccezionali, ma molte che lavorano in aperta campagna le 12 e le 14 ore al giorno; quella dei monti della Liguria, tutta quella delle alte Alpi nella gran cerchia alpina, che comprende l'alto Piemonte, l'alta Lombardia, il Veneto alpino; tutte le popolazioni dei laghi di Como, Maggiore e Garda sono laboriosissime, ma quelle sono precisamente le parti più sane d'Italia. Nè si contentano di stare a casa loro ma vanno altrove in cerca di lavoro; i due grandi trafori delle Alpi, quello del Cenisio e del Gottardo, lavoro faticoso, fu opera principale italiana; quando il celebre Lesseps si vide tolto d'un colpo 25,000 *fellah* che lavoravano allo scavo del Canal di Suez, perchè il Sultano aboli il lavoro obbligatorio, ricorse al lavoro libero e fra i lavoratori i più assidui ed indefessi si contarono i calabresi; sparsi in gran parte d'Europa vediamo i nostri connazionali fatti segno di persecuzioni; ma per qual motivo? Perchè lavorano di più ed a patti più equi; non dovrebbero esser questi gli effetti di chi vagheggia il dolce far niente. Vi è la sua quota-parte di oziosi in Italia, come altrove, ma il giudizio che volesse estendersi anche alla maggior parte del paese è erroneo; i fatti d' ogni giorno vi si oppongono. Ben io credo che la vera causa in molte parti vuol esser ricercata in quello stato di fiacchezza che

vi ho descritto. Già vi dissi come circa il terzo della superficie può ammettersi come colpita da gradi infimi, impercettibili, a gradi elevati, intollerabili. La gran parte, quella predominante, sia pure della Malaria debole, ma coi suoi effetti colpisce milioni; sono fiacchi, svogliati non pel vagheggiato *far niente* ma perchè hanno il veleno nel sangue, anche in piccolo grado, ma lo hanno. Non vi è calcolo possibile per valutare il danno della Nazione; anche qui lasciate che io ripeta una frase già adoperata, una cosa sola è certa ed è che si eleva a somme favolose e non può essere diversamente; supponete che i colpiti sempre in tutte le gradazioni non fossero che cinque millioni e Dio solo sa quanti saranno in più, e che su quella cifra il solo quinto, ossia un milione perdesse per lavoro che non può fare, una lira al giorno e calcolate solo 300 giornate l'anno; ebbene sarebbero 300 milioni di minor produzione, vera ricchezza perduta dalla Nazione; ma credereste mai che si possa ammettere quell' uno su cinque? L'ho ammesso io per provare come anche con una vera esagerazione in meno nel calcolo, pur si arriva a cifre enormi. Ritenete pure che i danni indiretti della Malaria si devono calcolare a centinaia di milioni. L'Italia sarebbe ben altrimenti più ricca se potesse risanarsi e lo deve... ma ora chi domina, chi estende il suo impero ogni anno è la Malaria. Nella prossima riunione io tratterò precisamente quest'argomento.

Riassumo la lezione d'oggi dicendo che la Malaria impone all'Italia tasse dirette pagategli dall'erario pubblico in ragione non minore di otto o dieci milioni. Il tributo che pagano gli ospedali e luoghi pii e congregazioni di carità, sotto ogni denominazione, ed i privati, va calcolato a decine di milioni. Il danno indiretto che risente l'Italia va calcolato a centinaia di milioni. Ecco cosa costa la malaria all'Italia.

La lezione d'oggi è finita. Ora io pregherò i miei signori uditori a volermi fare le loro osservazioni. Vogliano trattarmi come un loro buon amico.

Cittadino A. Le cose che abbiamo udite sono gravissime. Non si può a meno di essere profondamente compresi del-

l' enorme danno che il flagello della Malaria, reca all' Italia ogni anno, ma havvi un fatto che parrebbe, non diró contradire, ma attenuare questa condizione, ed è il fatto dell'aumento della popolazione, come lo provò il censimento del 31 dicembre 1881.

Vittorio. L'osservazione è interessante. Vi sono presentimenti giusti; ripassando questa mane meco stesso la lezione mi si affacciò quell'obbiezione e ad ogni buon conto presi meco alcuni opuscoli e fra questi precisamente: *I risultati sommari del censimento della popolazione del regno eseguito il 31 dicembre 1881.* Con questo alla mano io posso rispondere in modo molto più preciso. L'onorevole preopinante crede che l'aumento della popolazione verificatosi in Italia nel decennio dal 1871 al 1881 parli in suo favore e che venendo al caso concreto degli effetti della Malaria possa dirsi che non sono poi così terribili. Permetta, signore, che cominci a mettere in dubbio la base, il punto di partenza, non del fatto dell' aumento, ma che sia soddisfacente. L' Italia in quel decennio ha avuto un aumento in cifra tonda di 1,650,000 abitanti, cioè ad un aumento annuo di 6. 16 per mille.

Tengano presente un fatto importante, ed è che in tutto quel decennio non si verificò nessuno di quegli avvenimenti che hanno una marcata influenza sul normale sviluppo delle popolazioni, come le guerre, le epidemie, le grandi carestie; fu un decennio che può chiamarsi normale, eppure non riesci che a dare un aumento di ben poco più di un mezzo per cento; in cifra esatta ripeto del 6. 16 per mille annuo. Più che altro, il giudizio in simile caso parmi debbasi dedurre dal confronto con altri paesi in condizioni consimili.

La solerte Direzione dell' ufficio di statistica generale, si è occupata di questi confronti. Paragonando il nostro paese con gli altri Stati aventi una popolazione che non si scosta molto dalla nostra, si ha che nello stesso periodo di un decennio, e calcolato l'aumento in ragione dell' 1 per 1000, come presso di noi, nell' Impero germanico, la popolazione crebbe dell' 11. 30, in Prussia dell' 11. 64, in Francia nel periodo di 4 anni del 5. 36, nell'Austria-Ungheria nel periodo

di 10 anni del 5. 05, in Inghilterra nel periodo di 10 anni del 14. 34, e negli Stati Uniti nel periodo pure di 10 anni del 31. 78 per mille.

Sopra i sei Stati citati due soli ci sono inferiori, l'Austria-Ungheria e la Francia. Quanto alla prima si trova che considerando separatamente la Cisleitana, questa diede 7. 93 al mille, dunque ben più. Quanto alla Francia annoverò nel decennio la terribile guerra 1870-71.

Mentre si trova la spiegazione dei due unici Stati che danno un risultato inferiore al nostro, quanto invece non siamo superati dagli altri!

Quasi il doppio dall'Impero Germanico e dalla Prussia, assai più del doppio dall' Inghilterra, e del quintuplo dagli Stati Uniti.

No, l' aumento verificatosi in Italia nel decennio 1871-81 non corrispose alle speranze, che data la natural feracità del paese, la piena pace e la mancanza d' ogni evento contrario poteva far sperare. Certo non si può dire che seguì un regresso, sibbene solo un progresso ben piccolo, e noi dobbiamo cercarne la cause.

Or bene, che sarebbe, o Signori, se il lavoro dell'Ufficio di statistica provasse all'evidenza che devesi assegnare fra le cause anche la Malaria?

Devo prevenire però che conviene andar guardinghi nel far deduzioni da queste cifre statistiche, perchè tali e tante sono le cause che possono far aumentare o diminuire la popolazione di un dato luogo, che l'ammettere prosperità unicamente per l'aumento di numero, sarebbe un errore grave; le strade ferrate hanno prodotto e producono giornalmente tali spostamenti da falsare i giudizi emessi senza il debito riguardo a quella causa; altro elemento che turba i calcoli è l' emigrazione. Queste statistiche sono utili e necessarie, ma più vere rapporto al loro complesso che nei singoli particolari volendosi far deduzioni senza aver presenti tutte le circostanze che possono aver determinato un aumento od una diminuzione. Ho premesso questo per dire che non intendo pronunciar giudizi assoluti. Tuttavolta non possiamo

a meno di tener conto di quelle cifre che pur ci additano una causa possibile. Esaminando le tabelle parziali delle provincie e più ancora dei circondari, io vi trovo una relazione evidente fra la Malaria ed il progresso della popolazione.

Da quanto vi esposi nella prima mia lezione, rammenterete come accennassi che fra le più aggravate, si contano alcune dell' Italia centrale e dell' Italia meridionale. Or bene io veggo quella di Campobasso, una delle flagellate, che segna solo un aumento di 0.48 per 1000. (Non dimenticate che la media è 6.16 per 1000 all'anno). Caserta solo 2.44. Chieti 1.07. Cosenza 2.50. Potenza 2.08. Salerno 1.33.

È vero che si trovano anche provincie flagellate che presentano aumenti al disopra della media, p. e., Siracusa e la Sicilia in genere, come all'opposto paesi sani, il cui aumento è al disotto della media, come Piacenza, Belluno, Cuneo. Vi è indubbiamente la sua ragione, fra cui l'emigrazione. Ciò prova quanto dissi che conviene andar cauti; ma il fatto che nelle provincie citate che rimasero al disotto, e molto, della media nell'aumento della popolazione domina Malaria, autorizza ad ammettere che essa è una delle cause.

Più chiara si fa questa causa discendendo a circoscrizioni più limitate delle provincie.

Noi avemmo anche regressi, ossia diminuzione di popolazione. Ebbene, osserviamo ove avvenne questo. Nel lavoro della direzione della statistica trovo a pagina 6, *provincia di Campobasso*, che il circondario d'Isernia perdette nel decennio 9447 abitanti in confronto del decennio passato; in ragione di 6.79 in meno. Io ho qui anche il rapporto 30 giugno 1882, del Senato, che è un po' il mio testo non unico ma principale. Ebbene, cerco Isernia e cosa disse il Consiglio Sanitario? A pagina 80 trovo che cita diversi comuni situati in Malaria grave colla popolazione di circa 14,000 abitanti e dice *che la Malaria è d' antica data, ma che si è vieppiù diffusa per concimazioni ed irrigazioni eseguite senz'arte,* PER DISBOSCAMENTI *e macerazione di canape.*

Un'altra provincia flagellata è quella di Caserta. In essa si contano 3 circondari che segnarono regresso. Gaeta con

meno 0. 28, Piedimonte d'Alife con meno 1. 41 e Sora con meno 2. 04.

Cerco cosa dissero i Consigli sanitari locali e trovo a pagina 82 che quello di Gaeta, dopo aver detto che su 33 comuni che annovera il circondario se ne trovano 19 con 50.000 abitanti in Malaria leggera, 8 con 30,000 abitanti in Malaria grave e 6 con 20,000 abitanti in gravissima, fa quest'osservazione che vi leggo senz'altro:

« Dal 1879 in qua non vi è quasi paese o villaggio su cui si estenda l'azione di questo Consiglio sanitario, che non sia stato bersagliato dalla Malaria sotto le tre distinte forme cioè: *debole, grave, gravissima.* »

Ascrive agli straripamenti del Liri la causa principale della malaria; le paludi di Selle, Montorno, Mondragone, Fondi, ed alcuni altri che cita, infine la macerazione del lino e canapa, non che i continui imprudenti dissodamenti dei boschi. Dacchè fu dato mano alla distruzione delle selve, ed in ispecie di quelle poste fra i pantani ed i paesi, *molti comuni* (è detto) *da sani quali erano, sono divenuti malsani.*

Il Consiglio sanitario di Sora colloca 5 Comuni (su 39 del Circondario) con 12,000 abitanti in Malaria leggera e 14 con 58,000 abitanti in Malaria grave, e quanto alle cause eccovi un passo della relazione:

« L'epoca nella quale il clima nella bassa valle del Liri salì ad un grado peggiore di infezione palustre rimonta approssimativamente a circa 30 anni innanzi. E ciò è dipeso incontrastabilmente dal perchè in quel torno di tempo cominciarono a diventare paludi i boschi nel piano, e nude roccie quei che esistevano sopra i monti; poichè l'umana avidità avendo fatto segno ai suoi guadagni, fin da allora ne iniziava l'opera devastatrice, la quale non ostacolata da veruna legge, ha proseguito barbaramente fino ad ottenere quasi il suo totale compimento sotto gli occhi nostri ».

Il Consiglio sanitario di Piedimonte d'Alife colloca 20 comuni sui 22 del Circondario in Malaria debole e 2 in Malaria grave:

« Assegna qual causa principale le acque stagnanti alle

quali il tortuoso corso del Volturno dà origine, oltre i molti altri corsi d' acqua; altra causa la riconosce nel sottosuolo argilloso che non dà scolo alle acque, ed in anni piovosi, se susseguiti da stagioni calde, la Malaria cresce smisuratamente come avvenne nel 1879, quando non vi era quasi angolo di terra che non fosse sorgente di miasmi (s' intende in quel circondario) ».

Fra le provincie che contano circondari che presentarono una diminuzione havvi anche quella di Roma. Il circondario di Civitavecchia presenta in meno 0. 58, quello di Frosinone 3. 28.

Vogliono udire cosa dissero i relativi Consigli sanitari?

Quello di Civitavecchia colloca le città di Corneto, Tolfa, Allumiera e Monte Romano in Malaria leggera, Cervetri e Montalto in Malaria grave, e tutta la campagna, ma con popolazione solo eventuale, in Malaria gravissima; trovo poi nelle osservazioni queste parole:

« Nella relazione di quel Consiglio sanitario havvi un quadro desolante della condizione della popolazione avventizia che viene dalle provincie d'Aquila e dell'Umbria per i lavori agricoli ».

Quello di Frosinone colloca in Malaria leggera la vallata del Sacco (salva parte che ascrive alla Malaria grave) con 50,000 abitanti, ed in Malaria grave parte di quella del Sacco e dell' Amaseno con 12 mila abitanti, e rapporto alle cause trovasi quest'osservazione:

« Nota come i casi di febbri miasmatiche dal 1877 siansi fatti più numerosi, benchè non gravi. Ascrive questo al disboscamento che si verificò intorno a quell'epoca, e così accenna come boschi secolari ritenuti sempre indispensabili per garanzia del territorio, vennero distrutti contro le norme le più elementari della conservazione delle foreste ».

Voi vedete come negli esempi citati il nesso fra la diminuita popolazione e la Malaria sia evidente. Nel maggior numero de' casi non arrivò a far discendere la popolazione sotto il livello antico, ma impedì che si alzasse come potevasi attendere. Si liberi l'Italia da sì gran flagello e si vedrà come

da quell'umile mezzo per cento all'anno, o poco più, s'alzerà celeremente da raggiungere quanto meno le proporzioni della Germania.

Ad ogni modo pare al signor interpellante che abbia dato risposta soddisfacente?

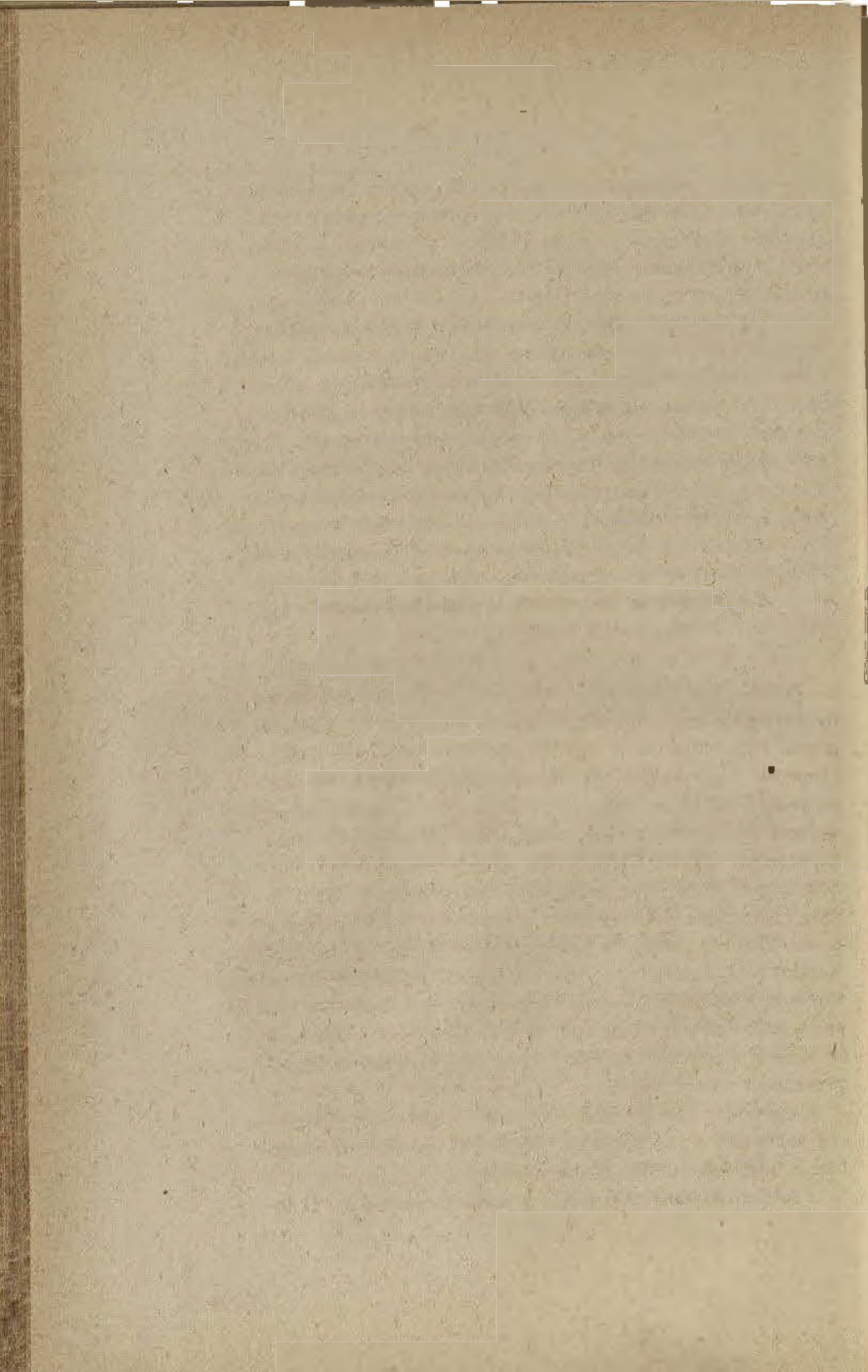
Cittadino A. Lo sono pienamente; io non conosceva che il fatto, in genere d'un aumento, si comprende anche dal confronto colle altre nazioni come potevasi sperar di più.

Cittadino B. Permetta signor Vittorio una dimanda per levarmi un peso dallo stomaco. Sono quei 42,000 soldati che vanno all'ospedale in causa della Malaria che non posso digerire. Avrebbe la bontà di dirmi se si conosce la cifra dei morti su quel vero esercito flagellato dalla Dea Febbre?

Vittorio. La precisa cifra non potrei indicarla perchè, come parmi aver spiegato, la tabella ufficiale non si occupò che de' soldati entrati negli ospedali divisionali; si fu poi in una nota che si osservò come si dovessero annoverare altri 18, o 20 mila entrati negli ospedali civili; ma sono però in grado di dare una risposta che spero appagherà e darà un'idea delle proporzioni fra i colpiti di malattia e quelli che soccombono.

Fra i documenti prodotti dall'Ufficio del Senato, oltre quello indicato, havvene altri due riguardanti i morti ed i riformati per febbri malariche, ma sempre negli ospedali militari, e pel quinquennio 1875-79 ne numera 253. È una cifra che si potrebbe chiamar consolante, perchè è veramente modica riferendosi a circa 115,000 soldati nel quinquennio; ma badate che non convien abbandonarsi troppo a questa illusione di mitezza; molti vengono mandati alle case loro e muoiono colà; ma si ammetta pure che pochi sono quelli che spegne direttamente, ma moltissimi quelli che indirettamente ammazza anzitempo, col preparar la via alle altre malattie; già vi ho detto quanto è fatale quel veleno e come fiacca il corpo umano; vi sono luoghi situati in Malaria grave, ove la vecchiaia dei 65, 70, 75 anni è affatto sconosciuta e può dirsi sostituita dai 50 ai 55 anni ed anche meno; sono quelle le prove più evidenti dell'enorme danno che fa; per uno che

ne ammazza ne snerva 100. Se si potesse avere una statistica esatta della longevità nei paesi di Malaria, questa verità potrebbe venir posta in piena evidenza e varrebbe certo a rinforzare l'opinione pubblica della necessità di una guerra pronta ed energica a quel flagello.

Io mi accorgo, o Signori, che le mie lezioni fanno una impressione dolorosa, ma convien sopportarla; consideriamo l'Italia come nostra madre comune; essa è ammalata e non poco; noi dobbiamo prefiggerci di guarirla ed è possibile, non dirò completamente nè sì presto, ma migliorare, dite pure di moltissimo le sue condizioni, sì che possa chiamarsi sana se non un tipo di perfezione. Ora analizziamo il male; è il tema doloroso; verremo poi ai rimedi e quello potrà esilararvi un poco; frattanto annuncio come il tema della prossima lezione appartiene ancora a quelli di color oscuro e sarà relativo *all'aumento continuo in Italia della Malaria*, ma conviene andare fino in fondo.

LEZIONE III

La Malaria in Italia è in aumento.

Vittorio. Già nella scorsa riunione, io vi dissi nel prendere congedo che la lezione d'oggi sarebbe stata di carattere mesto. Non basta che il flagello sia grande e superi indubbiamente le apprezzazioni dei più, ancora ignari di quei particolari ch' io vi citai nelle due passate lezioni, ma si aggrava di continuo. Voi comprendete quanto ciò debba impensierire coloro che a fronte delle preoccupazioni politiche pur si interessano anche di questa questione vitale, in tutta l'estensione del termine. La Malaria è flagello comune e non richiede a chi la respira a qual partito appartenga. Nemico che insidia tutti, noi vogliamo ammettere che si troveranno combattenti su qualunque campo, poichè se importa parlar chiaro trattandosi di mali già gravi quale si è la Malaria d'oggi, più ancora è necessario rapporto al futuro prevedendo che si aggrava.

L'asserzione che la Malaria aumenta non può riposare che sopra fatti e non pochi ed isolati. Chi li denunciò questi fatti e qual fede meritano i denunciatori?

I fatti si contano non a decine ma a centinaia; chi li de-

nunciò, chi li svolse ed analizzò sono i Consigli sanitari di ogni parte del Regno. Non credo che vi possa essere corpo morale più competente, e si può e si deve accordar loro piena fede.

Si è dai loro rapporti che si scorge come la Malaria in Italia segue da più anni un cammino sempre progressivo; molti sono i rapporti che fanno rimontare la Malaria ed il suo aumento a 10, a 12, a 15 anni retro e spesso ne danno anche le cause, fra le quali primeggiano quella dei lavori delle strade ferrate e quella dei disboscamenti.

Io voglio tosto persuadervi di tal fatto. Io prendo in mano il rapporto 30 giugno 1882 del Senato e ricorro a quel documento importante, che è il riassunto dei rapporti dei Consigli sanitari che già più d'una volta vi citai e citerò ancora; ho fatto in proposito una piccola scelta e seguirò le citazioni nell'ordine che le trovai.

La provincia d'Ancona era immune da Malaria. Ora nel comune di Sinigallia si denuncia un tratto di 3 chilometri di Malaria leggera *dovuta*, dice il rapporto, « alle fosse aperte « lungo il littorale per la formazione dell'argine della ferrovia « essendosi spinte le escavazioni al di sotto delle acque marcie, « d'onde derivano, per mancanza di scolo, degli impaluda- « menti. »

Il Consiglio sanitario d'Aquila, denuncia consimile fatto d'un tratto di 8 chilometri quadrati che comprende i paesi di Bazzano e San Gregorio lungo la ferrovia Aquila-Pescara e che è affetto da Malaria leggera, dovuta alle cosiddette *Casse di Prestito* ossia escavazioni per formare il suolo stradale della ferrovia.

Il Consiglio di Barletta, denuncia in genere fra le cause di aumentata Malaria i *fossati rimasti lungo la ferrovia.*

Il Consiglio di San Bartolomeo in Galdo, provincia di Benevento, ritiene che la Malaria « debba ripetersi dai disbo- « scamenti e dissodamento di ampie zone di terreno comin- « ciati al principio del secolo e continuati tutto giorno. »

Il Consiglio di Bergamo, cita tre comuni nel proprio territorio già sani ed ora con Malaria leggera in causa « della

« costruzione di un terrapieno altissimo della ferrovia, il quale « si estende da sera a mattina e forma una diga che inceppa « il corso delle acque che discendono dai soprastanti colli. »

Il Consiglio di Oristano denuncia come una delle cause il disboscamento e nel suo rapporto leggesi il seguente periodo: « La Sardegna, ricca un tempo per le sue rigogliose e secolari foreste, va mano mano diventando una landa deserta in causa del vandalismo d' ingordi speculatori, che per avidità di lucro trasformano in carbone un immenso numero di piante che rappresentano il paziente lavoro di secoli. La legge poi con cui furono aboliti gli ademprivi nell' isola, se da una parte è da lodarsi per aver consolidato la proprietà dei terreni colpiti dal diritto d'ademprivio, imponendo d'altro canto ai comuni la vendita dei terreni loro assegnati, ha fatto sì che straordinarie estensioni boschive si dovettero vendere a prezzo bassissimo senza vantaggio di sorta pei Municipii e con grave danno dell'agricoltura e della pubblica salute ».

Il Consiglio di Gaeta, comincia il suo rapporto con queste parole: « Dal 1879 in qua non vi è quasi paese o villaggio su cui si estenda l'azione di questo Consiglio sanitario, che non sia stato bersagliato dalla Malaria sotto le tre distinte forme, cioè: *debole*, *grave*, *gravissima* ».

Ascrive agli straripamenti del Liri la causa principale della Malaria non che le paludi di Selle, Montorno, Mondragone, Fondi, ed alcuni altri, infine cita la macerazione del lino e canapa non che « i continui imprudenti dissodamenti dei boschi dacchè fu dato mano alla distruzione delle selve, ed in ispecie di quelle poste fra i pantani ed i paesi, molti comuni da sani quali erano sono divenuti malsani ».

Il Consiglio di Sora, ha nel suo rapporto il seguente passo riguardo ai disboscamenti: « L'epoca nella quale il clima nella bassa valle del Liri salì ad un grado peggiore di infezione palustre rimonta approssimativamente a circa 30 anni innanzi. E ciò è dipeso incontrastabilmente dal perchè in quel torno di tempo cominciarono a diventare paludi i boschi nel piano, e nude roccie quei che esistevano sopra i monti;

poichè l'umana avidità avendoli fatto segno ai suoi guadagni, fin da allora ne iniziava l'opera devastatrice la quale, non ostacolata da veruna legge, ha proseguito barbaramente fino ad ottenere quasi il suo totale compimento sotto gli occhi nostri ».

Il Consiglio di Catanzaro, si estende nel suo rapporto denunciando il danno degli scavi lungo le ferrovie lasciati senza scolo.

Il Consiglio di Chieti, parlando della Malaria, si esprime nei seguenti termini: « Ma oggi chi non sa che la febbre intermittente è seminata da per tutto? Guardiagrele, ad esempio, nella nostra provincia era luogo di convalescenza per coloro che ammalavano altrove di queste febbri miasmatiche, ed oggi invece è un paese dove le febbri istesse sono una malattia ordinaria ».

Il Consiglio di Vasto, ha nel suo rapporto il seguente passo: « Causa del peggioramento del clima è stato il dissodamento dei vastissimi boschi secolari avvenuto da circa 30 anni in qua, il cui terreno privo dei sostegni vegetali in molti luoghi è divenuto gravoso..... Abbattute queste benefiche barriere riparatrici delle atmosferiche alterazioni e freno ai venti apportatori d'impuri miasmi, si è tolto un possente fattore della salubrità del nostro clima ».

Nel rapporto si denunciano anche i fossi lasciati aperti lungo la ferrovia come causa di Malaria, sopratutto presso i comuni di San Salvo e Casalbordino.

Il Consiglio di Lanciano, rapporto alle cause, scrive il seguente passo: « In generale l'epoca nella quale si verificò la trasformazione del clima da sano in malsano può riferirsi a quella della distruzione dei boschi ».

Accenna pure come ad altra delle cause ai pantani formatisi negli scavi per le strade ferrate.

Il Consiglio di Cosenza ha nel suo rapporto questo laconico passo: « Col sistema vandalico di trattare i boschi delle montagne le cagioni della Malaria crebbero a dismisura ».

Il Consiglio di Bovino, dichiara che la Malaria aumentò

notevolmente coi lavori della ferrovia pei molti e profondi fossi rimasti senza scolo.

Il Consiglio di San Severo ha nel suo rapporto il seguente passo: « È certo però, e duole doverlo dire, che in questi ultimi tempi gli estesi disboscamenti tollerati ed autorizzati su vasta scala, hanno allargato moltissimo il campo della zona soggetta all'aria malsana. Inoltre il facile dissodamento dei terreni in pendio, ha prodotto il trasporto di molto terriccio nei letti dei torrenti sino a colmarli, e dalle colmate gl' impaludamenti di acque sulle pianure adiacenti. Per ultimo i fossati molto rilevanti lungh'essa la strada ferrata hanno fatto sorgere nuove fonti d' infezione ed aggravate le preesistenti ».

Il Consiglio di Lecce, ha nel suo rapporto la seguente dichiarazione: « Il clima malarico da noi segna la data dei più grandi disboscamenti nella provincia, i quali disgraziatamente continuano ».

Il Consiglio di Messina. Il rapporto di quel Consiglio contiene il seguente passo: « È da notarsi inoltre che a partire da Messina lungo il tracciato ferroviario fino al fiume Alcantara eranvi prima della costruzione della strada ferrata località quasi indenni di febbri malariche; però dopo che si sono fatti scavi a fianco del corpo stradale per eseguire rilievi di terra, è stato impedito il corso regolare delle acque, sono venuti veri impaludamenti e da ciò il peggioramento nelle condizioni di tale località esente prima, o quasi, da Malaria ».

Il Consiglio di Patti, ha nel suo rapporto il seguente passo: « Causa non ultima, anzi, se vuolsi, principale di tanto malanno che affligge quelle belle contrade, è l' inconsulta dissodazione dei terreni montani, che avendo prodotto un notevolissimo rialzamento degli alvei dei torrenti Zapulla, Plataccà, Favara e Rosmarino, ha sottoposto quelle fertilissime campagne inferiori in un livello depresso da rendere difficilissimo l'esaurimento delle acque ».

Il Consiglio di Perugia, attribuisce ai disboscamenti la causa della Malaria nella vallata del Tevere.

Il Consiglio di Rieti, dice che la Malaria domina *ab immemorabili*, ma venne aggravata per le inondazioni dei fiumi e dei torrenti rese più frequenti e disastrose dai disboscamenti eseguiti su larga scala.

Il Consiglio di Potenza asserisce netto che la trasformazione del clima delle località comprese nella seconda e terza categoria ossia della Malaria *grave* e *gravissima* (e cita paesi con un complesso di 20,000 abitanti) *si verificò nel corso degli ultimi due anni*. Non spiega però la causa.

Il Consiglio di Roma non esita a calcolare i disboscamenti come una delle cause di aumentata Malaria.

Il Consiglio di Frosinone osserva nel suo rapporto come i casi di febbri miasmatiche dal 1877 siansi fatti più numerosi, benchè non gravi. Ascrive questo al disboscamento che si verificò intorno a quell'epoca, e così accenna come boschi secolari ritenuti sempre indispensabili per garanzia del territorio, vennero distrutti contro le norme le più elementari della conservazione delle foreste.

Il Consiglio di Velletri ha nel suo rapporto il seguente passo: « Per tradizione orale venuta fino a noi da un antico medico di Segni, si avrebbe che apparve la febbre di Malaria in quella regione dopo il taglio di alcuni boschi di alto fusto posti nella località detta Anteria tra Roccamassima e Segni. »

Il Consiglio di Viterbo ha nel suo rapporto il seguente passo: « Le malattie si fecero più frequenti da circa 50 anni e ciò si attribuisce al disboscamento e in modo speciale in comuni che avevano boschi che li difendevano dai venti del sud e sud-ovest. Si possono calcolare intorno a 25,000 ettari i terreni che nei 50 anni indietro vennero dissodati. »

Il Consiglio di Penne (Provincia di Teramo) ha nel suo rapporto il seguente passo:

« È da poco più di un decennio che in diversi paesi si è avuto a constatare la trasformazione del clima sano in quello malsano, ed in altri una notevole degradazione della Malaria dal grado debole al grave, e le cause che possono renderci spiegazione di questi cambiamenti consistono nei

vasti ed ancor folti disboscamenti, nella cultura dei terreni in pendio, d'onde franamenti e ristagni di acque piovane con sviluppo di miasmi, per la recrudescenza delle erbe e piante e non di rado inquinamento delle acque potabili. »

Credo avervi citato un numero abbastanza considerevole di giudizi dei Consigli sanitari ben pronunciati.

Ritengo indubitato che voi avete certo osservato come quasi tutti i Consigli citati appartengono alle provincie Centrali e più ancora alle Meridionali, anzi credo che dell'Alta Italia non siavi citato che il Consiglio sanitario di Bergamo. Voi avete indovinato certo anche la causa.

Il peggioramento verificatosi in Italia ed in modo sempre crescente da circa 15 anni nelle condizioni igieniche, coincide precisamente collo sviluppo delle strade ferrate. Una delle più grandi, benefiche innovazioni, proprio di quelle che fanno progredire la civiltà e lo sviluppo della pubblica ricchezza, doveva in Italia venir accompagnata da un male, e non piccolo: dalla degradazione dell'igiene pubblica.

Questo fatto è di grande importanza sopratutto per l'avvenire e merita che mi soffermi alquanto a spiegarlo.

La spiegazione la somministra lo sviluppo della rete ferroviaria italiana.

Allorquando nel 1860 aveva fine la dominazione borbonica, contavansi in tutto il regno delle Due Sicilie 128 chilometri di strade ferrate. Al principio del 1882 si contavano 2700 chilometri aperti all'esercizio; sul qual numero 2050 appartengono alle provincie di terra ferma e 650 alla Sicilia. È ammesso come norma, come cosa di fatto, che per un chilometro di strada ferrata occorrono 1000 traversine e fatta una linea convien aggiungere il quinto in lunghezza per i ricambi, per i tratti che conducono ai magazzini, alle officine, ecc. ecc. La lunghezza delle linee fu quindi in realtà di 3240 chilometri dacchè alla prima cifra indicata si dovette aggiungere il quinto, ossia 540 chilometri. Esse richiesero quindi 3,240,000 traversine.

Benchè le traversine rappresentino la somma maggiore del capitale legname che si richiede, è lungi dall'esser unica;

vi sono le stazioni, le case cantoniere, vi è la massa richiesta per ponti provvisori sì che il complesso è enorme. Or pensate i milioni di piante che occorsero! Per soprappiù sono ammessi solo i migliori legnami, il rovere, la quercia il larice. Ecco come n'andarono i boschi. Eccovi le lagnanze dei Consigli sanitari. Ecco per qual ragione vengono quasi tutte dalle provincie meridionali. Ma questo riguarda il passato, e se volete il presente, vediamo qual'è la prospettiva avvenire.

Le cause che produssero questo stato di cose sono forse cessate?

Ben lungi da questo; noi ci troviamo ora al principio di una seconda gigantesca operazione, l'esecuzione della gran rete decretata nel 1879. Al Mezzogiorno spettano 2200 chilometri dei quali 1750 per le provincie napolitane e 450 per la Sicilia. A quelle voglionsi aggiungere le linee di quarta categoria, sicchè nel complesso le nuove costruzioni se non supereranno saranno pari a quelle che già costarono la distruzione di tanti boschi colle conseguenze che vi denunciarono i Consigli sanitari.

Dove, e come mai appoggerete voi la speranza di un miglioramento nelle condizioni sanitarie?

Pur troppo se non si prenderanno energici provvedimenti e tutto avesse a camminare come ora, non havvi cosa più certa che un notevole peggioramento nelle condizioni igieniche dell'Italia. La Malaria fra 10 o 12 anni sarà aumentata e gli ospedali ne somministreranno la prova.

Colla piena certezza che avete e che risulta da tante attestazioni che nel lasso di 12, 15 anni passati si ebbe un notevole peggioramento dovuto principalmente alle strade ferrate che cagionarono la distruzione di tanti boschi e l'apertura di innumerevoli fossi lasciati senza scolo, come non ammettere che la seconda rete produrrà su per giù i medesimi effetti? Badate che le condizioni sotto il rapporto di quel pericolo sono ancor peggiori, poichè come vi dissi, la rete antica nell'Alta Italia era pressochè compiuta; ma colla citata legge 1879 si aggiunge anche colà la rete nuova. I

boschi che possono scomparire ancora, non sono molti, ma un eccidio dei pochi superstiti pur vi sarà, e poi i fossi, i fatali fossi, le famose *Casse di prestito* si riprodurranno colà come nel Mezzogiorno, come ovunque.

So benissimo, o Signori, cosa mi si può obbiettare, e mi affretto a prevenire l'osservazione.

Anche i boschi sono fatti per essere utilizzati, ma perchè solo in Italia non sarà mai possibile il porre in armonia l'utile che possono rendere anch'essi colle esigenze della pubblica salute? Vi sono pur leggi!

Le leggi vi sono, ma è precisamente come non vi fossero. Quando un paese si trova oppresso da un flagello, ed è minacciato di vederlo crescere a dismisura, non si parla mai abbastanza chiaro. Ora io vi dico che siamo in questo caso. Forse che nei contratti di appalto per l'esecuzione delle ferrovie non si stipula che gli appaltatori devono dar scolo alle acque? Come va, che tanti Consigli sanitari denunciarono tanti fossi senza scolo? Forse che anche le leggi vigenti forestali prima del 1877 non avevano norme speciali perchè non si distrussero boschi ritenuti indispensabili per la sicurezza o l'utile dei paesi? Qual conto mai se ne fece? Qual conto si fa mai di quella ora unica del 1879? Se non interviene un fatto nuovo, una disposizione diversa, un altro contegno rapporto al rispetto delle leggi, come ammettere ragionevolmente che cesseranno tanti inconvenienti? Mi pare che converrebbe ammettere qualcosa che sente il miracolo. No, o Signori, per quanto sia dura la conclusione, lasciate che io vi dica che l'avvenire rapporto al flagello della Malaria, si presenta minaccioso assai, se non si pensa seriamente a mettervi riparo.

Ho finito la mia lezione d'oggi. Ora spetta a voi ad interpellarmi.

Cittadino A. Io mi alzo veramente commosso e voi compatitemi, o Signori, se io, non assuefatto a parlare in pubblico, esporrò solo con imbarazzo le mie idee. Come non si può non rimaner convinti da quelle terribili prove che ci produsse il signor Vittorio? Pensai meco stesso se non si

poteva trovare qualche causa che mitigasse, che spiegasse perchè avvennero quei mali che poi generarono lo stato attuale sì deplorevole. Non le parrebbe, signor Vittorio, che le condizioni dell'Italia che si stava costituendo spieghino la poca energia delle autorità, ed il facile abuso dei privati? Dico questo ritenuto che ammettendosi quella ragione si possa sperare una mitigazione nel giudizio, rapporto al futuro.

Vittorio. Sono disposto a far una parte anche larga alla ragione messa innanzi dall' interpellante. Sta in fatto che il paese si trovò in un periodo difficilissimo, come poche nazioni, e credo possa anche dirsi che nessuna si trovò mai. Sette Stati con leggi ed organizzazioni diverse si fusero in uno; non era solo un nuovo ordine politico che doveva introdursi ma anche una nuova organizzazione amministrativa, militare e finanziaria. Come non bastasse, le popolazioni vollero subito le strade ferrate, e ben si comprende quindi la precipitazione nel tracciarle e nell' eseguirle; non si voleva dar il tempo necessario, era una frenesia di far presto, di far solenni aperture; chi non rammenta come in più casi si dovettero differire per mesi interi le aperture all' esercizio, dopo le inaugurazioni, perchè mancavano cose indispensabili? Fu un periodo di esaltamento e ripeto che lo trovo naturale, e si deve perdonar molto; ma, o Signori, ora sono passati non pochi anni, le amministrazioni hanno avuto tempo di consolidarsi, di studiar le leggi. L'esaltamento da parte del pubblico si è calmato. Cosa vediamo? Andiamo pur diretti alla questione che più ci interessa, a quella dei boschi e foreste; potete voi dire che si utilizzano senza danno del pubblico? Potete voi dire che si pensa seriamente al loro avvenire? Che si osservi la legge? Se tutto questo non può avere che una risposta negativa, come mai, anche ammettendo giusta l'opinione del preopinante, possiamo noi attenderci un miglior avvenire? Certo che è possibile, ma agendo ben altrimenti di quello che si fa e ponendoci all'opera seriamente come merita uno dei più grandi flagelli che pesa sull'Italia e paralizza il suo sviluppo.

Cittadino B. Il signor Vittorio ha detto che quando si è

nelle condizioni che siamo noi, convien dire chiare le verità. Or io ne dirò una ed è che fatalmente chi dovrebbe dar l'esempio di obbedire alle leggi, di far che si eseguiscano, sono troppo spesso precisamente quelli che vogliono porsi al disopra di esse, e vengo ad un esempio pratico pel nostro caso. La legge forestale ha prese disposizioni per proteggere boschi ritenuti necessari, ma la nostra legge, come quelle di tutti gli altri paesi, ha dovuto lasciare una certa latitudine all'amministrazione nella decisione dei singoli casi; or sapete voi chi sono di preferenza quelli che appoggiano le dimande di concessioni per tagli pericolosi o per voler far eccezioni? Sono precisamente i Deputati del Parlamento! Si fece una legge che obbligava i comuni a coltivare i beni incolti, o venderli; una delle leggi che se venisse eseguita sarebbe delle più utili, e lo provò il fatto di quelle poche provincie che lo fecero. Sapete che avvenne? Siccome taglia corto a molti abusi, si sollevarono contro tutti gli interessati reclamando contro l'ingiustizia e mille altre ragioni; e chi teneva mano, chi appoggiava que' reclami erano i Deputati e con quanto impegno! La ragione è chiara. *Se Ella ci aiuta noi aiuteremo lei, signor Deputato.* A questo ragionamento nulla resiste. Vadano pure i boschi, restino incolti i beni comunali, che importa? Che cosa è mai a fronte di quello scopo supremo che riesca io? Oh, Signori, il gran flagello della Malaria è sostenuto da un altro flagello, il grandissimo amore di sè stesso, il piccolissimo per il ben pubblico.

Vittorio. Il preopinante sorpassa me nel dire delle verità crude, ma questa volta voglio attenuare almeno l'effetto, rapporto a quella legge sull'alienazione dei beni incolti annunciando che sarà ripresa, e so che vi sono buone disposizioni. Quanto al flagello dell'egoismo che va sostituendosi al patriottismo, è pur troppo la malattia del giorno, ma speriamo che l'eccesso del male provocherà il rimedio, il risveglio in tanti che possono chiamarsi retti, ben pensanti ed amanti del proprio paese, ma credono sia lecito tenersi in disparte e non comprendono che il nostro regime, che

apre le porte a tutti, chiede l' attiva cooperazione de' suoi amici, altrimenti passeranno di preferenza i nemici.

Ma permettete che io tronchi la dolorosa seduta d' oggi dicendo che ho fede nei destini d' Italia. Ho detto più d'una volta a mio padre che aveva indovinato ad impormi il nome di Vittorio. Esso richiama quel gran Re, l'unificatore d'Italia, che mi fa sempre l'effetto d'un incoraggiamento. Io mi occupo di preferenza della salute fisica del nostro paese, ma si può immaginare se gli auguro anche la salute morale.

Il tema della prossima lezione si è: *Le carte topografiche.*

LEZIONE IV

Le Carte topografiche.

Prendendo commiato nell'ultima lezione promisi trattare in questa un tema più omogeneo, che non avessimo a provar solo sentimenti di dolore, che dovette essere il prevalente nell'ultima tornata ed annunciai che avrei trattato delle Carte topografiche.

Nell'ultima Sessione della cessata Legislatura, che fu la XIV, avvenne in Senato un fatto insolito. Verso la fine del mese di giugno, alcuni robusti facchini recarono alla Presidenza sette casse di non piccolo peso e volume cadauna. Cosa contenevano quelle casse? Un allegato della relazione 30 giugno da parte dell'Ufficio Centrale incaricato dell'esame della proposta di legge del Senatore Torelli intorno al *bonificamento delle regioni di malaria lungo le ferrovie d'Italia.* L'insolito allegato era la Carta della Malaria dell'Italia che consta di 590 fogli ed è lavoro dei Consigli provinciali sanitari, eseguito dietro le norme dettate dall'ufficio del Senato.

La Sessione stava per chiudersi, anzi la Camera dei Deputati era già chiusa di fatto, il Senato era occupatissimo sì che pochi poterono ed ebbero agio di esaminare quel colos-

sale allegato. Esso ha però la sua importanza; può risguardarsi come la base delle operazioni da intraprendersi contro il gran flagello della Malaria, ed ecco perchè giudicai opportuno dedicare una lezione per spiegare cosa sia quella Carta.

Ho già fatto menzione ma devo ripetere come la Commissione od Ufficio Centrale del Senato per l'esame di quella legge estendesse il campo d'operazione e deliberasse ricercare le condizioni dello Stato intero, anzichè delle sole regioni percorse dalle strade ferrate, basandosi sopratutto sulla cooperazione che poteva ripromettersi dai Consigli sanitari. Verso la fine del 1880 esso inviava ai medesimi un questionario ed ormai siete al fatto di non poche delle risposte avute. Già in quella prima circolare chiedeva, se possibile, che mandassero anche una carta topografica del rispettivo territorio, marcando con segni convenzionali che si indicarono, i luoghi affetti da Malaria e gradazione. Non pochi dei Consigli sanitari circondariali risposero non aver carte topografiche; alcuni sopratutto dei Consigli provinciali l'inviarono, e fra questi ve n'ebbero taluni che corrisposero perfettamente alle richieste dell'Ufficio del Senato. Apparve allora chiaro di quanta utilità sarebbe il poter avere egual lavoro da tutte le provincie. Un ostacolo frapponevasi, ed era quello di aver carte possibilmente uniformi; quelle inviate erano su scala differentissima da quelle da 1 a 100,000 a quelle da 1 a 500,000. Si pensò allora che l'*Istituto topografico* (oggi si chiama *geografico*) *militare*, residente in Firenze, ha larga provvista di carte topografiche. Esso dipende dal Ministero della Guerra. L'Ufficio del Senato deliberò allora rivolgersi al signor Ministro della guerra, esporre le condizioni del paese rapporto alla Malaria e come intendesse riunire gli elementi per formare la Carta generale della Malaria appoggiandosi ai Consigli sanitari, ma richiedersi per questo che si potesse inviare a tutti indistintamente una carta topografica del rispettivo territorio, e ciò in duplo, onde un esemplare rimanesse di loro proprietà e l'altro ritornasse all'Ufficio del Senato. Si chiedeva se avesse potuto fornire quella massa di carte topografiche. La richiesta non era piccola davvero, ma l' Ufficio confidava nella piena co-

noscenza che doveva avere il signor Ministro del danno che la Malaria cagiona all'esercito. Essa aveva calcolato giustamente. La risposta non poteva essere più favorevole. L'Ufficio del Senato venne autorizzato a chiedere le carte che reputava necessarie e porsi in diretta comunicazione coll'Istituto in Firenze. L'accoglienza fatta dal signor Ministro della Guerra alla richiesta del Senato, incoraggiò non poco l'Ufficio del Senato che presto però s'accorse qual carico andava ad assumere; si direbbe che qualche volta è bene anche il chiudere gli occhi alle difficoltà. Certo egli è che quella concessione cominciò a spianar la via. Venne deliberato che si mandasse la carta topografica a tutti i Consigli senza distinzione, e fra le carte quella nella maggior scala esistente; si deliberò che ai Consigli provinciali non s'avesse ad inviare soltanto la carta del territorio circondariale sul quale solo ha realmente giurisdizione, benchè chiamisi *provinciale*, ma sibbene dell'intera provincia, perchè possono venir consultati dalla superiorità, per oggetti che risguardano la provincia intera e perchè, rapporto alla Carta della Malaria, era miglior partito far capo a quei corpi, anzichè voler dirigersi anche ai Consigli circondariali; doveva poi spettare ai Consigli provinciali il richiederli, occorrendo, del loro avviso, d'onde la necessità che venissero essi pure provveduti della carta topografica del rispettivo territorio. Le buone disposizioni del signor Ministro, trovarono eco nella Direzione dell'Istituto topografico militare, che coadiuvò l'Ufficio del Senato come meglio non poteva desiderare. Assunse dessa di formare le singole carte per le provincie e per i circondari, nè credasi che questa sia stata una piccola fatica. Le carte non sono divise per provincie e tanto meno per circondari, ma sibbene per grandi regioni. Volendo comporre una provincia è d'uopo entrare, fosse per un solo chilometro quadrato, in uno dei fogli che comprende la vicina, e così dicasi dei circondari; laonde grande è il numero dei fogli che occorrono per le une e per le altre, e lungo ha dovuto essere il lavoro, il cui risultato si fu che tutte le provincie hanno la carta topografica del rispettivo territorio sulla scala la più vasta esi-

stente e quelle sono 69. Altro esemplare di ogni provincia fu consegnato all'Ufficio del Senato. Tutti i circondari (e nel Veneto i distretti) ebbero la loro carta nella stessa scala delle rispettive provincie pel loro territorio, e questi sono 190, poichè tutti sommati i Consigli sanitari salgono a 259. Questa specie di dotazione di carte topografiche di tutti i Consigli sanitari, il che poi vuol dire di tutto il paese, è una cosa importante ed utile. L'Ufficio del Senato in uno degli allegati del rapporto, volle specificare anche qual carta, rapporto alla scala, venne inviata ad ogni provincia, il che può tornar utile a sapersi.

Fatta eccezione delle due provincie dell'isola di Sardegna, la maggior carta della quale è quella del Generale Alberto La Marmora, sulla scala da 1 a 250,000, tutte le altre provincie ebbero carte su grandi scale, e bastarono tre, ossia quella da 1 a 100,000, quella da 1 a 75,000 e quella da 1 a 50,000, e queste vennero suddivise nel seguente modo:

Ebbero la carta su scala da 1 a 100,000 i Consigli sanitari delle seguenti provincie:

Catanzaro, Cosenza, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani. In tutto . . . . N. 12

Ebbero la carta sopra scala da 1 a 75,000 i Consigli sanitari delle seguenti provincie:

Belluno, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Padova, Pavia (1), Rovigo, Sondrio, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Modena, Parma, Piacenza, Reggio d'Emilia, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Siena, Ancona, Ascoli, Macerata, Perugia, Pesaro, Roma. In tutto . . . . » 38

(1) La provincia di Pavia, che consta dell'antica provincia lombarda, con aggregazione di alcuni territori piemontesi, ha la carta su scala di 75,000 per quanto riguarda l'antica provincia, e quella sulla scala di 50,000 per i territori piemontesi annessi.

Ebbero la carta sopra scala da 1 a 50,000 i Consigli sanitari delle seguenti provincie:

Alessandria, Cuneo, Genova, Novara, Porto Maurizio, Torino, Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Chieti, Foggia, Lecce, Napoli, Teramo. In tutto N. 17

Ebbero la carta sopra scala da 1 a 250,000 le provincie di Cagliari e Sassari. In tutto . . . . » 2

Totale . . . . N. 69

Il primo a trar partito da quella misura fu l'Ufficio del Senato; i Consigli sanitari rimandarono il duplicato, e verso la metà dell'anno 1882 esso riceveva gli elementi con i quali formò la Carta che risultò di 590 fogli.

Suddivise per provincia, cadauna in una cartella propria, sono riunite dieci a dieci in custodie di legno e tela, e se ne contano sette, e sono quelle che formano l'allegato portato dai facchini in Senato il 30 giugno 1882.

Quello è l'originale, è il lavoro dei Consigli sanitari provinciali; ma senza entrar ora nel merito, voi chiederete: a chi serve? Chi lo consulta? Il Senato l'avrà posto nel suo archivio che certo non è aperto al pubblico.

Credo che possiate facilmente indovinare come quegli uomini che condussero a fine l'impresa di quella gran Carta della Malaria, debbano essere uomini troppo pratici, perchè non avessero a farsi essi stessi pei primi quella dimanda. L'originale dev'essere grande, perchè gli errori sieno meno facili, e vi deve essere chi assume la responsabilità di quello, ma non può essere la carta destinata per lo studio della questione; può essere e lo sarà per singoli individui, ma nemmeno è probabile che lo possa essere per i membri del Parlamento che avranno certo tutti il diritto di andare a consultarla, ma nel fatto saranno ben pochi. Per questo conveniva compilare una carta ridotta, ed è quanto fece l'Ufficio del Senato. Presa una carta dell'Italia, nel rapporto da uno ad un milione, mano mano che le pervenivano i singoli lavori dai Consigli sanitari, li faceva trasportare su quella abbastanza grande, perchè si rilevassero ben distinte tutte le provincie e fosse in pari tempo facile a

maneggiarsi. Quella carta si trovò terminata contemporaneamente colla gran Carta e quello è un originale dovuto all'Ufficio del Senato e destinato ai membri del Parlamento, come l'allegato maneggevole del rapporto; ma rimaneva sempre la dimanda: Non si farà nulla per il pubblico?

Se v' ha questione che lo interessa davvero é anche questa. Si pensò anche ad esso. La Carta da uno ad un milione riesciva ancora troppo grande, si fece una riduzione di quella, ed il relatore stesso del rapporto al Senato la corredò delle necessarie spiegazioni, ed è pubblicata sotto il titolo di *Carta della malarïa dell'Italia, illustrata da Luigi Torelli, Senatore del Regno*, ed é quella che vi presento. Come vedete è in cromolitografia, ossia a più colori, nero, giallo e rosso, e questa è vendibile ossia destinata anche al pubblico (1). Simili carte che per essere facilmente maneggevoli, devonsi ridurre a piccolissima scala, si chiamano *dimostrative*, ossia servono a dar un' idea, a meglio dimostrare ciò che il testo deve spiegare, ma non conviene pretendere l'esattezza matematica. Voi vedete quindi come gli elementi, perchè in Italia si possa studiare la grande, importantissima questione della Malaria, siano preparati, ed è certo qualcosa. Non siamo solo nel periodo delle proposte e dei consigli, vi è un fatto che ha la sua importanza, vi è la Carta che dobbiamo ai Consigli sanitari, alla valida cooperazione del signor Ministro della Guerra ed all'Ufficio del Senato. Fate che il governo da una parte ed il pubblico dall'altra prenda ben sul serio la gran questione, e vedrete, e giova certo sperarlo, che si verrà a misure ed a provvedimenti efficaci.

Non crediate poi che il vantaggio di aver procurato a tutti i Consigli sanitari la carta topografica del rispettivo territorio, sia un vantaggio da sprezzarsi. Si può dire che l'Ufficio del Senato ha inondata l' Italia di carte topografiche, ma è una buona inondazione; anzitutto sono fra le carte migliori,

(1) Fu edita a Firenze dalla ditta Pellas, e vendesi a lire 3 dai principali librai d' Italia.

e poi pensate con quanta maggior precisione, d'ora innanzi, potranno rispondere anche i Consigli sanitari circondariali alle interpellanze che loro verranno dirette dalle competenti autorità. Quanti potranno anche far studi seri, che non avrebbero fatto mancando di quell'elemento.

Senza voler dare a quel provvedimento maggior importanza di quella che merita, lasciate che vi dica che io lo ritengo come un principio serio. Convenne che vi fossero già buone disposizioni nel Ministro della Guerra, nei Consigli sanitari, perchè fosse possibile all'Ufficio del Senato di fare quanto fece. Coraggio adunque, l'impresa è bella; conviene spingerla. L'ultima lezione ci lasciò un senso di mestizia, che leggevo sui vostri volti; sia pur piccolo il raggio di speranza, ma vorrei che lo ravvisaste, che avesse trapelato dalla lezione d'oggi. Nella prossima io vi parlerò di altro passo che venne fatto dal Parlamento, sulla proposta del Ministro de' Lavori Pubblici, nella Sessione chiusa lo scorso settembre, ed anche nel senso di combattere la Malaria.

La lezione d'oggi è finita. Chi desidera schiarimenti intorno alle carte topografiche, ossia sul tema d'oggi, è pregato di chiedere la parola.

Cittadino A. La proposta di legge fatta dall'Ufficio Centrale del Senato non venne discussa; ora è cambiata anche la Legislatura, quindi a termini del nostro Statuto tutto cade ed è come non si fosse fatto niente. Ciò che si fece non avrà più valore?

Vittorio. Sta in fatto quanto dice l'interpellante; tutte le leggi, le proposte che non ottennero una soluzione cadono a terra; ma havvi il mezzo di dar loro nuova vita. Conviene che le proposte qualsiasi vengano riprodotte sia alla Camera che al Senato. Ora non dubito punto che si riprodurrà anche questa proposta di legge, e probabilmente migliorata.

Cittadino B. Io mi permetto chiamar l'attenzione sulle carte topografiche. Se non erro, oggigiorno per comporre la carta geografica dell'Italia, necessita ricorrere a carte parziali, e su quattro diverse scale; ma havvi pure il grandioso progetto d'una carta sola al rapporto di 1 a 100,000

i cui studii vengono proseguiti dall'Istituto di Firenze. Mi sarebbe lecito il chiedere se ad un dipresso si può sapere quando sarà ultimata, e se non sarebbe un perfezionamento dell'opera già fatta il dare a tutti i Consigli sanitari a suo tempo il medesimo esemplare?

Vittorio. Ringrazio vivamente l'interpellante perchè mi offre appunto il destro di riparare ad una mia dimenticanza, quella di dar conto di un altro favore, accordato ai Consigli provinciali sanitari, che si collega proprio coll'interpellanza fattami. Comincerò a rispondere al quesito relativo alla gran carta unica dell'Italia, nel rapporto da 1 a 100,000. È questa una delle occupazioni principali dell'Istituto topografico oggi geografico militare, e la parte già ultimata non lascia nulla a desiderare. La carta è fatta con tutte le perfezioni che la scienza ha introdotto in quel genere di lavori; mediante le così dette *quote* vi sono indicate anche le altezze di tutti i monti. Sulle 69 provincie, noi ne abbiamo già 12 che hanno la carta modello, che un giorno dev'essere unica, ma il dire quando arriverà questo giorno, non mi è dato l'indicarlo. Il lavoro è grandissimo, si dica pure gigantesco; volendo prendere un termine largo, direi che, dato che il personale rimanga quello d'oggi, è impossibile che possa essere ultimato prima di 14 o 15 anni, ma si potrebbe accelerare aumentando il personale. Anche questa però è una mia apprezzazione basata sul lavoro già fatto. Quanto è certo si è che l'Italia avrà la sua magnifica carta in una sola scala, e ben grande, di 1 a 100,000. Ci vorrà certo il suo tempo, ma questo ha un dato valore per l'individuo impaziente, i cui giorni sono contati, ma un altro per il paese; questo ha bisogno di cose perfette e non abborracciate per la fretta. La gran carta al 100,000, se condotta alla sua fine colla perfezione della parte pubblicata finora, sarà un capo d'arte nel suo genere. Ma i Consigli sanitari provinciali non dovranno già attendere che sia ultimata per goderne il beneficio; venne ordinato che, mano mano che si pubblicano regioni, che comprendono provincie intere, venga inviata alle rispettive provincie una copia dei fogli che costituiscono la medesima. Un anno sa-

ranno due, un altro tre o quattro, che riceveranno quel dono sì che il beneficio sarà usufruito dal maggior numero assai prima che venga ultimata la gran carta. Era mai possibile favorire maggiormente quei Consigli? Ma credete pure che porterà dei buoni frutti.

Cittadino C. Ascoltai con vera compiacenza quanto ci disse il signor Vittorio, ma appunto perchè la trovo una bella cosa, mi nasce un dubbio. Le carte si assomigliano come le monete; questa massa ingente sparsa su tutta la superficie dell' Italia, non corre un po' pericolo di venir qua e là manomessa? Chi si fa garante? Vi sarà l' ingegnere, il perito che pregherà poter far qualche studio, non si osa negare, promette restituirla, ma poi dimentica e frattanto o si perde, o si logora.

Vittorio. Il preopinante è uomo pratico davvero, ma sappia che anche quell'Ufficio del Senato è composto di gente che conosce cosa vi è di nuovo e come vanno le cose. Ebbene, un mio amico, fra' più caldi per quest' impresa contro la Malaria, e pienamente al fatto di tutti i provvedimenti, mi disse che non havvi un solo foglio che non rechi a tergo la dichiarazione a quale Ufficio appartenga, e fate pur conto, mi diceva, che i fogli spediti siano poco meno di 2000. Vi sono provincie, come quelle di Torino, di Roma, di Potenza la cui carta topografica consta di 30 e più fogli. Certo che la perdita anche di un solo rende la carta imperfetta, ma con la precauzione accennata è tolto il pericolo.

Cittadino D. Quando i Consigli sanitari verranno in possesso della carta da 1 a 100,000, ne avranno allora due; quella sarà proprio una inondazione.

Vittorio. Anzitutto non è che ai Consigli sanitari provinciali che venne accordato questo favore, ma poi ritengano pure che sarà un' inondazione benefica; paragoniamola pure a quella del Nilo. Ma infine troverete che questa volta si trovò una Commissione che non si accontentò di far progetti, ma li eseguì, ed io dico che merita di essere assecondata seriamente. Quel fatto procurò anche a me la soddisfazione di poter trattare un tema meno doloroso delle altre volte.

Nella prossima riunione avrò il piacere di parlarvi d'un provvedimento che tende indirettamente a combattere il flagello della Malaria, cioè della legge votata dal Parlamento italiano nel 1882, intorno al prosciugamento delle paludi e luoghi paludosi.

LEZIONE V

La legge sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi.

Nell' anno 1865, venne adottata dal Parlamento una nuova legge sui lavori pubblici. Era indispensabile, atteso il numero veramente grande di leggi, l' una diversa dall' altra, che vigevano nei sette diversi Stati de' quali si componeva l'Italia innanzi al 1860. L' articolo 131 di detta legge contiene la seguente disposizione: *Il legislatore si riserva di provvedere con legge speciale al bonificamento delle paludi, di cui la proprietà dichiarasi sottoposta a regole speciali.*

Questa disposizione trovasi nella parte che tratta dei consorzi aventi per scopo: bonificamenti e migliorie di terreno.

La legge dei lavori pubblici, era già per sè un' impresa colossale, già richiedeva studii e fatiche non poche; l'argomento del bonificamento delle paludi si presentò come di speciale importanza pel suo nesso colla salute pubblica, epperò fu preso il partito di farne oggetto di apposita legge.

Pur troppo questa legge non si potè mai fare, benchè tre volte si fosse presentato, da tre diversi ministeri, un progetto relativo. Finalmente il 29 maggio 1880, il signor Ministro dei Lavori Pubblici, d'accordo col signor Ministro di

Agricoltura Industria e Commercio, presentava il progetto che ottenne l'approvazione del Parlamento e del Sovrano e nel 1882 divenne legge dello Stato.

Comincerò col dirvi nettamente e francamente la mia opinione.

È una buona legge e farà indubbiamente del bene, ma si andrebbe grandemente errati se si credesse che basti per combattere la Malaria, e possa, non dirò farla sparire interamente, poichè questo sente l' utopia, ma nemmeno diminuire notevolmente, come sarebbe ridurla al terzo, al quarto, al quinto, del giorno d'oggi, cosa a mio avviso possibile, ma richiede attività e sacrifici non pochi che saranno largamente compensati, ma che vogliono un piano ben determinato.

Facciamo dunque buona accoglienza a quella legge, per quanto può contribuire a migliorar le sorti del paese, ma guai se si credesse di poter riposare tranquilli che ci pensa dessa a liberarci dalla Malaria.

Io mi propongo darvi un' idea delle disposizioni, dirò fondamentali, e poi farò le mie osservazioni intorno all' applicazione pratica.

Già vi dissi che la disposizione relativa alla legge speciale intorno ai bonificamenti delle paludi, nella legge del 1865, si trova laddove tratta dei consorzi. La suddivisione delle proprietà nell'Alta Italia, rese da secoli indispensabili i consorzi obbligatorii, senza di che riescirebbero impossibili i miglioramenti agricoli su vasta scala, e la legge stabilisce le norme per i consorzi; fra le quali l'obbligatorietà, in casi di dissenso, può dirsi la base. Il consorzio che può venir reso obbligatorio, è sempre la base anche della legge speciale. Essa divide le opere di bonificazione in due categorie. Ascrive alla prima quelle opere che *provvedono principalmente ad un grande bonificamento igienico, e quelle che ad un grande miglioramento agricolo associano un rilevante vantaggio igienico.*

Ascrive alla seconda le opere che *non presentano alcuno di questi speciali caratteri.*

Le spese delle opere di prima categoria, si eseguiscono

dallo Stato che concorre nella spesa per la metà, o dirò per 2/4, onde mantenere un sol denominatore; un altro quarto è sostenuto dalle provincie e comuni, e l'ultimo quarto dai proprietari dei terreni da bonificarsi.

I proprietari sono distinti per classi, in ragione dell'utile che dall'esecuzione dell'opera ritrarranno i loro terreni.

Le spese delle opere di seconda categoria vengono sostenute per 7/10 dai proprietari interessati a quel beneficio, per 1/10 dalle provincie, 1/10 dai comuni pure interessati, ed 1/10 dallo Stato.

La legge entra poi nei particolari intorno alla formazione dei consorzi, e come se le parti non s' intendono per unirsi volontariamente, possono venir costrette qual procedura ha luogo, e come l'iniziativa possa procedere anche da comuni e provincie, e quali garanzie si accordano ai reclamanti.

Io non posso entrare in questi particolari, che non solo mi condurrebbero troppo in lungo, ma perchè li citerò, quando sarà il caso che diventi indispensabile il conoscersi l'uno o l'altro.

La facoltà di poter costringere i ricalcitranti, è il vero caratteristico dei consorzi. Vi dissi che risponde ad un bisogno nell'Alta Italia, ed ovunque la proprietà è molto suddivisa. Come sarebbe mai possibile il dar scolo alle acque d'una vasta superficie, se fosse lecito ad un privato l'opporsi? Questa condizione di poter obbligare chi non vuol associarsi volontariamente, è una conseguenza naturale, se pur vuolsi migliorare e risanare le condizioni de' terreni, sopratutto sopra vasta superficie. Queste disposizioni non sono provvedimenti recenti, ma li troviamo già adottati nei secoli passati. La regione d'Italia che ci offre i più segnalati esempi è il Veneto, e ciò pel motivo che è la regione che ha le più grandi pianure, ed il bisogno di dar più scolo alle acque. Colà il sistema de' consorzi è antico e sviluppatissimo, e siccome corrisponde ad un bisogno che avvolge tutti, fu sempre meno difficile l'andar intesi; la gran parte de' consorzi datano dall'epoca della Repubblica veneta.

La grande suddivisione della proprietà ebbe poi un'altra

conseguenza anch'essa favorevole per la formazione volontaria dei Consorzi, e fu quella che piccole riescirono le singole quote, supplendo il gran numero. Ora siccome questa è circostanza essenziale io ci tengo a che non ne abbiate solo un' idea astratta e vaga, ma precisa. Questo tema venne trattato anche nella pubblicazione che ha per titolo *La Carta della Malaria d'Italia,* illustrata dal Senatore Torelli, la Carta della quale vi trattenni nella scorsa nostra riunione, quella tale che è destinata anche al pubblico, sì che ho potuto procurarmene una copia anch'io.

Or bene ecco quali particolari si trovano rapporto a queste suddivisioni di proprietà e quote di pagamento.

Ei si era procurato un prospetto dei consorzi della provincia di Venezia. Questa contava nel 1881 35 consorzi. Su questo il numero maggiore data dal secolo passato, ed uno rimonta al 1738. Or bene sul numero di 35, cinque hanno una superficie complessiva minore di 1000 ettari, 11 stanno fra i 1000 e 3000 ettari, 7 fra i 3000 e 5000; 11 dai 5 ai 10 mila ed 8 al disopra di questa cifra. Questo ci prova a qual superficie anche piccola possono discendere i consorzi, ma non prova ancora la tenuità dei possessi e delle quote; ma venne aggiunto anche questo e risulta che vi sono consorzi che ripartendo il complesso della superficie risulta la media di 5, di 8, di 12 ettari e solo uno dei consorzi arriva alla media di 189 ettari. Quanto alla tassa si trovano annue quote di lire 0,50 di lire 0,80 e 1,30 per ettaro, la più forte che vi si incontra è di lire 2,62 per ettaro.

Questi particolari vi danno davvero l'idea d'una divisione di proprietà e delle quote minime parziali. Voi vedete come si presenta chiaro ed evidente il gran bisogno che la legge venga in aiuto se alcuno si oppone a che si intraprendano lavori di bonificazioni; vedete pure come il piccolo aggravio debba facilitare la formazione dei consorzi dai quali i consociati non traggono che utilità. Tutto questo vi spiega come quell'istituzione rispondendo ad un bisogno comune, sia sparsa nell'Alta Italia e la legge speciale votata incontrerà favore e raggiungerà il suo scopo.

Come abbiamo analizzato le condizioni dell'Alta Italia passiamo ora ad analizzare quelle del Mezzogiorno e vedrete come quello si trovi in condizioni ben diverse. Come cosa di fatto troviamo che i consorzi non sono punto comuni e la ragione è ovvia, manca la spinta, il bisogno, e manca perchè le condizioni della proprietà sono opposte a quelle dell'Alta Italia. Nel Mezzogiorno domina la grande proprietà, colà que' possessi da 1000 ettari che già sono grandissimi nell'Alta Italia, si che vi sono consorzi che in complesso non sommano a tanto, sono frequenti, e per trovar estensioni che già siano qualificate grandi, convien andare ai 2000, 3000 e più ettari senza calcolare quelle eccezionali che si elevano a cifre ancor maggiori. Si comprende facilmente come si possano fare bonifiche senza d'uopo d'unirsi, come mancando questa spinta non sorgessero, o ben rari i consorzi, nè divenissero popolari; e realmente quando ebbe luogo la discussione nella Camera elettiva, Deputati di quella regione dichiararono che quell'istituzione non aveva attecchito presso di loro. Ora è egli probabile che si farà alla medesima buona accoglienza? Che la legge non troverà opposizione?

Esaminiamo un altro lato della questione, quello relativo all'obbligo del concorso nella spesa. Quantunque nelle opere di prima categoria queste non gravitino che 3/10 sui proprietari, la grande estensione farà sì che la quota riescirà forte e salirà a centinaia ed anche a migliaia di lire. Quanto poi ha rapporto alla bonificazione di seconda categoria la quota è forte, poichè sale ai 7/10, e per quei Comitati non havvi dubbio che possano risultare somme annue di non piccola rilevanza.

Voi vedete come ci troviamo rapporto alla sorte probabile che incontrerà la legge a condizioni diametralmente opposte dell'Alta Italia. Colà l'instituzione è antica e popolare, nel Mezzogiorno è poco meno che sconosciuta; nell'Alta Italia è conseguenza di un bisogno, questo non esiste od in grado minimo al confronto nel Mezzogiorno; la grande suddivisione delle proprietà nell'Alta Italia ha avuto per conseguenza che il singolo peso è piccolo, l'interessato si sottomette facil-

mente; nel Mezzogiorno i grandi possessi richiedono quote relativamente forti, il che li alienerà dal formar consorzi.

La legge, si dirà, provvede, poichè ammette che si possano obbligare a concedere l' iniziativa anche ai corpi morali, ai comuni ed alle Deputazioni provinciali; ma nella legge vi sono le garanzie anche per i diffidenti e queste sono tali che quanti non vorranno, il mezzo più sicuro che hanno a loro disposizione è quello di far perdere tempo anni sopra anni. Ora sarà questo il modo pratico di guarir l'Italia dalla Malaria? No di certo, un aiuto lo presterà di sicuro, ma è lungi assai dal bastare per combattere sì gran male e che preme ogni anno di più. È indispensabile che si faccia una legge che direttamente combatta quel flagello e non sia lasciato in facoltà di privati l'adottare o no i provvedimenti di una legge il cui scopo principalissimo sia attaccare di fronte quel nemico pericolosissimo e che invigorisce ogni anno.

Che poi una legge speciale sia indispensabile lo si rileva, dirò, indirettamente ma logicamente dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro dei lavori pubblici, il quale spiegò alla Camera, con quell'autorità che possiede in materia, come la Malaria non venga generata solo dalle paludi. Con qual legge si combatteranno dunque tutte le altre cause? Non parrebbe abbastanza grave il danno della Malaria, perchè si avesse ad occuparsene indipendentemente dalla legge sulle paludi e terreni paludosi?

Io amo estendermi fors'anche troppo intorno a quei punti che credo essenziali; dovete tollerarmi, è un mio vizio, se volete, ma lo compatirete.

Voglio spiegar il mio concetto con un esempio: Faccio il caso di una regione in Italia ove domini Malaria senza che sianvi paludi, e n'abbiamo davvero, se anche sono eccezioni poste a fronte della causa dominante, quella dell'acqua stagnante, ma infine ve n' ha; la strada ferrata, per esempio, da Bicocca a Leonforte in Sicilia è in queste condizioni; non vi sono paludi, eppure non solo vi è Malaria, ma questa aumenta mano mano che da Bicocca si sale verso Leonforte.

Ora supponiamo che si giudicasse utile una grande e fitta

piantagione. È uno dei mezzi ora adoperati su vasta scala e con successo. Gran parte di voi avrà certo udito parlare di una famosa piantagione di girasoli fatta dal celebre Matteo Fontaine Maury a Washington, per combattere la Malaria generata da alcune paludi del Potomak e vi riesci.

L' effetto è dovuto a che la pianta assorbe, impedisce dessa la formazione della Malaria, e ripara direi successivamente la diffusione del miasma, non permettendo che si espanda. Il fatto è certo, e mi basta per sostenere la ragionevolezza di simile tentativo, ove le condizioni del terreno si ravvisassero opportune e colle piante od arbusti giudicati atti allo scopo, ma un tentativo simile non si potrebbe fare in base a questa legge che si occupa delle paludi e dei terreni paludosi. È un esempio che ho citato, altri potrei citarne, ma non voglio abusare.

Pur troppo, o Signori, perchè si comprendesse bene cosa deve abbisognare per combattere la Malaria converrebbe che gl' Italiani si facessero anzitutto un concetto esatto del male e delle sue conseguenze sotto tutti i rapporti, ma questo studio non si fece, e finora non si discese a particolari; si rimase nel vago e dai più si ritiene il male molto ma molto minore di quello che è. Dicendo questo, credo dire una cosa che scusa la poca attività che si pose nel combatterlo. Fate che si persuadano della realtà, che abbiano ben presenti i 42,000 soldati che ogni anno entrano negli ospedali per febbri miasmatiche, le centinaia di mille cittadini che seguendo quella proporzione devono venir colpiti, ed i milioni che senza dover entrare in ospedali pur risentono le conseguenze; che pensino ai sacrifici enormi, anche in denaro, a quegli otto o dieci milioni di tributo che paga l' Erario pubblico, a quello immensamente maggiore, se anche non si può precisare, che paga il paese per il danno emergente e lucro cessante che va nelle centinaia di milioni, e poi ditemi se è ammissibile che non si scuotano, se non vogliono ammettere che si faccia una legge speciale per combattere tanto male.

No, io vi ripeto che si deve fare una legge apposita che provveda a tutti i casi, ed il più presto possibile, accettando

6

con riconoscenza il beneficio che ne verrà dalla legge sul bonificamento delle paludi e terreni paludosi, ma che è lungi dal bastare al bisogno.

Pongo fine alla lezione d'oggi. Chi ha osservazioni da fare è pregato annunciarle.

Cittadino A. Io appartengo alle provincie meridionali e sono avvocato. Ormai se anche non ci conosciamo per nome e cognome, siamo un po' colleghi, dacchè parmi che ci troviamo sempre puntuali; or bene, chieggo licenza di parlare proprio in confidenza come si parla con vecchi colleghi.

Il nostro signor Vittorio, e lo chiamo con questo simpatico nome a preferenza di quello di maestro, ci ha oggi spiegato come la legge sul bonificamento delle paludi e luoghi paludosi sia una buona legge, ma lontana dal bastare allo scopo di combattere la Malaria, e ciò precipuamente perchè troverà nell'applicazione grandi difficoltà, precisamente nei luoghi ove più occorrerebbe che operasse, ossia nel Mezzogiorno dell'Italia, ed anche per la ragione che non comprende che i casi di Malaria generati dalle acque stagnanti. Di questa ragione io non mi occuperò poichè troppo evidente, sibbene della prima, ossia delle difficoltà che incontrerà la legge nella sua applicazione nel Mezzogiorno dell'Italia.

Io ho tenuto dietro alle discussioni ch' ebbero luogo nella Camera dei Deputati, e credo che non siavi argomento addotto dal signor Vittorio che non sia stato citato dall' uno o l'altro dei signori Deputati; è un fatto che i Consorzi non sono punto un' instituzione popolare nel Mezzogiorno; ve ne sono pochissimi; ma v'ha di più: anche delle opere di bonificamento non si ha in generale buon concetto. Non sono punto ignote e lo stesso governo borbonico ne intraprese, ma salvo qualche eccezione, con risultato meschino. Nelle provincie di Napoli e Caserta, o dirò meglio nel bacino del Volturno, vi sono bonifiche che datano nullameno che dal 1841 e 1842. Dovevano aver per iscopo il risanamento di quel bacino. Nel 1855 si fece una legge che fu poi la base che venne mantenuta, e ben vedete che volendo partire anche da quella

data, sono 27 anni che si lavora, con interruzioni è vero, ma pur si lavora. Lo Stato anticipa i fondi e si rivale sulle provincie di Napoli e Caserta, che devono pagare la prima, se non erro, 80,000 lire annue, e la seconda lire 130,000. Alla lor volta poi le provincie si rivalgono sui proprietari dei terreni che sentono il vantaggio della bonifica, con una tassa che si chiama la *Moggiatica*. Or se sapeste cosa si dice di quelle bonifiche! Io non intendo incolpar nessuno e solo narrar fatti, ma vi dico che non hanno creato davvero nessuna simpatia in genere; ma poi devo aggiunger questo, che la provincia di Caserta, nel cui territorio trovasi gran parte del bacino del Volturno, è una delle più afflitte fra le Napolitane per Malaria.

Oltre queste bonifiche, altre ve ne sono e che rimontano anch' esse all' anno 1855 climaterico di simpatia borbonica per le bonifiche, come le bonifiche dei torrenti di Somma e Vesuvio nella provincia di Napoli, del torrente Nola e Regi Lagni nella provincia di Caserta, dell' Agro Sarnese e Vallo di Diano nella provincia di Salerno. Nel 1857 si intrapresero altre bonifiche nel bacino del Sele, sempre nella provincia di Salerno. Se non erro, sono queste le opere di bonificamento che abbiamo, per così dire, ereditate dal governo borbonico, ma come vedete, le più recenti contano 25 anni e come vi dissi, quanto ai risultati, se si eccettua taluna del Sele e Vallo di Diano, sono tutte ben lontane dall'aver ottenuto successi in relazione ai sacrifici.

Questo risguarda la generalità, la simpatia, l'opinione che domina rapporto a quelle spese; venendo poi all'applicazione pratica della legge nostra, nulla di più vero che incontrerà difficoltà e sarà avversata, non dal pubblico, che si terrà affatto neutrale, ma dagli interessati che vi dovranno concorrere. È un fatto che colloco fra i più dolorosi e fatali al risorgimento del mio paese, in cui non solo domina la grande proprietà, i latifondi famosi di Plinio, ma quanto è peggio, il pregiudizio negli abbienti che il *cafone*, come colà si chiama il proletario, il nullatenente della campagna, non deva possedere, sicchè si fa sempre ogni possibile perchè la

proprietà non venga suddivisa, e sopratutto che il *cafone* non divenga possessore; il fatto delle grandi possessioni non ammette dubbio, nè mi voglio soffermare su quello, sibbene sulla sua conseguenza che ha scemato il bisogno di unirsi per opere idrauliche. Vi sono corsi d'acqua che corrono sui possessi dello stesso padrone , ma questo fa sì che quelle quote di mezza lira, di una lira e per *maximum* L. 2 50 che parmi aver udito che toccano per ettare nei consorzi veneti e poi si moltiplicano per 6, per 10, per 15, media per quei possessi, per quelli invece del Mezzogiorno possono moltiplicarsi per 500, per 1000 ed anche più, stando a casi ordinari. La questione allora cambia, la cifra comincia a scottare; convien avere il proprio bilancio in ordine, perchè si possa levare dagli incerti, dai casuali, la quota per le bonifiche o far debiti. Ora nelle nostre provincie vi sono bensì molte fortune colossali, e fra queste anche di bene amministrate, ma non é da collocarsi fra queste il maggior numero; è noto che vi sono famiglie aristocratiche con possidenze sterminate ma gravate di debiti; andate a dire a quei proprietari, voi dovete concorrere in questa spesa perchè i vostri fondi varranno assai più; vi risponderanno: *sarà vero, ma frattanto la prima conseguenza per me si è una spesa forte; il guadagno può e non può verificarsi, ed io sto bene come mi trovo.* La legge, si dirà, provvede a questo; mette all'ordine il ricalcitrante in nome della pubblica salute. Ma quì, cari Signori, é il caso che si farà manifesto come una legge possa dir bianco e la pratica invece possa dir nero; entra in scena la legge, è verissimo, ma colla legge vi entrano anche gli avvocati, e vedrete come ve l'acconciano per le feste. Chi prende in mano quella legge s'accorge subito che quanto bene può fare se le parti vanno d'accordo, con altrettanta facilità può essere paralizzata se le parti non convengono volontariamente fra di loro, intorno alla compartecipazione delle spese.

La legge lascia l'iniziativa anche ai privati; veniamo al caso pratico: ammesso che due o tre volonterosi si pongano a capo, passeranno di gran mesi prima di poter avere le risposte di tutti i proprietari, ed havvi da scommettere 9

contro 10 che non si troverà il numero necessario che vuole la legge; dopo molti sforzi inutili, allora conviene che o la minoranza dei proprietari più interessati, o il Municipio, si faccia attore per obbligare la formazione del Consorzio; e qui si entra nella grassa vigna degli avvocati, e non conviene credere che siano necessari quelli di primo rango, basta qualunque azzeccagarbugli; si farà causa perchè un determinato bonificamento dichiarato di seconda categoria dev'esser posto in prima; causa perchè il perimetro è erroneo e dev'essere esteso; causa perchè la stima è erronea ed al querelante si è imposto il doppio, il triplo di quello che dovrebbe sopportare; causa contro la Provincia, contro il Comune, contro i vicini; è una selva di cause che ci sta davanti perchè non si vuol saperne, e frattanto passano gli anni e chi ha la febbre se la tenga. Ah no, o Signori, quando si ha a che fare con un nemico che si chiama la Malaria, convien essere più risoluti nel combatterlo. Non si deve chiedere a interessati se loro accomoda di associarsi, si deve ordinare, fare eseguire; questo è l'unico mezzo di sortirne. Non so se abbia potuto dispiacere a taluno, ma questa è la mia convinzione e credo che sarebbe il miglior partito per tutti.

(Molte voci. Bene! Benissimo! Ringraziamo della schietta verità).

Cittadino B. Senza essere avvocato ho letto anch'io quella legge perchè molto m'interessa, e voglio permettermi di fare un'osservazione che viene a taglio rapporto al lungo tempo che possono far perdere gli avvocati. Havvi già un tempo abbastanza lungo che devesi perdere in forza della legge stessa; essa accorda al signor Ministro dei Lavori Pubblici il termine di tre anni per stabilire le categorie, ossia destinare i luoghi dei bonificamenti. Si badi bene, che non intendo criticare la disposizione in sè stessa; si comprende come una operazione simile debba richiedere un tempo adeguato, e tale sarà quello di tre anni; ma noi colla coscenza di tanti danni che ci derivano dalla Malaria, colla persuasione che si può combattere anche con altri mezzi, dovremo rinunciare, aspettando che dopo tre anni, che possono diventar quattro e cinque

per il tempo che occorrerà a costituirsi anche ai ben disposti, entri in atto quella legge? Non mi parrebbe nè giusto nè conveniente sotto nessun rapporto. Speriamo che nè il paese, nè il Parlamento, nè il Governo, vorrà tollerar questo, di far nulla per tutti questi anni.

Cittadino C. Mi permetterò anch'io una breve osservazione. A termini della legge ogni anno il signor Ministro dei Lavori Pubblici, porrà in bilancio una somma per il contributo dovuto alle opere di bonificamento ed ai Consorzi di prima e seconda categoria. Ora, noi non possiamo illuderci e credere che queste somme possano essere ingenti; il bilancio minaccia ad ogni tratto di sbilanciarsi; ci vorrà un tempo infinito, Dio sa quanti anni, e ciò mentre la Malaria continuerà ad aumentare. Non posso persuadermi che ne verremo a capo con quel modo e convien che l'Italia prenda la cosa ben altrimenti sul serio. Ottima cosa è stato l'aver colmato quella lacuna che ancor presentava la legge dei Lavori Pubblici del 1865; ma come già si osservò, il suo scopo è limitato; come mai non si vorrebbe provvedere ai casi ai quali non può estendersi, e come mai se fosse provato che il rimedio è troppo lento, non si prenderebbero misure perchè si proceda più alacremente? Converrebbe ammettere che non più considerazioni vere, reali, confacentesi al benessere del paese, ma eterogenee, direi quasi d'amor proprio, entrassero in scena e non si facesse altro perchè quella legge deve bastare, per quanto sia provato che non basta. Ma, o Signori, abbiamo noi elementi per giustificare questo dubbio? Oh se lo fosse sarebbe ben doloroso, ma io non credo. Il nostro signor Vittorio non ci ha egli forse detto nella scorsa tornata, quando ci spiegò quella felice operazione che fece l'Ufficio del Senato colle Carte topografiche, che aveva trovato nel signor Ministro della Guerra l'appoggio il più sincero, il più volonteroso, tanto che fu a quello che l'Ufficio centrale dovette la riuscita? Perchè non vorremmo noi ammettere eguale premura nel Ministro dei Lavori Pubblici ed in quello d'Agricoltura, Industria e Commercio per uno scopo di sì evidente utilità?

Vittorio. Nulla di più vero di quanto disse l'onorevole preopinante rapporto al signor Ministro della Guerra; tuttavia devo far osservare che quando l'Ufficio del Senato si rivolse al sullodato Ministro perchè volesse coadiuvarlo nella sua impresa, la legge sulle bonificazioni delle paludi non era ancora stata presentata dal signor Ministro dei Lavori Pubblici; ciò non cambia però la sostanza delle cose, non toglie l'insufficienza della legge rapporto al flagello della Malaria, che non è lo scopo diretto di quella legge; ma io mi associo volontieri alle conclusioni dell'onorevole preopinante rapporto al giudizio che dobbiamo recare intorno all'apprezziazione dei due signori Ministri, quello dei Lavori Pubblici e quello d'Agricoltura, Industria e Commercio. Gli argomenti adotti sono forse di dubbia evidenza? È mai possibile prendere equivoco sull'estensione del male? Essi hanno in mano più elementi ancora di quanto ne avesse l'Ufficio del Senato, e quantunque l'enorme massa d'affari non permetta forse che si dedichi gran tempo a questa speciale questione, tuttavolta la sua grande importanza farà sì che certo troveranno anche quello. Convinti dessi, non v'ha dubbio, che tutto procederebbe più celere, e la discussione della legge avanti al Parlamento potrebbe effettuarsi presto, ed i provvedimenti contro la Malaria venir adottati con quella energia e celerità che richiede il gran male. Ma non illudiamoci; la guerra che la Nazione deve intraprendere non si può fare con successo, se dessa non è ben persuasa della grande estensione del male, ed ora ne siamo ancora ben lontani. Si è atteso un po' tardi a svegliarsi, ed avviene ciò che suol avvenire di una gran sventura alla quale non si vorrebbe credere; ma essendo impossibile il negarla, allora si accolgono come consolazioni tutte le notizie, le osservazioni che diminuiscono l'entità del male. Credete forse che la parola *esagerazione* non sia già stata pronunciata anche contro i lavori del Senato? La Carta che vedete non è esatta; per un errore nel senso di aggravamento indebito, ve ne sono quanto meno dieci di omissione; ebbene quale credete voi che faccia più effetto? Il primo è accolto come una verità che non ammette più dubbio, e l'immaginazione l'ingran-

disce; i secondi sono posti in dubbio, attribuiti all'idea che ha un po' scaldato il cervello di chi vuol veder Malaria da ogni parte. Se non vi fossero quei 42,000 soldati proprio sparsi su tutta Italia, se non vi fossero i bilanci colle pesanti cifre di milioni che si pagano, orribile tributo alla Dea Febbre, pur stando le cose come sono, ma non provate a quell'evidenza, si sarebbe imbarazzati a difendersi dai consolatori del popolo che additano gli allarmati come uomini che spargono il malcontento e sono esageratori di mali. Siamo a tal grado che è proprio difficile l'esagerazione; ma convien che di tal verità siano persuasi molti, ma molti, ed in ogni classe sociale. Allora la cosa andrà e non vi sarà titubanza nell'adottare i necessari provvedimenti.

Nella prossima riunione tratteremo di un altro male, di quello *dell'emigrazione*.

LEZIONE VI

L'Emigrazione.

Finora noi ci siamo occupati esclusivamente della Malaria; è il male predominante, il male gravissimo, e del quale non si ha in Italia che un' idea molto imperfetta; ma quel male non è unico, s' intende fra quelli che hanno una influenza marcata intorno alle sorti di una Nazione. Havvi anche l'emigrazione.

Per verità, qualificando questo fatto colla parola *male*, io scioglierei una questione che, secondo alcuni, potrebbesi invece sciogliere diversamente; è quindi bene che ci intendiamo.

Credo che la questione, se l'emigrazione sia un bene od un male, non si può sciogliere, come suol dirsi, *a priori*, sì che debba conchiudersi nettamente nell' uno o nell' altro senso, ma è invece una di quelle questioni che chiamansi complesse e la decisione dipende da tante circostanze, talune delle quali individuali, che può riuscire ad essere un bene od un male. Nulla si può dire in astratto. Così però non l' intesero scrittori e governi, poichè non mancarono nè mancano anche oggi pubblicisti e scrittori che la predicano

un'ottima cosa, una specie di sfogo naturale di materia che sovrabbonda e che sarebbe errore il voler trattenere; altri all'opposto la qualificano un male, fanno i calcoli cosa costa sia per i sacrificii veri, materiali per l'espatriazione, sia per quelli indiretti per la sottrazione di forze e valori che rappresenta il lavoratore, poichè ben capite che non si tratta di qualche individuo che abbandona il paese, ma s'intende di masse, di migliaia di cittadini che anche in patria devono lavorare per vivere. Quanto fecero gli scrittori dividendosi in due opposti modi di giudicare la questione, fecero anche governi e si ebbero sopratutto in Germania, governi che si opposero direttamente alle emigrazioni specialmente nel periodo dal 1840 al 1850 circa, periodo nel quale prevaleva l'idea che fosse un male; altri governi invece la favorirono arrivando a somministrare perfino i fondi necessari per andarsene. Ebbene, permettete che io dica senza titubanza che errano gli uni e gli altri.

L'emigrazione è tal fatto gravissimo ed il cui giudizio se convenga o non convenga, dipende da circostanze sì strettamente individuali, che il solo individuo dev'essere il vero responsabile, il governo si deve tenere completamente neutrale; grande, dite pure enorme, è la responsabilità che si assume, sia col volerla impedire, sia col volerla favorire. Nel fatto questa soluzione ha finito ad essere poi la prevalente.

Se non che, non vuolsi già concludere che per essere neutrale, nulla debba fare il governo; esso ha una importantissima missione, quella di tutelare la libertà anche dei cittadini emigranti, cosa ben diversa dal favorire l'emigrazione. Fra le speculazioni le più empie, scelleratissime di quest'epoca di lucri a qualunque costo, di morale abbassata, havvi quella di reclutar emigranti per procurare il carico agli armatori; la merce-uomo è una delle più ambite e lucrose; sorse una classe di agenti reclutatori che con ogni sorta d'inganni persuadono villici ignoranti ad emigrare, dipingendo loro l'abbondanza nella quale si troveranno nella nuova patria, sì che li inducono a prendere quella risoluzione che si risolve quasi sempre nella più amara disillusione,

in miseria e vera desolazione. Impedire questa scellerata speculazione, perseguitare, castigare quegli agenti che per una retribuzione tanto per capo, non si peritano a rovinar famiglie intere, con ributtante indifferenza, è la missione del governo. La risoluzione di voler emigrare dev' esser presa con cognizione di causa e volontariamente, non deve essere il prodotto di inganni; ma ciò facendo il governo non fa che quello che è in dovere di fare per un principio generale, quello di tutelare la libertà dei cittadini. Pel medesimo principio ei li deve tutelare anche nel tragitto sulle navi contro l'avidità degli armatori, ma li tutela come tutela un cittadino che va oltremare per suo diporto o per un affare qualunque non perchè è emigrante. Il fatto dell'emigrazione ha assunto tali proporzioni nell'Europa intera, che tutti i governi se ne occupano, ma nel senso che ho accennato di assicurare la libertà dei cittadini con leggi ben definite, che stabiliscano l' obbligo agli armatori di non poter assumere che un determinato numero di passaggeri emigranti od altri in relazione allo spazio del bastimento, l' obbligo di avere una determinata quantità di provvigioni e simili. Il proteggere od impedire l'emigrazione per principio, è abbandonato certo da tutti i governi intelligenti come vieta dottrina. Havvi però un provvedimento che non urta al sano principio adottato della piena facoltà lasciata a chiunque non ha obblighi verso lo Stato, ed espatriando non lede i diritti di nessuno, e questo provvedimento si è quello di aumentare le risorse nello Stato si da trattenere l' emigrazione, far si che tutti trovino in patria quelle risorse che cercano lontano, e su questi provvedimenti dovrò rinvenire poichè è precisamente il tratto d'unione colla questione della Malaria.

Io vi dissi già nel mio esordio, che la nostra emigrazione è un male, sciogliendo in quel senso la questione; ma per la ragione che pur troppo la nostra è forse la meno spontanea di tutta Europa, è un prodotto d' inganni nella grandissima sua parte. Volli però spiegarmi intorno alla natura dell'emigrazione in genere, onde non diffondere un errore, come io credo sia quello di qualificarla *a priori* un male.

Ora vediamo di far un po' di conoscenza colla nostra emigrazione.

Anche questa questione venne trattata nello studio che fece l'Ufficio Centrale del Senato intorno alla legge del *Bonificamento delle regioni in Malaria lungo le ferrovie d'Italia;* alla sua volta poi dichiarò che ne aveva preso gli elementi nelle accurate pubblicazioni che fece e fa di continuo la Direzione Generale di Statistica presso il Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e sopratutto nell'ultimo scritto che ha per titolo: *Saggio di Statistica dell'emigrazione italiana comparata a quella degli altri Stati.* Cito questo non solo perchè parmi dovere il citare le fonti, sopratutto quando sono così autorevoli, e poi perchè coloro fra i miei signori uditori che volessero approfondire questa quistione possano procurarsi quella pubblicazione.

Parlando dell'emigrazione, intendo occuparmi solo di quella dei nostri giorni; in realtà l'emigrazione italiana su larga scala è un fatto recente. Risalendo ad una generazione addietro, l'Italia non conosceva una emigrazione di qualche importanza che quella della Liguria. Italiani ve n'ha in ogni parte del globo, stabiliti per ragione di commercio ed in alcuni luoghi come in Egitto in numero considerevole; ma solo lungo il Rio della Plata si stabilì una colonia sorta e cresciuta per via d'un'emigrazione che può chiamarsi regolare, con legami non interrotti colla madre patria ed avente tutti i caratteri di una vera emigrazione utile. Da anni è organizzato un servizio regolare di navigazione a vapore fra Genova ed i centri principali di quella colonia. Tuttavolta sino a circa un trentennio retro, ossia al 1850-52, l'emigrazione italiana, posta al confronto della popolazione intera, poteva chiamarsi meno che mediocre, anzi piccola; ma intorno a quell'epoca un grave flagello, quello dell'oidio o crittogama, piombò sui paesi viticoli e determinò un'emigrazione anche in luoghi ov'era ignota per l'addietro, e ciò principalmente nei paesi montuosi del Veneto, della Lombardia e parte del Piemonte. Fu una sventura, ma in parte corretta dacchè fu ancora una emigrazione intelligente; li spingeva

il bisogno, ma sapevano almeno la maggior parte ove andavano, a chi si affidavano, e recando nelle nuove dimore la loro operosità, taluni miglioravano realmente la loro condizione; ma dopo il 1860 si verificò un'altra emigrazione, sopratutto nel Mezzogiorno dell'Italia continentale, spinta anch'essa dal desiderio di migliorare la propria sorte, ma in parte frutto di una delle più riprovevoli speculazioni, in un'epoca come questa di affaristi senza scrupolo. Agenti pagati da speculatori cominciarono a percorrere e percorrono le provincie insinuando, come individui o famiglie intere, se si risolvessero ad emigrare in paesi transatlantici (più che altrove nell'America del Sud), verrebbero ricevuti a braccia aperte, si darebbero loro terreni gratuitamente e perfino anticipazioni in danaro, la loro esistenza infine si convertirebbe da infelicissima in felice. Questi agenti sono istrumenti pagati da speculatori che sono in diretta comunicazione cogli armatori, ossia quelli che devono far il trasporto degli emigranti e talvolta anche con quelli ai quali vengono consegnati al loro arrivo sul luogo; talvolta invece manca questo e si trasportano a casaccio ove sanno che vi è ricerca di braccia. Havvi di mezzo una specie di doppio appalto. Colui che ha bisogno della merce-uomo per fare il suo carico, può essere un armatore nazionale od estero, stipula un premio, p. e., di lire 100 per individuo; l'appaltatore in grande viene sul luogo e trova agenti ai quali promette 30, 25, 20 lire ed anche meno, secondo le circostanze, per individuo e con le distinzioni fra uomini adulti, donne, ragazzi. Non è raro che un solo di quegli agenti subalterni, procuri quaranta, cinquanta emigranti ed anche più se ha l' abilità di ben ingannare la popolazione di qualche sventurato luogo; in quanto agli appaltatori in grande, ne raccolgono a centinaia. Ora suppongasi che arrivino a reclutarne 500, e non è che un caso ordinario; a 100 lire per individuo si ha una somma di 50,000 lire, dalla quale anche sottraendone 20,000 che deve corrispondere agli agenti locali, ne rimangono 30,000 di guadagno per lui. Questa è la causa principale, il movente di quella orribile speculazione che provoca

l'emigrazione, sopratutto in quei paesi, emigrazione cieca promossa da mala fede.

Siccome poi questo fatto è molto grave, ne daremo la prova togliendola dall'opera dianzi menzionata. Fra i quesiti posti dall' Ufficio di statistica eravi pur quello relativo agli speculatori interessati, anzi era il primo e così concepito:

« *È la miseria che spinge ad uscir dal paese, ovvero si può credere che vi contribuiscano per molto i consigli di speculatori interessati nei trasporti o di agenti di emigrazione pagati dai Governi dei paesi d'immigrazione?* »

Eccovi il testo di alcune risposte che sono riprodotte nel rapporto dell'Ufficio Centrale del Senato:

« *Provincia di Bergamo* — Nella maggioranza dei casi la miseria non fu causa precipua e determinante dell'emigrazione, sebbene le condizioni dei lavoratori della campagna non sieno generalmente liete in questa provincia. È vero altresì che speculatori interessati, a mezzo di agenti e di commessi, promuovevano l'emigrazione negli anni passati, col miraggio di una facile fortuna.

« *Provincia di Cremona* — Non è la miseria la causa sola o precipua che spinge gli abitanti di questa provincia ad emigrare, ma anche il desiderio vivace di migliorare la propria condizione, contribuendo in ciò per molto i consigli di speculatori interessati nei trasporti e di agenti incaricati dai Governi dei paesi d'immigrazione, che con manifesti illusori eccitano i contadini ad abbandonare il proprio paese.

« *Provincia di Udine* — L'emigrazione per l'America è determinata quasi sempre dalle suggestioni o degli speculatori o dei compagni stessi, che allettando con la prospettiva di sicura fortuna, fanno sentir più gravosa la miserrima condizione del contadino, che si lascia facilmente adescare a partire.

« *Provincia di Verona* — Nè è a tacersi che agenti speciali incaricati dai governi, o che si spacciavano per tali, ed interessati piuttosto sul trasporto, abbiano influito in questa provincia a destare l'emigrazione con l'esca di mercedi straordinarie e della gratuita concessione di terreni ai dissodatori.

« *Provincia di Genova* — Un' altra cagione potente di emigrazione vuolsi attribuire all' azione di speculatori di prima, di seconda e di terza mano: questi ultimi tanto più ingordi inquantochè risiedendo sopra luogo, approfittano coll'acquistare o fare acquistare a vil prezzo le terre, scorte e robe dei poveri emigranti, che se ne disfanno a furia per raggranellare l'occorrente pel viaggio.

« Le lusinghe di codesti mezzani di emigrazione, avvalorate da qualche raro esempio di successo verificatosi negli anni più propizi, produssero in breve tempo estesi effetti. Nell'ultimo decennio la smania della emigrazione si estese rapidamente, e sopratutto negli ultimi tre anni.

« *Provincia di Campobasso* — Purtroppo è la miseria la causa principale che spinge alcuni contadini ad abbandonare il paese natio, non fruttando in generale le loro fatiche giornaliere che una ventina di soldi l' inverno e trenta l' estate. Presso costoro trovano facile ascolto i consigli degli agenti di emigrazione che speculano sulla loro ignoranza.

« *Provincia di Avellino* — È indubitato che la miseria, più che ogni altra cosa, spinge gli abitanti di questa provincia ad emigrare all'estero. Vi contribuiscono però i consigli di speculatori e di agenti di emigrazione residenti in Napoli, i quali hanno quasi in ogni comune un loro rappresentante.

« *Provincia di Potenza* — È vero ancora che, oltre la miseria, altre cause secondarie determinano gli abitanti di diversi comuni della provincia ad emigrare, e queste sono l'allettamento che proviene dai guadagni che vari loro conterranei han fatto all'estero, ed infine le seduzioni degli agenti delle Società marittime di emigrazione, che guadagnando le loro provvisioni in ragione del numero degli emigranti, pongono in opera ogni mezzo per allettare e determinare i contadini ad emigrare.

« *Provincia di Cosenza* — Concorrono in parte le insinuazioni di speculatori interessati nei trasporti, specialmente marittimi, ed in parte i replicati inviti dei primi emigrati che giunti in America eccitano i loro amici e parenti a seguirli. »

Da queste risposte, alle quali corrispondono ben altre, si rileva come il bisogno ed il desiderio di migliorar la propria sorte siano la causa principale che spinge ad emigrare, ma emerge anche chiaro come le insinuazioni di agenti vi contribuiscano non poco. La risposta della provincia di Avellino non può essere più esplicita, e quella di Genova più particolareggiata.

Presa da un individuo o dalla famiglia intera la deliberazione di emigrare, convien cercare i mezzi indispensabili. Tempi addietro, dai nostri paesi, volendosi recare all'America meridionale, calcolavasi una spesa di 400 lire, ma poi ribassò e del resto anche questo ramo di commercio subisce le sue vicende come qualunque altro, sopratutto secondo la ricerca o l'offerta; ma ammesso pure che ora la media possa aggirarsi intorno alle 300 lire, è indispensabile che l'emigrante le trovi in un modo o nell'altro. Ei comincia a vendere quanto possiede, e se non arriva a compiere la somma vende la sua opera futura, ossia s'impegna a lavorare per un tempo determinato di uno, di due ed anche più anni, se ha famiglia, senz'altro correspettivo che quello di essere mantenuto, ed è pur troppo il caso più frequente. Stipulato l'accordo, l'emigrante è in piena balia dell'agente che cerca combinare il tutto colla maggior segretezza possibile; d'accordo col capitano del bastimento, sia a vapore, sia a vela, lo fa arrivare al porto d'imbarco in modo da dar nell'occhio il meno che può, e poi l'imbarca per Genova, Havre o Liverpool, i porti d'onde parte il maggior numero degli emigranti d'Italia per le Americhe. Egli è sui bastimenti che cominciano le disillusioni di quei sventurati. Obbligati a vivere in uno spazio ristretto a fronte di regolamenti che si eludono con facilità, nutriti solo quanto basta perchè arrivino alla destinazione, è ben difficile che già nelle traversate non soccombano taluni di essi, sopratutto i ragazzi. A bordo del maggior numero di quei legni domina il più sconfinato dispotismo; nè ciò basta, ma sono trattati con disprezzo e chiamati *colli* (colis) *capi*, precisamente come fossero mercanzia o capi di bestiame. Il dispotismo de' coman-

danti dei bastimenti è giunto al punto che si videro più casi d'emigranti sbarcati in tutt'altro luogo di quello ove credevano esser condotti, e lasciati colà in balìa del destino; ma ammettasi pure che siano eccezioni e casi rari, e che i più arrivino al luogo destinato. Colà comincia una nuova serie di privazioni e di dolori. Gli agricoltori, che sono i più ricercati, trovano al paragone più facile impiego, ma quelli fra loro che sono obbligati a lavorare per un tempo determinato onde soddisfare le spese di viaggio, e pur troppo è il maggior numero, sono condannati a tal vita che quella degli schiavi è di gran lunga meno dura. Lo schiavo rappresenta all'occhio del padrone un capitale, è suo interesse non sciuparlo e mantenerlo sì che duri a lungo; lo sventurato che non gli deve che l'opera per un tempo determinato rappresenta un capitale altrui del quale è suo tutto il frutto che può trarne; quindi ha il doppio interesse di spendere quanto meno può nel mantenerlo e farlo lavorare quanto più possibile; che importa a lui che alla fine de' suoi impegni sia un uomo esausto, rovinato? Il suo studio è quello di prender la misura giusta onde non soccomba prima, sì che anch'egli possa aver danno.

Se misera è la sorte di questi, più incerta e più infelice se possibile, è quella degli emigranti senza professione, delle donne e fanciulli. Non è raro il caso che nessuno li voglia; qual sorte debba loro sovrastare è facile immaginarlo; ricorrono ai Consoli, alla carità pubblica, tormento di tutti. Certo che anche sotto questo rapporto si danno eccezioni; vi sono proprietari meno disumani come vi sono governi che realmente accordano terreni a prezzi mitissimi e con pagamento a scadenze lontane od anche gratuitamente; ma convien ben guardarsi dall'esagerare l'importanza di quei vantaggi. Questi terreni sono lontanissimi dai centri; tutto vi è da creare e per di più non pochi sono confinanti a territori di popoli selvaggi, sì che non di rado avvengono vere catastrofi di eccidi de' pacifici agricoltori. Ciò poi sia detto perchè anche indirettamente non avvenga che si propaghi per nostro mezzo un'idea ben erronea. Ad ogni modo, di quei vantaggi

qualunque sia la loro importanza, non possono approfittarn che coloro che dispongono di qualche capitale, il che non è il caso dell' emigrazione della quale parliamo, composta quasi per intero di nullatenenti e la maggior parte dei quali ha impegnato per un tempo più o meno lungo il suo avvenire.

Tale è la lagrimevole posizione di questa parte dell'emigrazione italiana.

In generale la gran massa dei cittadini in Italia è lontana dall' avere un' idea esatta dell' emigrazione dal proprio paese; un fatto doloroso pose in evidenza quanto si asserisce.

Il 24 novembre 1880 avvenne uno scontro di notte nelle acque della Spezia, fra due vapori, l'*Oncle Joseph* della Ditta francese Valery che veniva da Napoli ed era diretto a Genova, e l'*Ortigia* della Ditta Florio che da Genova recavasi a Livorno. L'*Ortigia* investì nel centro l'*Oncle Joseph* che dopo pochi minuti sprofondò. Aveva a bordo in complesso 336 persone, e su questo numero 200 emigranti delle provincie meridionali diretti all'America del Sud. Perirono sul totale 239 persone. Il contingente principale venne somministrato dagli emigranti. Allorchè si sparse la notizia di quella catastrofe molti rimasero meravigliati all' udire che eranvi tanti emigranti; si sarebbe detto che quel disastro svelava l'esistenza di un male ignorato. Ebbene oggi si conosce la cifra degli emigrati dalle provincie meridionali continentali del 1880. Essa si elevò a 17,292.

Tali sono le condizioni in oggi del nostro paese rapporto a questo gravissimo argomento. Si può dire che in Italia si verificano tre emigrazioni di carattere diverso l' una dall'altra: l'*emigrazione ligure*, la quale, salvo eccezioni, può chiamarsi *volontaria, assennata*, che sa ove approda, cosa farà e quali appoggi troverà; l'*emigrazione dell'Alta Italia*, che è motivata dal bisogno e dal desiderio di migliorare le proprie condizioni, ma nel maggior numero dei casi abbastanza oculata per sapere almeno ove si reca; e l'*emigrazione del Mezzogiorno*, spinta anch'essa dal desiderio di migliorar la sorte,

ma più che altrove vittima delle seduzioni di agenti ingannatori, che approfittano della miseria ed ignoranza di quei sventurati, emigrazione che affronta l'*ignoto* sotto tutti i rapporti e la più infelice d'Italia.

Veniamo ora al quesito intorno al numero degli emigranti: *Quanta popolazione perde l'Italia annualmente in causa dell'emigrazione?*

La risposta ci vien data dal sullodato Ufficio di Statistica. Esso divide l'emigrazione in *propria e temporanea*, ossia nell'emigrazione *permanente* , quella che parte coll'intenzione di stabilirsi altrove, e quella all'opposto che torna ogni anno e chiamasi anche *periodica* e suol partire al principio della primavera e ritornare verso la fine dell'autunno.

Ho stimato opportuno, come in altri casi, far distribuire più copie, che vedete sui banchi, della tabella riassuntiva dell'emigrazione italiana all'estero pel quinquennio 1876-80. Prendete in mano la piccola tabella.

Emigrazione italiana all'estero, tanto per paesi europei quanto per paesi fuori d'Europa.

ANNI	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea	TOTALE delle due colonne precedenti
1876	19,756	89,015	108,771
1877	21,087	78,126	99,213
1878	18,535	77,733	96,268
1879	40,824	79,007	119,831
1880	37,934	81,967	119,901

Come scorgesi da questa tabella, l'emigrazione propria e permanente è molto oscillante in confronto all' emigrazione periodica temporanea; noi vediamo che la prima passò da un *minimum* di 19,756, che si verificò nel 1876, ad un *maximum* di 40,824, ch'ebbe luogo nel 1879; mentre la seconda passò da un *minimum* di 77,733, che si verificò nel 1878, al *maximum* di 89,015, ch'ebbe luogo nel 1876. La ragione si è che l'emigrazione propria è determinata dalla ricerca non sempre eguale e dalla fame che segue gli anni di carestia; per questo vediamo gli anni 1879, che fu anno infelice, ed il 1880, che ne risentì ancora le conseguenze, segnare il *maximum*. La temporanea invece è determinata dalla probabilità di trovare occupazione; ma una buona parte di questi emigranti è già certa; si reca da lunghi anni in dati paesi per determinati lavori, ed ecco perchè le oscillazioni sono minori.

La relazione fra la *temporanea* e la *permanente* sta fra il 25 ed il 30 per cento della seconda in confronto della prima.

Ora prendete in mano la seconda tabella, quella grande. Essa è della più alta importanza; è la tabella delle provincie che ebbero almeno 50 emigranti per paesi non europei ed il rapporto degli emigranti per ogni centomila abitanti.

EMIGRAZIONE FUORI D'EUROPA

Provincie che ebbero almeno 50 emigranti per paesi non europei,

in uno dei cinque anni 1876-1880,

e rapporto degli emigranti a cento mila abitanti.

Emigrazione fuori d'Europa. Provincie che ebbero almeno 50 emigra degli emigranti

PROVINCIE	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1876	Emigranti per pae		
		1876	1877	1878
Alessandria	745,069	758	613	511
Cuneo.	645,693	349	398	264
Novara	658,201	212	58	122
Torino.	1,008,633	428	498	857
Genova	744,037	1,845	2,103	2,214
Porto Maurizio.	130,579	121	69	49
Bergamo	381,258	1,457	436	189
Brescia	465,380	359	166	92
Como	500,890	243	446	784
Cremona.	310,238	2,201	1,053	321
Mantova	297,166	1,988	600	482
Milano	1,048,446	982	414	538
Pavia	469,656	253	268	458
Sondrio	116,493	149	77	70
Belluno	186,356	2,461	906	448
Padova	381,985	101	634	44
Rovigo	212,649	11	81	6
Treviso	375,005	420	1,979	1,440
Udine.	500,335	310	631	3,012
Venezia	344,838	115	56	38
Verona	383,174	712	1,388	205
Vicenza	385,252	416	2,514	697
Modena	279,185	68	114	43
Parma.	269,267	88	134	155
Piacenza	228,630	30	40	39

...paesi non europei, in nno dei cinqne anni 1876-1880, e rapporto
...to mila abitanti.

...on europei		Emigranti per 100,000 abitanti				
...1879	1880	1876	1877	1878	1879	1880
999	757	106.00	85.72	71.46	139.70	105.86
1,142	1,302	54.05	61.64	40.89	171.86	201.64
158	145	32.21	8.81	18.53	24.00	22.03
1,989	1,594	42.43	49.37	84.97	197.19	158.03
4,332	4,016	247.97	282.65	297.56	582.22	539.76
76	49	92.66	52.84	37.52	58.20	37.53
112	128	382.15	114.36	49.57	29.38	33.57
85	120	77.14	35.67	19.77	18.26	25.78
1,658	1,458	48.51	89.04	156.52	331.01	291.08
593	133	709.45	339.42	104.44	191.14	42.87
9	192	668.99	201.91	162.20	3.03	64.61
998	1,056	93.66	39.48	51.31	95.19	100.72
962	712	53.37	57.06	97.52	204.83	151.60
207	169	127.90	66.10	60.09	177.69	145.08
504	754	1320 59	486.17	240.40	270.45	404.60
157	129	26.44	165.97	11.52	41.10	33.77
137	2	5.17	38.09	2.82	64.42	0.94
2,602	1,075	112.00	527.73	383.99	693.86	286.66
1,794	1,262	61.96	126.12	602.00	358.56	252.23
70	41	33.35	16.24	11.02	20.30	11.89
114	58	185.82	362.24	52.98	29.75	15.14
275	390	107.98	652.56	180.92	71.38	101.23
54	72	24.36	40.83	15.04	19.34	25.79
170	52	32.68	49.76	57.56	63.13	19.30
128	90	13.12	17.49	17.06	55.98	39.36

Segue **Emigrazione fuori d'Europa. Provincie che ebbero almeno 5[...] degli emigranti [...]**

PROVINCIE	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1876	Emigranti per paesi		
		1876	1877	1878
Reggio Emilia	248,403	63	231	79
Arezzo.	236,003	4	3	63
Livorno	119,894	189	205	186
Lucca	288,377	444	528	709
Massa e Carrara	168,444	374	294	370
Pisa.	276,200	46	41	133
Macerata	241,426	107	23	9
Aquila.	347,448	1	3	57
Campobasso.	371,814	176	302	765
Chieti	345,224	144	165	303
Avellino	383,662	11	44	61
Benevento	239,278	2	2	—
Caserta	722,524	96	55	169
Napoli.	929,382	657	655	1,014
Salerno	560,136	1,278	1,510	1,905
Bari.	641,604	108	101	69
Potenza	5,22772	864	1,024	2,072
Catanzaro	420,872	97	146	61
Cosenza	453,618	678	986	1,875
Reggio di Calabria	366,282	—	30	31
Girgenti	308,435	140	44	50
Messina	438,930	125	106	183
Palermo	655,729	378	282	214
Trapani	252,230	128	122	283

igranti per paesi non europei, in uno dei cinque anni 1876-80, e rapporto nto mila abitanti.

non europei		Emigranti per 100,000 abitanti				
1879	1880	1876	1877	1878	1879	1880
35	14	25. 36	92. 99	31. 80	14. 09	5. 64
65	5	1. 69	1. 27	26. 69	27. 54	2. 12
154	186	155. 14	170. 98	155. 14	128. 45	155. 14
1,012	1,020	153. 96	183. 09	245. 86	350. 93	353. 70
504	481	222. 03	174. 54	219. 66	299. 21	285. 55
55	40	16. 65	14. 84	48. 15	19. 91	14. 43
54	67	44. 32	9. 52	3. 73	22. 37	27. 75
51	108	0. 29	0. 86	16. 40	14. 68	31. 08
1,110	964	47. 34	81. 23	205. 75	298. 54	259. 27
554	472	41. 71	47. 79	87. 77	160. 18	136. 72
222	455	2. 87	11. 47	15. 90	57. 86	118. 59
67	56	0. 83	0. 83	—	28. 00	23. 40
531	316	13. 29	7. 61	23. 39	73. 49	43. 75
1,015	1,570	70. 70	70. 48	109. 10	109. 21	168. 93
5,544	5,811	228. 16	269. 58	340. 10	991. 54	1037. 43
94	138	16. 83	15. 74	10. 75	14. 65	21. 51
5,177	4,729	165. 27	195. 88	396. 35	990. 29	904. 60
201	132	23. 05	34. 69	14. 49	47. 75	31. 36
3,200	2,460	149. 46	217. 36	413. 34	705. 44	542. 31
38	71	—	8. 19	8. 46	10. 37	19. 38
14	28	45. 39	14. 26	16. 21	4. 54	9. 08
211	292	28. 48	24. 15	41. 70	48. 07	66. 52
122	233	57. 65	43. 00	32. 63	18. 60	35. 53
300	91	50. 75	48. 37	112. 20	118. 94	36. 08

Questa tabella chiarisce molto la questione dell' emigrazione. Essa vi dice che sopra 69 provincie che conta l'Italia ve n'ha non meno di 49 nelle quali ogni anno avviene una emigrazione, e nel quinquennio 1876-80 tutte le accennate ebbero un anno almeno che fu per *minimum* di 50 per ogni centomila, molte lo ebbero tutti i cinque anni, ed in talune raggiunse proporzioni gravi.

Sulle 49 provincie 22 appartengono all' alta Italia, 9 all'Italia centrale e 18 all'Italia meridionale.

La tabella prova che grande è la differenza fra provincia e provincia non solo, ma nel quinquennio della stessa provincia.

Ora prendete in mano la terza tabella. È un prospetto delle 10 provincie sulle 49 che diedero il maggior contingente all'emigrazione fuori Europa, sotto il doppio rapporto della cifra assoluta e della cifra relativa, ossia proporzionale alla popolazione della provincia stessa.

Cifra assoluta			**Cifra relativa**		
Provincia	Anno	Emigranti	Provincia	Anno	Emigranti per 100,000 abitanti
Salerno . .	1879	5811	Belluno. .	1876	1320
Potenza . .	1879	5177	Salerno. .	1880	1037
Genova . .	1879	4332	Potenza. .	1879	990
Cosenza . .	1879	3200	Cremona .	1876	709
Udine. . .	1878	3012	Cosenza .	1879	705
Vicenza . .	1877	2514	Treviso. .	1877	693
Belluno . .	1876	2461	Mantova .	1876	669
Cremona. .	1878	2201	Vicenza. .	1877	652
Torino . .	1879	1989	Udine . .	1878	602
Como. . .	1880	1658	Genova. .	1879	582

Le due tabelle ci provano come l'emigrazione abbia luogo di preferenza nelle due estreme parti dell'Italia; dalle provincie di Udine, Treviso, Belluno, Vicenza e da quelle di Salerno, Potenza e Cosenza. Sulle prime dieci non avvene una sola che appartenga all'Italia centrale. Ci apprende inoltre quanta influenza vi abbiano le annate cattive, poichè sulle dieci provincie citate si contano sei il cui *maximum* cade negli anni 1879-80.

La tabella proporzionale ci mostra ancora fin dove può arrivare la perdita di una provincia in un solo anno. Belluno nel 1876 vide emigrare 1320 abitanti per ogni 100,000 e siccome contava allora 186,356 abitanti, ne perdette 2461 ossia poco meno dell'uno e mezzo per cento, proporzione enorme, fortunatamente unica anche nella stessa provincia.

La provincia che in via assoluta ha perduto più abitanti nel quinquennio accennato è quella di Salerno. L'emigrazione complessiva raggiunse la cifra di 16,058.

I porti principali nei quali l'emigrazione italiana prende imbarco per paesi fuori d'Europa sono Genova nell' interno e Marsiglia ed Havre all'estero.

I mesi nei quali ha luogo l'emigrazione più forte sono per l'emigrazione propria gli ultimi quattro mesi dell'anno e raggiunge il culmine in novembre; per l'emigrazione temporanea sono i mesi di febbraio, marzo ed aprile, e raggiunge il culmine nell'ultimo citato mese.

Quanto alla proporzione fra i due sessi nell' emigrazione propria, il numero delle femmine rappresenta in media qualcosa meno della metà di quello degli uomini; nell' emigrazione temporanea è minore del quinto. Quanto alle professioni nell'emigrazione propria predominano gli agricoltori, che rappresentano circa il 60 per cento. Vengono quindi gli artigiani ed operai che rappresentano circa il 13 per cento, quindi i braccianti, facchini e giornalieri che rappresentano il 10 per cento. Il rimanente si compone di mestieri girovaghi e di persone di condizione e professione ignota.

Nell'emigrazione temporanea invece gli agricoltori non

rappresentano che circa il 38 per cento; aumentano invece le proporzioni de' braccianti, facchini, muratori e scalpellini.

Se confrontasi l'aumento annuo medio della popolazione in Italia, che si calcola intorno a 750 individui per ogni 100,000, mentre l'emigrazione si aggira intorno ai 100 parimenti per ogni 100,000 di popolazione, noi avremmo un aumento complessivo di 210,000 individui, dalla qual cifra converrebbe detrarne 28,000 che rappresenta l'emigrazione, salvo diminuire questa stessa con la sottrazione di quanti ritornano, ossia coll'immigrazione; ma questo calcolo é per ora almeno talmente incerto che non si può pronunziare alcun giudizio; ma ammettendo che la perdita dell' Italia per l' emigrazione propria sia annualmente di 25,000 si è certi non essere al disotto del vero.

Per formarsi un concetto meno inesatto della nostra emigrazione, io credo possa giovare il fare un cenno anche di quella degli altri Stati d'Europa, onde al confronto si possa giudicare qual rango essa occupa in questo grande fatto europeo.

Per questo prendete in mano la quarta tabella.

Emigrazione per paesi non europei dagli Stati sottonominati, nel quinquennio 1876-80.

Anno	Italia (1)	Gran Brettagna (2)	Germania (3)	Austria (4)	Francia (5)	Svizzera (6)	*Osservazioni*
1876	19,756	100,469	28,368	9259	2591	1741	(1) Si riproduce la tabella già indicata perchè più facile sia il confronto.
1877	21,087	95,195	21,964	5877	3348	1691	(2) S'intende l'emigrazione dei sudditi britannici.
1878	18,535	112,902	24,217	5395	»	2608	(3) S'intende parimente che si riferisce ad emigranti nazionali.
1879	40,824	164,274	33,327	5929	»	4288	(4) Non si conosce quella del 1880.
1880	37,934	227,542	106,190	»	»	»	(5) Non si conosce ancora la cifra degli ultimi tre anni.
							(6) Non si conosce quella del 1880.

Esaminando questa tabella si vede quanto la Gran Brettagna sovrasti a tutti gli altri Stati sotto il rapporto dell'emigrazione, tenuto conto delle proporzioni della rispettiva popolazione. Per lunghi anni, e si può dire fino al 1870 o circa intorno a quell'epoca, veniva la Germania, ma da detta epoca l'emigrazione italiana si bilanciò con quella, se non che precisamente nell' ultimo anno citato, la Germania ebbe un aumento insolito. Tenuto sempre conto delle rispettive popolazioni, anche l'emigrazione svizzera si bilancia con quella dell'Italia; minore d'assai è quella dell'Austria; ultima e con un contingente piccolissimo quella della Francia, ma la ragione per questa è ovvia: essa trova il suo sfogo in Algeria.

Esaminando le cifre dell' emigrazione degli altri paesi vedesi a colpo d'occhio quanta influenza vi abbiano le annate infelici, non che le gravi perturbazioni politiche.

Ne' famosi anni della grande carestia in Irlanda, per la malattia de' pomi di terra, l'emigrazione dal Regno Unito dal 1847 al 1854 inclusive non fu mai minore di 250,000 per anno e toccò il suo culmine nel 1852, in cui giunse alla cifra di 368,764. Così avvenne in Germania per la guerra del 1870-71 colla Francia. Nei tre anni 1871-72-73 vi ebbe un aumento straordinario che toccò il suo culmine nel 1872, nel qual anno si contarono 125,650 emigranti nazionali. In generale si può fare la stessa osservazione pel 1879-80, anni poco felici che produssero un aumento di emigrazione in quasi tutti gli Stati.

Ora che, mediante le quattro tabelle che avete potuto consultare, se anche un po' in fretta, vi siete formato un concetto dell'emigrazione italiana e delle sua importanza, permetterete che venga a trattare del nesso che ha colla Malaria.

È ben difficile l'udire o leggere discorsi intorno all'emigrazione nostra, senza trovarvi frasi, esclamazioni contro quel fatto e come sia a deplorarsi che *avendo l'Italia tanti terreni incolti, debba ogni anno perdere tanti de' suoi figli che vanno nei paesi transatlantici a coltivare quelle terre.*

In realtà tutti quei declamatori mostrano di non essere molto profondi nella questione dell'emigrazione.

Qualunque sia il numero degli emigranti che partono dall'Italia ogni anno, non ve n'ha uno solo che non isperi di migliorare la propria condizione; ma per questo la prima, la più indispensabile di tutte le condizioni è di andare in luoghi ove si possa vivere e l'aere sia sano, il clima sopportabile; l'emigrante desidera inoltre che sia sicuro, e chi ha anche solo un modesto peculio, spera trovare terreni o gratuiti od a patti onestissimi. Or bene, quanto è grande l'Italia coi suoi 300,000 chilometri quadrati o poco meno, essa non ne conta forse 10, frazione sì minima, che trovandosi in aria buona con terreno fertile, e dominandovi sicurezza, non siano già abitati e coltivati. Certo che l'Italia ha territori estesi, e fra questi anche di fertilissimi, che sono incolti e deserti, ma perchè vi domina *la Malaria*, ossia perchè manca la condizione prima e più essenziale che richiede l'emigrante.

Quanto alla seconda condizione, quella della *sicurezza*, ammettiamo pure, per l'onore del nostro paese, che non manchi.

Sotto tale rapporto ammesso che le Repubbliche dell'America Meridionale (ove si recano i più) si stabiliscano solidamente, le condizioni saranno pari; rimane ancor l'ultima condizione, quella dell'acquisto *di terreni a buon patto*. Sotto questo rapporto la differenza può esser forte. Noi sappiamo che con ispesa tenuissima, in buona parte dei paesi transatlantici si hanno estensioni di terreni notevoli, con pagamento di solito anche ripartito sopra lunghi anni. Colui che può recarsi colà con un capitale anche solo mediocre, di quattro o cinque mila lire, ha la sicurezza di divenir proprietario. La cosa è diversa in Italia; molti fra i terreni in luoghi di Malaria e deserti, danno un prodotto relativamente forte. Ne abbiamo una prova nella vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico. Nell'Agro romano la massa venduta, e nella gran parte in regioni di Malaria, salì all'ingente cifra di 44,578 ettari; ebbene, la media si elevò a lire 550 (1), cifra relativamente

(1) Furono inoltre venduti ettari 364 di vigne nel suburbio al prezzo medio di L. 4,000 all'ettare.

fortissima paragonata ai prezzi nei paesi transatlantici. Pochi oramai sono i terreni demaniali in Italia che si potrebbero alienare a patti favorevoli per l'acquisitore, in vista d'un vantaggio universale futuro. La gran massa è già di proprietà privata; terreni che oggi nessuno vorrebbe, e si darebbero anche a vil prezzo, sì tosto vengono richiesti, aumentano talmente di valore, da rendere ben difficile la speculazione.

Per queste ragioni è vano lo sperare che, date le condizioni attuali, possa mai trattenersi l'emigrazione. Ciò è possibile ad una condizione indeclinabile: quella di guarire i paesi dalla Malaria. Ecco il nesso fra le due questioni, il rimedio dei due mali; ma questo è possibile, si può e si deve tentare.

Riassumendo quanto ho detto in rapporto all'emigrazione, credo poter venire alle seguenti conclusioni:

Considerata, in rapporto all'aumento medio annuale della popolazione del Regno, non presenta ragione di allarme risolvendosi nella sottrazione del 12 al 15 per 100, *maximum* dell'aumento annuale.

Considerata in sè stessa, non cessa però di essere un male che reclama provvedimenti, poichè è una sottrazione di capitali e di forza non piccola, senz'alcuno di quei vantaggi che una emigrazione libera e non prodotta da inganni potrebbe dare.

Questi provvedimenti vogliono essere piuttosto indiretti che diretti. Conviene migliorare le condizioni interne, e qui entra in iscena il risanamento di territori della Malaria, come rimedio principale ma sicurissimo. Quanto ai provvedimenti diretti è ben altra cosa; si potrebbero convertire in veri errori, quando si credesse di voler frapporre ostacoli.

Un cittadino che non ha obblighi di sorta verso lo Stato è padrone di andare ove vuole, e quando non offenda diritti altrui, è desso il solo giudice competente. Ciò che deve fare il legislatore, lo dico ancor una volta, si è di tutelare anche questa libertà, far sì che l'emigrante non sia vittima di raggiri di agenti che lo ingannano, che sui bastimenti sia trattato umanamente. Tutti gli Stati ove si verifica un'emigra-

zione hanno leggi in proposito; ne ha l'Inghilterra, la Francia e la Germania. In alcuni dei porti, come Amburgo e Brema, le leggi relative sono eseguite con rigore tale, che valse a que' porti di essere prescelti a preferenza di altri, per la fama sparsa che gli emigranti sono meglio tutelati.

Ecco quanto, a mio avviso, occorre anche in Italia. La legge non deve nè impedire, nè promuovere l'emigrazione; deve *tutelarla*, cosa ben diversa dal *favorirla*, ed indirettamente deve cercare di offrire tali risorse nel paese nostro, che la parte esuberante possa trovare occupazione, senza recarsi in lontani paesi, e così rispettando i diritti di tutti, arrivare allo scopo di poterla quanto meno diminuire, dacchè per un tempo indefinito, ma certo non piccolo, avrà ancor luogo.

Signori, la lezione d'oggi è finita. Chi ha osservazioni da fare è pregato annunciarle.

Cittadino A. Come avvenne mai che in Italia, ove il sentimento di carità è così vivo, non siasi tentato di venire in aiuto a que' sventurati? Come non se ne occupò il Parlamento?

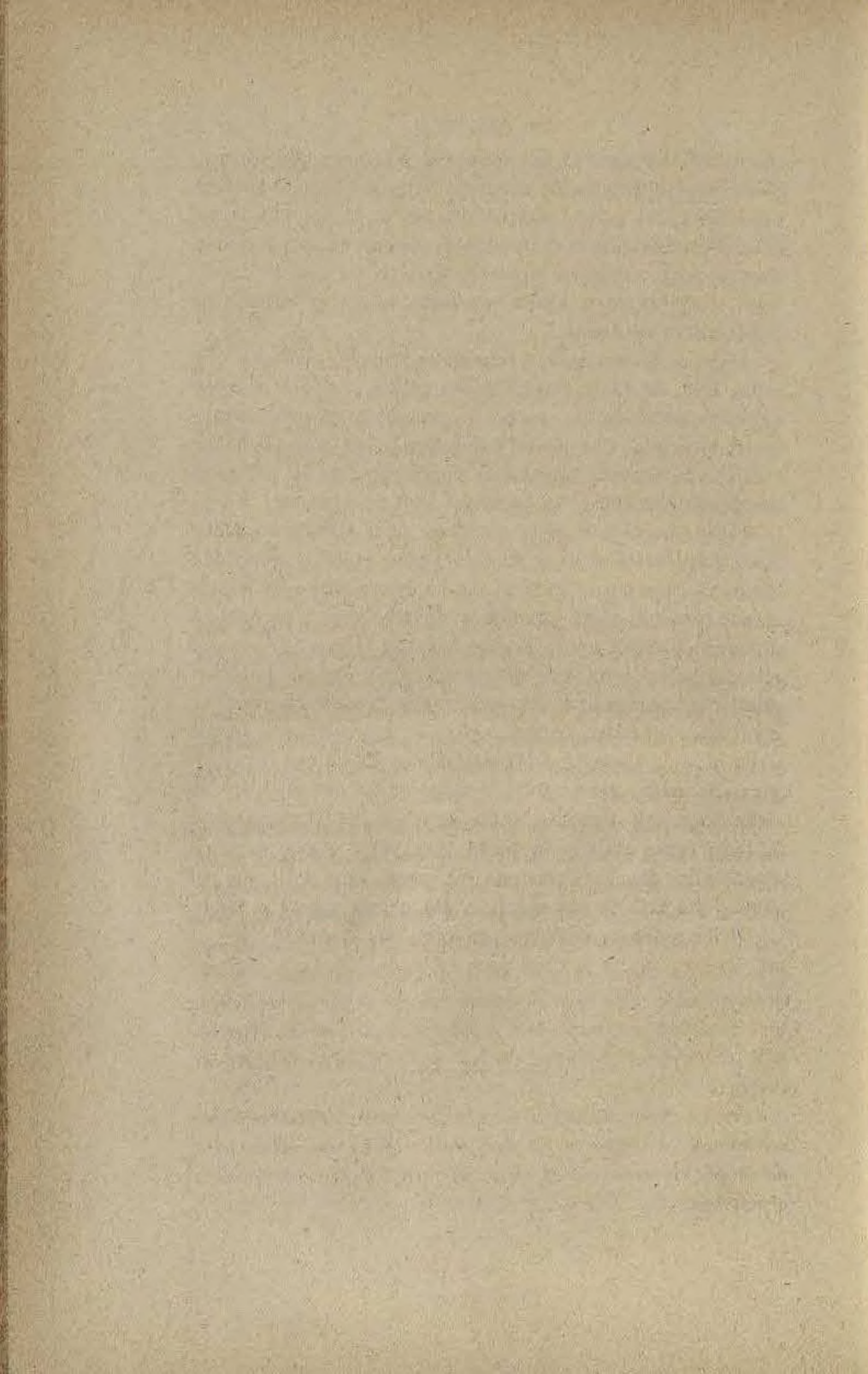
Vittorio. Pur troppo a rimedi efficaci non si pensò, tuttavolta qualche tentativo si fece. Il Governo nel 1872 e 73 tentò porre ostacoli indiretti negando passaporti, richiedendo garanzie, difficoltando l'imbarco nei porti, ma non ottenne che il risultato di peggiorare la condizione degli emigranti che partivano senza recapiti, ed in luogo di far capo ai nostri porti andavano in porti esteri sopratutto a Le Hâvre. Nel 1874 si costituì una Società protettrice degli emigranti. Non era molto numerosa, disponeva di pochi mezzi, ma si appigliò all'unica risorsa che le era possibile; quella di illuminare il paese e pubblicare un bollettino ove l'argomento principale era quello di togliere le illusioni, chiarendo la situazione degli emigranti, sopratutto senza mezzi, e quello di smascherare gli agenti di emigrazione. La Società durò 5 anni ed aveva anche colpito nel segno, rapporto agli agenti, alcuni dei quali la minacciarono di tradurla innanzi ai tribunali per calunnia, cosa che ben si guardarono dal

fare; ma quanto allo scopo principale, quello di dissuadere gli emigranti dal fidarsi di quegli agenti, fallì, perchè fra di essa e gli emigranti, quasi tutti illetterati, si frapposero gli interessati stessi, gli agenti pei primi, persuadendoli che la Società faceva questo nell'interesse dei signori, che vogliono trattenerli pel proprio vantaggio. La Società allora prese il partito di denunciare al Ministro dell'Interno i fatti dei più segnalati agenti provocatori di emigrazione, corredando la denuncia di quanto era indispensabile per sostenerla; ma il Ministro rispondeva che in mancanza di un'apposita legge nulla si poteva fare, salvo quanto poteva cadere sotto le leggi di sicurezza. Visto che non era possibile di arrivare a quelli che si volevano tutelare od almeno illuminare; viste frustranee anche le denuncie contro gli agenti, la Società, dopo 5 anni di esistenza, decise sospendere ogni sua azione nonchè l'esigenza di quote, fino a che non siavi anche in Italia una legge sull'emigrazione. Non era stata inerte però anche sotto questo rapporto; si era associata all'ottimo divisamento di alcuni Deputati, che valendosi del diritto d'iniziativa dei membri del Parlamento presentarono nel 1879 un progetto di legge alla Camera relativo all'emigrazione; ma non ebbe corso e cadde col rinnovarsi della Legislatura.

Cittadino B. Ho tenuto dietro con dolorosa sensazione a que' particolari che ci comunicò il nostro signor Vittorio intorno all'emigrazione italiana, che può chiamarsi una degna sorella della Malaria. Ventottomila ogni anno! coi 40,000 soldati che vanno all'ospedale, fanno 68,000, cifra che in 20 anni vi dà tutta la popolazione del Regno della Grecia, e per noi è il risultato di due flagelli evitabili. Certo nè i soldati, nè gli emigranti sono sacrificati ma sono sottratti al paese. Ma ciò che è umiliante è proprio questo impero che hanno preso uomini fra i più tristi in Italia. Io sono un industriale nel genere cotone e per i miei negozì sono obbligato a percorrere molti paesi; ebbene, io so dirvi che questi mercanti di carne umana, promotori d'emigrazione, sono sparsi quasi ovunque e non si danno fastidio di sorta, nemmeno di celare le loro pratiche; nulla di più vero di

quanto riferì l'autorità provinciale di Avellino; nel Mezzogiorno sopratutto vi sono agenti in tutti i Comuni di qualche importanza. Ma perchè mai non si fa anche da noi una legge sull'emigrazione? Se la si riteneva necessaria quattro o cinque anni or sono, tanto più dovrebbe esserla ora che le condizioni si aggravarono. Quest'impotenza avanti ai birbaccioni è pur anche umiliante.

Vittorio. L'onorevole preopinante chiede qualcosa che sorte, dirò, da quella sfera d'azione nella quale solo io posso agire, ammettendo che anche il consiglio si possa collocare in tal categoria. Che posso rispondere? Non rimane che far voti che la neonata Legislatura voglia prendere in più seria considerazione anche la questione dell'emigrazione. È una di quelle che al pari della questione della Malaria dovrebbe venir considerata al di sopra dei partiti politici; sono due cancri al gran corpo d'Italia che lo deturpano e lo minacciano; entrambi sono guaribili e dovrebb' essere un obbligo di quanti hanno l'onore di rappresentare il paese di pensare alla sua salute, alla sua prosperità. Oh! che il pubblico che i ben intenzionati, dei quali voglio credere che tanti ne conti ancora l'Italia, uniscano pure le due questioni, quella della Malaria e quella dell'Emigrazione; è l'unione la più logica che esista, perchè tolto il maggior dei due mali, quello della Malaria, è trovato il rimedio anche per l'Emigrazione. L' Italia senza Malaria ha posto non per i 25,000 dei suoi concittadini che l'emigrazione gli sottrae ogni anno, ma per dieci volte tanto e per secoli..... Ma questa guerra ci vuole.

Nella prossima riunione parleremo *dei rimedî.*

LEZIONE VII

Dei rimedî.

Prima di separarci nell'ultima nostra riunione annunciai che il tema che avrei trattato in oggi sarebbe stato quello dei rimedì.

Non occorre dire che s'intende rapporto alla Malaria, perchè quanto all'Emigrazione, che fu il soggetto della lezione, essa sarà una conseguenza dell'esito che sortirà la guerra alla Malaria.

Parlando dei rimedì io non posso partire dal principio di ritenermi come fossi su campo libero e parlar in genere dei rimedi come farebbe un professore d'idraulica e matematica; io devo tenermi più strettamente a quanto propone la Commissione od Ufficio Centrale del Senato, e credo sia pel meglio, poichè quanto più si abbandona il generico in simili questioni e le idee si concretano, più si rendono attuabili. Ora quell'Ufficio proponeva una legge basata sopra determinati principî che importa conoscere e che procurerò di svolgere.

Procedendosi a lavori di risanamento non si dovrà mai ammettere che gli impiegati in quei lavori soggiornino sulla faccia de' luoghi, se appartenenti alle categorie di Malaria grave o gravissima.

Ecco uno dei principî, una delle massime fondamentali. È impossibile non riconoscere la logica di questo principio. Che si fece, può dirsi quasi ovunque, in passato? Si ideò di far nuclei d'abitazioni nei luoghi stessi di Malaria, di provvedere di buoni alloggi e quanto possibile per alleggerire la sorte delle persone destinate ai lavori da farsi e per le quali si sperava ottenere i miglioramenti nelle condizioni igieniche. Qual fu in complesso nel maggior numero dei casi la sorte che loro toccò? Fu la distruzione loro, più o meno lenta, ma la distruzione fu la norma. Certo che, a seconda della gravità della Malaria, vi ebbe qualche eccezione; ma io prendo proprio la cosa in grande; se anche un 15, un 10 per cento avesse fatto eccezione, rimane sempre tanto che non v'ha dubbio che la peggio toccò all'uomo e vinse la Malaria. Prendete, come esempio, la gran campagna romana di 200,000 ettari. Sono forse pochi i tentativi che si fecero? No, credo che tutti lo sappiate, furono molti ed in diverse epoche, e quale fu il risultato? Essa conta circa 8,000 abitanti in continua lotta colla febbre. Pur troppo le condizioni nei tempi passati non lasciavano gran scelta. Per migliorare una località ci vogliono opere e coltivazione, conviene che si trovi chi affronta con tutte le precauzioni la Malaria e soggiorni in essa. Se non che il fatto prova invece che se volete che l'uomo viva, convien prima cominciare col rendere il soggiorno tollerabile. Si stabilì un circolo vizioso che dura da secoli, e vinse, sempre parlando in genere, la Malaria, dopo una lotta più o meno lunga per l'uomo che soccombette.

Qual è fra i piani possibili quello che si presenta il più ovvio? Quello di rompere quel circolo vizioso; combattere senza essere a discrezione della Malaria. Tutti sanno che anche dove è grave e gravissima, non è micidiale che dal tramonto del sole e nella notte (all'aperto), e finchè il sole abbia preso desso il possesso, dirò così, della giornata; nelle ore che impera l'astro dominatore dell'universo, se non può dirsi che il soggiorno sia completamente innocuo, è certo tollerabile. È evidente che se i lavoratori si recassero sui luoghi solo in quelle ore, ritirandosi poi a dormire in luoghi sani,

il rimedio sarebbe certo. Con eguale evidenza si comprende come questo rimedio nel passato doveva essere limitato assai e per di più dispendioso. Eravi, p. e., un' opera che richiedeva, supponiamo 100 lavoratori, e questa si trovava a 20 chilometri? Voi avevate d'uopo di 10 o 12 carri almeno per trasportarli, e poi perdere almeno 2 ore e mezzo per l'andata ed altrettanto pel ritorno, 5 ore; mentre che nell'inverno, che è l'epoca la più opportuna per simili lavori, è ben molto se n'avete 8 a piena disposizione; si comprende come non abbia potuto essere un mezzo pratico su grande scala; tuttavolta qualche esempio però lo abbiamo. Come agirono i frati Trappisti allorchè Papa Pio IX consegnò loro il convento delle Tre Fontane nel 1868? Quella località, come è noto, era chiamata la *tomba;* era la pessima fra le cattive per Malaria; bastava soggiornarvi ben poco per prendere le febbri; essi vi andavano da Roma col sole, e prima che tramontasse erano di nuovo in Roma; ma questo era possibile perchè dista intorno a tre chilometri e non più; io lo cito come esempio di ciò che pur fu possibile su piccolissima scala. Ma ora siamo noi nelle medesime condizioni anche solo dal 1870? No, assolutamente no. Noi abbiamo dotato il paese di una rete di oltre 8000 chilometri che ogni giorno aumenta; quella rete per di più attraversa già ora molte regioni in Malaria; per mezzo delle strade ferrate, è possibile su gran scala quello che i monaci Trappisti fecero su piccola; è possibile, se non ovunque certo, in moltissime località lavorare nelle buone ore del giorno in regioni affette da Malaria grave e gravissima e ritornare in luoghi sani sacrificando, p. e., 2 ore su 8 in luogo di 5 per stare all'esempio già citato; è possibile l'attivazione del principio che prima si devono sanare le località e poi abitarle.

Ho voluto dar la preferenza a questo principio fondamentale perchè è un principio umano, è un principio che vuole che non si cominci a sacrificar vittime per salvarne altre; all'atto pratico vi sarà sempre qualche eccezione; ma questo è inevitabile; ciò non toglie l'assennatezza del principio.

Un altro principio si è quello di *escogitare quanti favori si possano accordare ai proprietari, società, enti morali, che intraprendono lavori per risanamento, che mentre loro giovano e sono anzi indispensabili, costano o poco o nulla allo Stato o rappresentano in realtà anticipazioni, come sarebbero, p. e., i trasporti gratuiti sulle strade ferrate dei lavoratori, l'esenzione di dazi d'entrata sulle macchine, la concessione o beneficio che non possono venir aggravati d'imposte per determinato numero d'anni i terreni nel circuito che venne risanato.* Più tardi verremo all'applicazione pratica di questo principio; ora permettete che faccia precedere l'enumerazione.

Un altro principio fondamentale si è quello di *interessare quanto più possibile il maggior numero di persone sia individui sia enti o corpi morali all'esecuzione di quelle opere o di quei piani che verranno adottati.* Se vi è un male che colpisce tutti, che risparmia nessuno, di quanti l'affrontano o inscienti, o per dovere, o perchè non possono fare a meno, è quello della Malaria. La guerra alla medesima dovrebbe assumere il carattere di una crociata; *fuori la Malaria* dovrebbe essere un motto d'ordine generale, poichè al fatto del bando della Malaria subentra l'*entrata della salute e della ricchezza.* La natura del male, la sua diffusione è tale, che ammette una guerra di dettaglio contemporanea in ogni parte d'Italia, il che è un gran vantaggio.

A questo principio si collega un altro non meno evidente, ed è quello che non havvi tempo da perdere. È una verità sulla quale non insisto perchè parmi ne siate già ben convinti *(Molte voci: Sì, sì, pienamente convinti).* Abbiamo doppia ragione di far presto perchè vogliamo far cessare i danni e vogliamo i lucri.

Altro principio si è quello di ben *guardarsi dal credere che tanta guerra si possa fare con mezzi piccoli.* Mi sono già spiegato altra volta su tale argomento, e ci tornerò ancora. Ora lo tocco di fuga, perchè mentre da un lato è importante di non perdere di vista i forti mezzi che occorrono, importa aver anche presente le continue, enormi perdite, e come quei sacrifici siano inevitabili mentre poi sono i più produttivi.

Per ultimo l'Ufficio del Senato ammise per principio che *tanta impresa debba venir affidata quanto all'alta direzione ad un Comitato speciale nominato dal Parlamento*. Esso non ammette nemmeno la possibilità che sul serio si possa accumulare ai lavori già enormi per numero ed importanza, che gravitano sul Ministro dei Lavori Pubblici, quelli che indubbiamente dovrebbero risultare da questa grande impresa nazionale. È un sistema che è praticato da lunghi anni in Inghilterra e con ottimo successo. Con questo voi avete l'unità nella direzione, una giurisprudenza sempre eguale che si forma nel trattar quegli affari e la celerità. Il Comitato sia pure sotto la dipendenza del Ministro, ma in tutto ciò che venne accordato con lui abbia piena libertà d'azione, salvo a render conto al Ministro ed alla Nazione.

Veniamo ora all'applicazione pratica di questi principii fondamentali. Quanto al primo che ho chiamato *umano* crederei perdere e farvi perdere il tempo a soffermarmi su di esso; sarebbe strano che, ammesse due vie possibili, l'una che include il sacrificio di molte vittime, l'altra che le risparmia, si dicesse che val meglio la prima; la discussione non potrebbe farsi che sul quesito, se realmente la seconda via, quella che risparmia i lavoratori, conduce alla mèta, se raggiunge lo scopo.

La soluzione di questo la troviamo nel trattare il secondo dei principii annunciati, quello delle concessioni a chi intraprende i lavori. Noi non parliamo di casi ipotetici, nè di paesi in genere; noi parliamo dell'Italia qual'è col suo bene e col suo male. Ora egli è un fatto che la gran parte dei paesi in Malaria è attraversata da strade ferrate e questo è un bene; havvi un altro fatto, che molte di queste lavorano in perdita, sono passive, e la Malaria è una delle principali cause, e questo è un male. Vi sono convogli che partono con una metà, un terzo, un quarto solo ed anche meno di quello che potrebbero portare. Se si trovasse questo carico, ma si dovesse trasportar *gratis*, la spesa della corsa sarebbe sempre la stessa, ma vi sarebbe chi ha avuto il beneficio del trasporto; eccoci al caso pratico di un valore che va perduto

e che viene invece utilizzato. Il trasporto gratuito delle persone addette ai lavori stati combinati con privati, società, enti morali, da un punto sano al teatro dei lavori, con ritorno la sera al luogo di partenza, è una delle principali condizioni che devono accordarsi; s'intende da sè che il tutto deve venir regolato in modo che non si introducano abusi; ma chi non vede come debba esser immensamente agevolato il cómpito di far lavori anche nei luoghi della Malaria la più grave, senza sacrificio di vittime? Con qual logica si sosterrà che è un carico all'erario, se desso sostiene egualmente la spesa? Ma questo caso può verificarsi solo in parte; vi saranno casi nei quali converrà pure aumentar le spese di trasporto in ragione di un quarto, di un terzo, e forse più. Ebbene, sia pure; si daranno anche casi che si richiederà l'intera spesa; vuol dire che la quota qualunque entrerà a far parte di quella spesa che l'erario dovrà sostenere per combattere il gran flagello, ma forse che sarà spesa sciupata? Non sarebbe che una anticipazione; la regione liberata dalla Malaria la renderà e con tutta certezza ad usura. Ma nell'atto pratico egli è certo che queste anticipazioni saranno eccezioni; rammentate che abbiamo una strada ferrata che rende poco più della metà di quello che costa il suo esercizio, la strada ferrata dell'Jonio che ha la rispettabile lunghezza di oltre 500 chilometri, i nove decimi dei quali può dirsi che corrono in Malaria. Alla perdita senza benefizio di alcuno, sostituite un impiego che al momento non rende, ma prepara in realtà un gran benefizio e nel maggior numero dei casi non vi costerà nulla. Non crediate poi che siano somme leggere quelle che già si spesero per l'esercizio passivo della ferrovia dell'Jonio; fate pur conto che salgano a parecchi milioni, come sarebbero 14 o 15 almeno. Vale o non val la pena di utilizzarli?

Il trasporto gratuito se si presenta come una delle più importanti concessioni è ben lungi dall'esser unica, che il Governo può accordare senza o con poco aggravio; altre ve n'ha che possono collocarsi nella medesima categoria. Notiamo fra queste l'esenzione da ogni dazio di macchine, attrezzi che occorrerà derivare dall'estero per l'esecuzione dei

lavori; l'esenzione delle tasse di registro per i contratti di acquisto e per tutti i contratti da stipularsi collo Stato, con corpi morali ed anche con privati, sempre da parte di chi ha presentato progetti di risanamento concretati colla competente autorità. Tutte queste concessioni, mentre costituiscono vantaggi veri e reali per coloro che devono intraprendere i lavori di risanamento, non costituiscono punto sottrazioni all'erario pubblico per la ragione che nessuno si presenterebbe a voler fare questi contratti; la più certa prova l'avete nel fatto. Prendete la regione dell'Jonio quant'è grande da Taranto a Reggio di Calabria, con la zona fra i monti ed il mare ed una consimile per ampiezza nell'alta Italia ed anche nell' Italia centrale, e vedrete l'enorme differenza. Come potrebbe dirsi che si è perduto un introito che nessuno avrebbe offerto mai? Notate poi, come tutti ben sapete, che queste proposte non sono già novità; si praticano presso noi nelle concessioni delle strade ferrate se non in via assoluta con fortissime riduzioni. La stessa legge votata dalla cessata Legislatura intorno al prosciugamento dei terreni paludosi contiene consimili favori.

Ma non bastano i vantaggi del momento, conviene cercarli anche pel futuro; non si dimentichi che ci vogliono le grandi opere e costose, e conviene studiar tutti i modi per indurre chi le assuma. Fra questi vantaggi che si comprendono pur sempre nella categoria di quelli che nulla in realtà costano all' erario pubblico, havvi la garanzia che i possessi che vennero redenti non possano venir gravati di maggiori imposte in confronto del presente, salvo per opere che tendano alla conservazione delle proprietà ed alle vie che conducono a quella. Questo principio di non aggravare i miglioramenti a farsi, venne adottato da Governi come massima generale nella formazione di censimenti precisamente allo scopo di promuoverli; per citare un esempio, che non è in piccolo, posso citare il noto censimento delle provincie venete e lombarde non censite, fatto dal Governo austriaco, intrapreso intorno al 1830, se non erro, ed attivato nel 1854. Ora non voglio entrare in discussioni fuori luogo intorno alla massima generale, mi contenterò di osservare che se un Go-

verno che per rapporto ad amministrazione può chiamarsi illuminato e può dar lezioni ad altri, ha adottato simile massima, deve aver avuto le sue buone ragioni. Quanto più forte non deve sembrar quella che ha uno scopo di tanta importanza e non si propone nemmeno in via assoluta una esenzione perenne ma limitata. Si presenta anche qui il dilemma: o si accordano queste concessioni, e le opere si faranno; chi ne approfitta non sono i soli proprietari, la regione ove si trovano que' terreni, ma la Nazione intera; o non si fanno, e nulla entrerà nelle casse dell'erario pubblico nè ora nè dopo, e nulla venne sottratto. Quelle concessioni sono un mezzo che vuol essere utilizzato certo con senno, ma possibilmente su vasta scala, in ragione del male che domina su vastissima. Ho citato alcuni esempi che mi sembra possono chiamarsi i principali, ma non intendo aver esaurito l'argomento; altri ve ne saranno, e vi sono di certo, che non saprei indicare, ma dico che è ottimo consiglio, è carità di patria anche quella di saperli suggerire, e più poi attivare, perchè non si perda mai di vista che si ha a che fare con un nemico potentissimo e che fa di continuo danni enormi.

Il principio che in questa guerra, lasciate che usi anche la parola *guerra*, vogliónsi interessare quante più *persone è possibile* e *classi intere*, è di sì chiara evidenza che si richiederà certo ben poco per dimostrarlo.

Conviene che dai corpi scienziati, che hanno i mezzi di studiare anche il passato e di tenersi al corrente di quanto si fa oggigiorno presso le altre nazioni, all'ultimo casellante lungo una ferrovia in Malaria, si propongano di voler concorrere anch'essi alla guerra alla Malaria. Noi abbiamo visto i nostri corpi scientifici in questi ultimi tempi trattar questioni pratiche, e come suol dirsi, di palpitante attualità; la questione della fillossera venne trattata dall' Istituto Veneto sino dal 1871; a più riprese era stata trattata quella della crittogama dall' Istituto Lombardo, quando ancora si dubitava del rimedio della solforazione; sì l'uno che l'altro trattarono la questione della pellagra; fra i temi che mettono a con-

corso e non siano vincolati dai fondatori a determinati quesiti, si vede dominare la tendenza a cose pratiche. Or che vi sarebbe di più pratico e d' attualità più incalzante del tema della Malaria? Dai corpi scientifici in genere venendo alle Accademie di medicina in particolare, ed ai corpi che sotto qualsiasi denominazione si occupano d'igiene pubblica quanti non potrebbero coadiuvare? Non è a dire che talune non si occupino realmente; il lavoro dell' Ufficio Centrale del Senato si basa in gran parte sui Consigli sanitari, l'organizzazione la più vasta in proposito che si conta; ma finora furono solo studii che devono naturalmente precedere; importa, quanto prima, entrare in azione. Non si tratterà di una lotta di mesi o di pochi anni; non si vince un nemico, che conta la sua esistenza da lunghi secoli, in poco tempo; anche nel caso il più felice occorrono certo non pochi anni di guerra grossa, e poi, come non dubito che si vincerà, occorrerà continua lotta per mantenere la posizione acquistata, migliorandola sempre.

Dai corpi scientifici e corpi speciali discendendo agli individui, troviamo la classe dei medici che possono e devono prendere una larga parte in questa guerra; e per verità già contribuirono nei primordi, poichè i relatori dei Consigli sanitari appartengono in gran parte al loro corpo; fra i medici vi sono quelli *in condotta*, che sono ancor più indicati; essi possono rendere grandi servigi. Passando dai corpi ad individui, che possano qualificarsi più o meno di tecnici, venendo alla gran massa dei cittadini che comprende, le persone che hanno avuto un'educazione con tutte le gradazioni di fortuna, con tutte le professioni, non havvi una sola che possa chiamarsi estranea e non possa render servigi in questa guerra nazionale. Grande, direi anzi fra le più segnalate, è la parte che può prendere il clero, disseminato qual' è, ed al contatto delle classi più colpite; è un'opera di carità colossale, entra nel dominio della sua missione, e la storia di Italia è piena della larga partecipazione che il clero prese in ogni occasione di combatter mali. Il clero può essere osservatore, consigliere, e cooperatore utilissimo. Non par-

liamo delle autorità amministrative che sono chiamate dalla legge ad occuparsene. Dato questo risveglio, questo slancio generale contro il comune nemico, dato e pronunciato con energia da mille e mille il grido *fuori la Malaria*, desso deve trovar eco in ogni angolo ove si mostri, e le autorità amministrative devono adoperarsi per cacciarlo anche quando pur non sia che debole. Tutti, perfino il bel sesso, può e deve adoperarsi per liberare l' Italia da questa schiavitù verso la Malaria.

È affliggente come, percorrendo i riassunti dei Consigli sanitari, quel grande allegato dell'Ufficio del Senato, s'incontri ad ogni tratto la dichiarazione che *il sucidume, la nessuna pulizia delle abitazioni, i letamai alle porte delle case sono una delle cause di malsania.* Non è la Malaria generatrice della febbre miasmatica, ma è un gran male anch'esso, e non vi ha dubbio che contribuisca a rendere l'aria malsana. Diffondere la pulizia nelle campagne, qual bella missione e come è appropriata al bel sesso! Nè si creda che sarebbe una novità. In Inghilterra, in Francia, in Germania vi sono signore che se ne occupano con cura speciale; vi sono Società sotto diverse denominazioni che se ne occupano coll' istruzione, con sussidì, con premì, e grande è la parte che vi prende il bel sesso. Perchè mai non potrebbe ciò avvenire anche in Italia? Oh, il bisogno è grande, credetelo pure. Non cerchiamo per colpa di chi. Facciamo che diminuisca per merito speciale anche del bel sesso.

Quando vi dico che questa dev'essere una guerra alla quale devono prender parte tutte le classi, non intendo di dire una frase, ma una verità, e guai se non venisse creduta, se non venisse accolta. La guerra non si farà bene.

Uno de' principii che ho messo innanzi è quello che le opere a farsi conviene possibilmente siano fatte su gran scala. Questo si collega coll'altro principio che non conviene illudersi e credere che sia guerra che si possa fare con piccoli mezzi. Credo convenga far appello all'industria privata, fare alla medesima buone condizioni con facoltà di farle migliori ancora quanto più vasta è l'impresa; ci vogliono milioni e

molti. Ma ammesso si trovino gli intraprenditori sono sempre speculatori, poichè sarebbe assurdo il credere che vogliano venire, come suol dirsi, per i nostri begli occhi; devono avere il loro tornaconto ed è anzi desiderabile che lo trovino davvero, ma per questo conviene che siano solidi assuntori, siano privati, siano società, e quanto più vasta meglio sarà. Vi sono imprese che non possono riescire se non sono su vasta scala, ed i favori maggiori accordati a queste, in confronto di piccole, sarebbero pienamente giustificati.

Per ultimo ho citato nell'enumerazione dei principî fondamentali, la necessità di una specie di Corte speciale sotto la dipendenza del Ministro dei Lavori Pubblici, ma che dev'essere la vera autorità esecutiva. Io credo che quanti di Voi hanno avuto la pazienza di tener dietro alla mia esposizione devono essere ben persuasi a quest'ora. Noi dobbiamo ammettere quanto meno la possibilità che il piano riesca; l'appello all'industria privata può dar un risultato mediocre, ma anche grande; puó dipendere da circostanze ora impossibili a calcolare, ma che se possono essere infelici, possono anch'essere felici; è possibile che si presentino pochi e con scarsi mezzi, ma all'opposto anche molti e con mezzi potenti. Or credereste voi fra le cose possibili che quel cumulo, che può essere enorme, di pratiche che converrà pur fare, si possa affidare ad un ufficio già organizzato per altri scopi, anche analoghi se volete, ma già in numero opprimente? O converrebbe aumentar il numero in modo che diverrebbe gravoso all'erario, ovvero ammettere che si possa ritardare il disbrigo degli affari, non potendosi pretendere da nessuno l'impossibile; io non saprei dire quale dei due è il maggior male; certo lo sono entrambi. Ma altre considerazioni vengono in appoggio a tale proposta. Non vi pare che questa impresa possa destare un legittimo orgoglio a capitanarla e lo meriti? Essa richiederà, oltre i molti mezzi, anche molto lavoro; se si affida ad un corpo che non si occupa che di quell'affare, non è della più chiara evidenza che tutto procederà con maggior unità, oltre alla celerità, che certo

non dev'essere sinonimo di precipitazione, ma di quella massima vigoria che richiede tanto male? Già vi dissi che in Inghilterra sono frequenti queste *Commissioni di fiducia*, come colà si chiamano, e sono antiche, e diedero e danno ottimi risultati. Una simile Commissione di fiducia nominata dal Parlamento italiano per una tanta impresa, per guarire l'Italia dalla Malaria, può indubbiamente elettrizzare i suoi componenti, trasformarli in impiegati volontari come pochi se ne trovano fra quelli di carriera.

I principi che ho annunciato sono, come dissi, le basi principali sulle quali l'Ufficio Centrale aveva fondato il progetto di legge che presentò al Senato il 30 giugno scorso anno col suo rapporto e la Carta della Malaria.

Non credo di dover qui riprodurre la legge, ed eccone la ragione. A termini del nostro Statuto tutte le leggi presentate sia dai Ministri, sia per iniziativa di Senatori o Deputati, che al finire di una Legislatura non hanno compito tutto il corso, ossia non ottennero l'approvazione dei due rami del Parlamento e la sanzione dal Re, cadono come se non fossero state presentate. Sta poi nella facoltà di chi l'aveva presentata il riproporla. La proposta non era stata discussa nemmeno in Senato; è quindi caduta anch' essa. Che si voglia riprodurre non v'ha dubbio, ma in quali termini, è cosa che io non saprei dire; è probabile che la discussione che ha già eccitato nella stampa, faccia sì che venga modificata; è possibile che prima di presentarla si discuta privatamente e si cerchi di assicurarne l'esito; infine di certo non havvi che una cosa sola, cioè che si ripresenterà, ma nè io, nè credo altri, sanno ora in quali termini precisi. Per questo anzichè venir qui a spiegare una legge che molto probabilmente verrà modificata, ho preferito spiegarne almeno quanto mi è possibile le basi fondamentali, e fin lì ho creduto poter arrivare. Auguriamoci, o Signori, che quanti hanno fatto studî su questo argomento, quanti sono chiamati dalla legge o dalle nostre instituzioni ad occuparsi di tale materia, vogliano concorrere a far sì che venga formulata una buona legge. Il Senato ha preso l'iniziativa; esso persevererà di certo. E il

primo corpo dello Stato, farà certo il possibile perchè la legge risponda al bisogno, ma lasciate che io finisca coll'augurio che venga validamente assistito e sorretto; l'impresa è grande come il male, ed è urgente; nessuna più di questa meriterebbe di divenir veramente nazionale, nessuna forse ha in realtà tanta influenza sullo sviluppo e sulla prosperità dell'intero paese.

Base dei rimedì è dunque una buona legge che li renda possibili, e credo che la legge sarà buona, se basata sui principî annunciati.

Ora toccherò delle opere che devono condurre al risanamento, e che possono considerarsi come le armi per la guerra da intraprendersi contro questo grande nemico.

La lotta fra l'uomo e la Malaria è antica quanto la civiltà, la credo compagna dei primi suoi passi, epperò è facile il concepire come i mezzi hanno avuto tempo di moltiplicarsi e perfezionarsi. Passando in breve rassegna i principali, citerò: 1° *Le arginature;* 2° *La sistemazione delle foci;* 3° *I canali;* 4° *Le colmate;* 5° *Il drenaggio;* 6° *Le cateratte con porte a bilico;* 7° *Le traverse, serre e briglie;* 8° *Le macchine idrovore;* 9° *I pozzi;* 10° *Le piantagioni.*

I mezzi, come vedete, non mancano, e possono chiamarsi il prodotto della scienza e dell'esperienza; taluni di questi mezzi rimontano a lunghi secoli addietro, e si trovano presso tutti i popoli civili, altri sono d'introduzione più recente. I più antichi, sì che nessuno sa dire quando si introducessero, sono le arginature, la sistemazione delle foci, i canali, le colmate, le briglie e le piantagioni. D'introduzione più recente sono il drenaggio, le cateratte con porte a bilico, le macchine idrovore ed i pozzi.

Le arginature, i canali, la sistemazione delle foci, le colmate, che possono ben dirsi mezzi preistorici, diedero origine ad una scienza, la scienza idraulica, che studiò le leggi rapporto alle acque nelle svariatissime sue esplicazioni, ed è scienza che ebbe, ed avrà sempre grandissima influenza sul buon regime delle acque, e quindi sulle sorti dei popoli, sulla prosperità degli Stati. Qui è grato di poter dire che

rapporto a questa scienza l'Italia tiene un posto eminente; bella è la serie dei sommi idraulici che l' illustrarono. Da Leonardo da Vinci, genio quasi universale e veramente meraviglioso, il quale negli ultimi anni del XV secolo, stando ai servigi di Lodovico il Moro, Duca di Milano, come sopraintendente de' navigli, semplificava il servizio delle Conche in Milano, a Pietro Paleocapa, che nel 1858, già settantenne e cieco, dettava a Parigi, per uso di un Congresso europeo delle principali potenze, un famoso consulto sulla scelta della bocca del Danubio, la più conveniente per essere regolarizzata e servire di via sicura al commercio, consulto che determinò la scelta, grande è il numero di quei valenti idraulici italiani che conoscono, apprezzano e studiano anche gli stranieri. Sorsero di preferenza ov'era maggiore il bisogno, nelle gran valli del Po, dell' Arno e del Tevere.

Si comprende come regolare i fiumi, tenere in freno i torrenti, convertirli in mezzi per irrigazione e di trasporto o per entrambi, procurare a tutti il modo più sicuro dello scarico, ha dovuto essere uno dei temi che progredirono colla civiltà, ha dovuto richiedere lo studio di sommi ingegni e dar luogo ad applicazioni infinite; epperò non sarebbe possibile entrare in particolari, rapporto a questi mezzi.

Quasi anello di congiunzione fra un lontano passato a tempi più recenti, si presentano le briglie, le traverse, il drenaggio e le cateratte con porte a bilico.

Quanto alle *briglie*, *traverse* o *serre* che si chiamino, sono certo anch'esse di antichissima data, ma trovarono una applicazione in tempi relativamente moderni, ossia dopo il Medio Evo, certo in Italia, nelle Alpi e nell' Appennino, con l' adozione di forme determinate, e n' abbiamo una prova nella descrizione che fa di esse il celebre Viviani, scolaro di Galileo, in una memoria diretta al Granduca di Toscana Cosmo III dei Medici in data 12 aprile 1684, rispondendo ad analogo quesito. Eccovi un brano allusivo a quelle opere:

« Venendo ad esporre le operazioni che dall'Alta Italia « in giù io intenderei potersi porre ad effetto, per troncare

« il progresso di tanto riempimento del letto dell'Arno, dico
« essere mio parere che (oltre rinnovare gli antichi bandi
« e ridurre a più esatta osservanza le proibizioni relative ai
« boschi sull'Alpi) si andassero dal piè delle valli laterali di-
« sponendo e fabbricando in aggiustate distanze fra loro più
« serre e chiuse, o traversate che dir si vogliano, stabil-
« mente fondate con loro banchine o platea. La forma di
« queste serre per lo più dovrebbe essere un angolo od ar-
« cuale col convesso volto in dentro alla venuta dell'acqua
« ed a zana, cioè alquanto più basse nel mezzo che alle te-
« state da fermamente incassarsi dentro le ripe. »

È questa la forma precisa che si dà a quei manufatti anche in oggi, e la descrizione che rimonta a due secoli non potrebbe essere più esatta.

Questo mezzo di combattere le frane fu in appresso non abbandonato, ma trascurato, allorquando i mali sempre crescenti dei disboscamenti richiamarono di nuovo l'attenzione sui servigi che potevano rendere, ed il mezzo ripreso corrispose e fu ed è adoperato su larga scala in Francia ed in Svizzera. Lo è anche in Italia, ma a preferenza, e quasi esclusivamente nella regione citata la più montuosa del regno, la provincia di Sondrio. Circa vent'anni or sono il Prefetto che allora la reggeva fece la proposta al Consiglio provinciale di richiamare in vigore quel mezzo efficace mediante sussidì da darsi a Comuni o Consorzi che costruissero quei manufatti. La proposta venne accettata: si cominciò a porre in bilancio tre mila lire, poi cinque mila, poi dieci mila, e ciò per l'utilità che tosto ne trassero i sussidiati, e si calcola ad oltre 100,000 lire il sussidio accordato, che non suol mai passare il terzo dell'importo delle spese, si che le somme erogate dal paese superano le 300,000 lire ed il numero delle briglie o traverse si eleva ad oltre 4500.

Per una provincia, che non è fra le più ricche, non è piccola somma, e ciò appunto attesta la sua utilità; ma in pari tempo si potrebbe anche chiedere, come mai quel mezzo non ebbe maggior diffusione? Quanto alla Francia, l'introduzione su gran scala data dalla legge del 1860 di

Napoleone III sul rimboschimento dei monti, ed a detta di scrittori nazionali il numero delle briglie e traverse costruite sale oggigiorno ad oltre *ottantamila.* È questa una prova che parrebbe ben concludente, ma invece l'Italia non imitò nemmeno l'esempio in casa propria, e non è certo il bisogno che manchi. A quel rimedio si penserà certo più seriamente quando sarà indetta quella guerra contro la Malaria, che dovrebbe divenire anch'essa una vera guerra nazionale.

Il Drenaggio, detto pure *fognatura limpida*, per distinguerla dalla fognatura immonda delle città, è altro dei mezzi per prosciugare o migliorare terreni umidi; in realtà è più miglioramento agrario che igienico, ma concorre anch'esso a combattere la Malaria. Di questo mezzo non si può dire che sia antico nel senso che fosse conosciuto e praticato su grande scala. Esso come tale è anzi recente; la più grande propagazione che si conosca è quella che ha luogo in Inghilterra da 40 anni. In sostanza altro non è che una canalizzazione sotterranea fatta con diversi sistemi, fra i quali predomina quello di tubi permeabili di terra cotta, che formano vere vaste reti con tubi maggiori e minori; l'effetto ottenutosi, fino dai primi che praticarono questo sistema in proporzioni ignote pel passato, fu sì felice che presto si propagò, ed il Governo inglese interveniva per favorirlo e propose una legge al Parlamento (1846) in forza della quale si accorda ai proprietari che intraprendono il drenaggio il capitale necessario al 3 p. cento, e furono già anticipate più centinaia di milioni.

Chi potrebbe calcolare il beneficio di questo provvedimento in sì lunga serie di anni? Aiutò molto a portare l'agricoltura in Inghilterra a quell'auge che a noi sembrano favole. Il clima umido dell'Inghilterra contribuì certo a dare un maggior valore a quel provvedimento. Venne introdotto qua e là parzialmente anche in Italia in terreni aquitrinosi e con successo, però non è su quel rimedio che si possono fondare le maggiori nostre speranze, e difficilmente potrà avere una grande estensione, ma laddove si presenta opportuno è di esito certo.

Le cateratte automatiche colle porte a bilico. — Vuolsi siano antiche in Olanda: quanto all'Italia, ne fu divulgatore il matematico Zendrini ai servigi della repubblica veneta verso la metà del secolo scorso.

Lasciando a chi spetta la scoperta, noi diremo che fu una delle invenzioni le più semplici e più utili. Consiste nel far sì che l'acqua stessa, indipendentemente dal concorso dell'uomo, apra e chiuda le porte che regolano la comunicazione fra le due acque, la dolce e la salsa, e per questo sono chiamate automatiche.

Verso lo sbocco di un corso d'acqua in mare si pianta la cateratta, le cui porte si aprono verso il mare e devono essere perfettamente bilanciate in modo che anche con piccola pressione si chiudano.

Montando la marea chiude le porte; l'acqua dolce interrotta nel suo corso s'alza dietro le porte, ma non si mescola; viene il reflusso, il mare si ritira, allora l'acqua dolce, che frattanto si è alzata e si è fatta dessa la più forte, apre le porte e s'avvia al mare.

Come vedesi, ben semplice è il sistema; non può avere applicazione in tutti i luoghi, ma in grandissimo numero, sopratutto negli scoli lenti di luoghi paludosi, lungo i quali il mare entra per vasti tratti, e non di rado per più chilometri.

Le invenzioni anche le più utili non si divulgavano nei secoli addietro colla celerità d'oggigiorno, tuttavolta quella delle cateratte automatiche già era introdotta in molte parti dell'Italia verso la fine del secolo passato.

Noi abbiamo già accennato come la miscela delle acque dolci colle salse, che produce la così detta acqua *salmastra*, sia una delle cause le più gravi generatrici della Malaria. L'Italia, con le sue migliaia di chilometri di costa, colle sue centinaia di fiumi, doveva essere uno dei paesi i più esposti alle conseguenze di quel male, e lo è infatti.

I nostri padri, o diremo meglio, gli abitatori dell'Italia dei lunghi secoli andati, nelle epoche di floridezza dei rispettivi Stati, non conobbero altro modo di prevenire e diminuire

queste miscele che prolungando le foci dei fiumi in mare, in modo che non si formasse punto od in piccolo grado l'acqua salmastra: i lidi meno estesi in allora offrivano minor campo alla generazione di quel flagello. Nei millennii che ci dividono da quelle epoche le cose cambiarono, i lidi si protrassero e produssero quei piani che divennero di preferenza le sedi ed i centri d'infezione, sì che la condizione de' moderni riesci assai più grave e l'acqua salmastra disertò gran parte delle nostre spiaggie in causa della Malaria che generò.

Le cateratte colla porta a bilico automatiche segnarono un vero progresso. L'applicazione svelò tosto quanto era benefico. Già nel secolo passato si contavano esempi segnalati. Ne citerò uno fra questi che risguarda un luogo di bagni ove ora si va a cercar la salute — Viareggio. — Verso la fine del secolo passato era un villaggio ignoto e malsano per le febbri di Malaria; la gran palude di Massaciuccoli, le cui acque si versano in mare in prossimità di quel luogo, mescolandosi colle acque salse, generavano larghi spazi di acqua salmastra. Colà venne fatta una delle prime applicacazioni in Toscana delle cateratte Zendrini, e l'effetto fu sorprendente; l'aria del villaggio cominciò a migliorarsi, la popolazione si aumentò, e da circa un trentennio cominciò quel luogo ad essere frequentato dai baleanti per la comoda e sicura sua spiaggia; sorse un nuovo Viareggio che prese rango fra i bagni i più noti, ed ora ogni anno molte migliaia di persone si recano in quel luogo che fu già sede di Malaria pessima e dalla quale venne liberato dall'introduzione di dette cateratte automatiche, e se dimani si levassero, tornerebbero tosto le condizioni antiche. Si diffusero molto in Toscana, ed il senatore Gaetano Giorgini fu uno dei più zelanti propagatori. S'introdussero anche altrove, ma siamo lontani dall'aver adoperato questo mezzo come lo si potrebbe e merita. Quel mezzo ha, o meglio dovrebbe avere, un grande avvenire in Italia, poichè, mentre è uno dei più efficaci, è di spesa relativamente piccola.

Le macchine idrovore. — Ecco un mezzo moderno nel senso che non lo conobbero gli antichi; esso appartiene al-

l'epoca del vapore e quando la meccanica si fece istrumento potente anche di miglioramenti agrari.

Vi sono tratti talvolta estesissimi di terreni entro terra che non hanno scolo, o tale da non permettere lo sviluppo della vegetazione all'infuori di quella detta palustre. Si piantano sul luogo più opportuno macchine idrovore, che alzano meccanicamente l'acqua in canali colla dovuta pendenza, e così si prosciugano e si tiene l'acqua nella giusta misura in terreni che passano spesso, dal nulla che rendevano, a rendite cospicue. La forza motrice è quasi sempre il vapore. Nella sola provincia di Venezia, come rilevasi dalla statistica che ho già citato, si contano 11 Comuni con 37 località ove vennero applicate queste macchine idrovore con successo, e nel 1880 calcolavasi a 932 cavalli la forza impiegata. Le provincie di Padova, Rovigo, Ferrara, contano tutte consimili stabilimenti, che hanno grandemente migliorate le condizioni locali ma che però vogliono essere ben ideati e ben diretti. Ad ogni modo questo trionfo della scienza è lontano anche esso d'essere stato utilizzato come potrebbe esserlo in Italia, e sarà uno dei mezzi i più validi per combattere la Malaria.

I pozzi. — Questo è fra i più rari, ma conta anch'esso fra i mezzi. È evidente che richiede condizioni speciali del sottosuolo, ma laddove s'incontrano può valere. Si è dato il caso che, fatti scavi profondi di pozzi in terreni acquitrinosi e paludi, l'acqua scomparve, ed allora si studiò la questione e la convenienza di quel mezzo. Un esempio abbastanza notevole l'abbiamo in Italia, nella provincia di Lecce, a Minervino.

Il Municipio di quel Comune operò il prosciugamento di una palude, detta di Cervignano, in prossimità di quel borgo mediante pozzi assorbenti. È evidente però che sopra tal mezzo non conviene far grande assegnamento; la garanzia dell'avvenire non si può aver mai piena, ed è sempre possibile che le acque torbide col lungo andare otturino i meati e finisca a ricomparire la palude. Noi abbiamo non poche di queste che ebbero origine da simili cause. A circa 10 chilometri da Palermo, presso Misilmeri, havvi un piano di più

chilometri quadrati, detto della Stoppa, chiuso fra monti e colli, elevato di alcune decine di metri sul livello di Misilmeri. Questo piano non aveva altro scolo che la cavità dei monti dello stesso suo bacino; ora avvenne che al principio del secolo vi fu un cambiamento; la vegetazione ubertosissima cominciò a soffrire per poco che la stagione corresse umida, il male s'aggravò sempre più, sì che ai tempi nostri tutto il piano si convertì in una infestissima palude, talchè quando spirava il vento verso Palermo, trasportava sino a quella città le pestifere sue esalazioni. Tutti i meati si erano chiusi definitivamente. È il fato che può toccare anche ai pozzi. Un'opera che costò qualche centinaio di mila lire, e colla quale si tagliò una collina, diede sfogo alla palude della Stoppa, il piano ridivenne fertile e la Malaria colà scomparve. Misilmeri non è pienamente libero, ma per altri stagni.

Questi sono i mezzi coi quali si combatte la Malaria.

Come vedete, l'arsenale è ben fornito; si tratta di trovare gli ufficiali che sappiano maneggiare queste armi; ora, non solo io credo che si troveranno, ma che vi sarà una vera gara a prender parte a quella guerra. Gli ingegneri che ogni anno le nostre Università consegnano all' Italia sono i capitani indicati, e credo benediranno l' occasione di porre in pratica le teorie apprese nelle scuole, e questa in modo sì utile pel paese. *La lezione d'oggi è finita.*

Ora prego quanti hanno osservazioni a fare, sia intorno ai principî annunciati, che devono servir di base alla legge, che intorno ai mezzi d'esecuzione, di volerle annunciare.

Cittadino A. Il signor Vittorio ci ha detto che l' Ufficio Centrale del Senato aveva formulato un progetto di legge in base ai principî annunciati, e ci ha pure detto la ragione per la quale non credette farci noto quel progetto. Io rispetto la decisione presa, ma dacchè ci permette parlar proprio in confidenza, non posso a meno di osservare che è ben difficile formarsi un concetto di una legge discutendo principî astratti. Come si fa a non assentire a tutti quelli che ha annunciati? Confesso che io avrei compreso meglio disposizioni positive; epperò, anzichè far discussioni su prin-

cipî, io mi permetterei far casi pratici, ammesso come base che si adottassero quei principî accennati.

Vittorio. Ella ha non una, ma, come suol dirsi, cento ragioni; ma d'altra parte a me ripugna il voler quasi assumere l'aria di dettar legge. Finchè un Ufficio rappresentante il Senato formula lui un progetto è nel suo pieno diritto, ma quando quest'Ufficio più non esiste e la legge è caduta, il farla rivivere di autorità d'un privato mi pare che non persuaderebbe troppo. Il preopinante ci indica una via di mezzo che è indubbiamente migliore, e conduce a scopo più pratico che non quella di discutere principî; ci propone che si facciano casi pratici. Voglia proporli liberamente, ed io risponderò.

Cittadino A. Ammettiamo adunque che la legge sia adottata dal Parlamento sulle basi indicate; uno dei favori essenziali si è quello dei trasporti gratuiti di operai; come si tradurrà questo in pratica?

Vittorio. La legge dovrà fissare limiti al disotto dei quali non ammetta concessioni; p. e., il bonificamento di 1000 ettari, lasciando senza limiti il *maximum*, e poi deve accordare il trasporto gratuito dei giornalieri, stabilendo un rapporto che si può ritenere equo fra la durata del privilegio e l'estensione; p. e. dire, si accorderà per due anni ogni 1000 ettari; poi deve annunciare tutti gli altri favori, quelli relativi alle imposte, sia sui fondi che sulle case, quelle relative alle macchine ed ai contratti. Fatta la pubblicazione, se i favori sono tali da spingere individui o società a concorrere, quelli e queste si presenteranno, indicando quali sono i lavori che vogliono fare e come questi tendano a migliorar le condizioni igieniche. Le proposte dovrebbero venir esaminate da quell'autorità speciale od ordinaria che indicherà la legge, e se trovate convenienti, dovrebbero venir accettate; si definirebbero bene i lavori, e si farebbe il contratto con quella garanzia che fisserà la legge.

Cittadino B. È probabile che si presentino individui o società?

Vittorio. Certo non potrei garantirlo, poichè dipenderà

anche dal genere dei lavori; ma che questo debba essere il primo passo, mi pare evidente, dacchè l'erario nulla perde, e non può dire che rinuncia, poichè nessuno offriva. Un ricco possidente ha un'estensione, supponiamo, di 3000 ettari, tutti o la gran parte in Malaria; oggigiorno possono valere, suppongasi, 500 lire l'ettaro, ma se potesse coltivarli meglio, ossia liberarli dalla Malaria, varrebbero 1000 e più, poichè non solo il duplicare, ma anche il triplicare di valore non è cosa rara, sopratutto laddove è possibile l'irrigazione.

Oggigiorno non pensa punto a tentare una simile impresa, perchè non trova chi si sacrifica a stabilirsi in quel centro per far lavori; ecco la legge che gli toglie un ostacolo, e che rappresenta una somma ingente.

Ora comincia a fare i suoi calcoli se gli conviene: suppongasi che debba impiegarvi 300,000 lire, ma ha in prospettiva la possibilità di guadagnare assai più. Tuttavolta supponiamo che non sappia decidersi; ecco la possibilità che si presenti un individuo od una società, e gli chieda 1000 ettari, e si esibisca di far essa tutte le opere di risanamento, sia mediante la cessione di una quota parte di quei terreni, sia dietro prezzo determinato; in qualunque ipotesi i lavori si farebbero, il proprietario ne trarrebbe ingentissimo guadagno, e largo potrebbe essere anche quello di assuntori, tutti potrebbero trovarsi bene.

Da che deriva il gran vantaggio? È il risultato dei favori accordati dal Governo senza suo sacrificio, e del beneficio dall'esito dell'impresa, mediante la quale si è risanato quel territorio. È il caso di un ammalato; il medico e le medicine costano, supponete, 50 lire, ma l'ammalato guarisce, ed ei guadagna 3 lire al giorno; egli col lavoro di 20 giorni salderà i suoi conti. Qui l' ammalato è l' Italia che perde, come già spiegai, qualche milione ogni giorno; il medico e le medicine sono la guerra che s' intraprenderà, e potrebbe anche costare molte decine di milioni, ma in pochi anni salderebbe anch'essa il suo conto, e dopo tutto sarà guadagno; ma questa guerra bisogna farla.

Cittadino C. Perchè sia probabile che si verifichi questo

è pur necessario che vi siano molti capitali in Italia; crede il signor Vittorio che realmente esistano?

Vittorio. Di questo ne sono pienamente convinto e voglio darne una prova benchè non sia recente:

« Nel 1863 venne stipulato uno dei più grandi prestiti dallo Stato nostro, e venne emesso al 73 °|₀. Contemporaneamente la Provincia di Pisa, o per meglio dire, molti Comuni di quella Provincia, volendo liberarsi da varii debiti antichi scaduti e rinnovantisi a termini brevi e non senza sacrifici, si riunirono e fecero una emissione comune di 4 milioni in cartelle garantite dal rispettivo Comune e dalla Provincia, fruttanti il 5 °|₀, ma *alla pari*. Si trovarono a fronte contemporaneamente cartelle fruttifere in realtà oltre il 6 °|₀ ed erano quelle dello Stato, altre solo il 5 °|₀, ed erano le provinciali di Pisa. Quelle dello Stato ottennero non pochi sottoscrittori anche in quella Provincia; ma contro l'aspettazione generale, nel corso di soli 4 mesi, a poco a poco nella Provincia stessa e nelle finitime si collocò tutta la somma dei 4 milioni *alla pari*. » Questo vi dice chiaro che vi erano capitali che cercavano impieghi, ed avendone trovato uno, che giudicavano più sicuro ancora di quello dello Stato, sia pure per ragioni speciali, lo preferirono a quello a fronte che rendesse molto meno. Dal 1863 la ricchezza pubblica aumentò indubbiamente. Or bene, se tanto si ottenne in una regione, certo fra le ubertose, ma che non rappresenta che una piccola parte dell' Italia, che ne conta anche di più ricche, che non potevasi ottenere se fosse possibile il poter determinare la somma rappresentata dal capitale giacente in tutto il regno e che attendeva impiego beneviso? E chi non sa come il Mezzogiorno dell'Italia, sia precisamente la parte di essa ove si *tesorizza* ancora nel senso antico, ossia si conservano somme ingenti, ed a preferenza in oro ed argento infruttifere, nei forzieri, o nascosti, per poca confidenza in impieghi? Non crediamo che la difficoltà sia nella mancanza del denaro, quanto nel saperlo trarre dai depositi infruttiferi, e l'esempio che citammo di Pisa lo prova. Credete voi che se si trovarono allora 4 milioni, ed in condizioni così difficili

per la concorrenza accennata, non si sarebbero allora trovati almeno 100 milioni per tutta Italia?

Cittadino D. Più che la mancanza di danaro io temo la mancanza di fiducia, e sopratutto nel Mezzogiorno, ove credo che realmente abbondi il danaro, ma alla poca fiducia si aggiunge l'avversione, l'ostilità nei grandi proprietari contro la piccola proprietà.

Cittadino E. Io appartengo al Mezzogiorno; questo tema, se ben rammentano lor Signori, fu già toccato, ed io osservai che sta pienamente il fatto accennato dell'avversione dominante fra i proprietari del Mezzogiorno, a che il *cafone* divenga proprietario, ma ho soggiunto che vi è un correttivo. Vi sono ricchezze ingenti nel Mezzogiorno ed i capitali non mancano, vi sono proprietari con amministrazioni regolatissime, ma ve n'ha, e forse non poche, sconnesse; e sopratutto vi sono ben molti stabili aggravati di debiti; i registri delle ipoteche possono far fede. Quando si saprà che il tale potrebbe facilmente pagare, alienando parte dei suoi beni, credete pure che i creditori si faranno vivi; non lasceranno passare la bella occasione. Io ho fede nei debiti.

Vittorio. Voi vedete, o Signori, che troviamo aiuti proprio insperati. Come volete che la nostra impresa non vada bene se ci vengono in soccorso perfino i debiti?

(*Una voce dal seno dell'adunanza*). Evviva i debiti!

Vittorio. Questo no, questo è troppo; diciamo: *Evviva la guerra alla Malaria che obbligherà a pagar debiti.*

(*Molte voci*). Bravo! Abbasso la Malaria ed i debiti.

Cittadino F. Se per qualsiasi causa non si trovassero i capitali in Italia, non sarà possibile averli dall'estero?

Vittorio. Lo credo non solo possibile, ma molto probabile. Oggigiorno sul mercato della Francia, del Belgio, dell'Olanda e dell'Inghilterra abbonda talmente il danaro che un impiego al 3 per cento sicuro è ritenuto un buon impiego; facciasi che la legge inspiri fiducia, e non è poi molto improbabile che vengano capitali esteri. Se non che parrà forse a taluni una contradizione, un paradosso; ma è più facile il trovar somme forti, come p. e., 18 o 20 milioni, che piccole, p. e., 2

o 3 milioni; tutto dipende dalla fiducia che può inspirare l'impresa.

Io non ritengo impossibile che stranieri stessi vengano a far studi intorno alla convenienza di simili opere.

Cittadino G. Mi sia permesso esprimere in proposito anche la mia opinione. Io credo che quanto più si semplificano i provvedimenti, più divengono facili ad attivarsi.

Io voglio far un caso che mi sembra il più semplice di tutti. Un individuo, sia nazionale, sia estero, studia per moto proprio una determinata località; si rende ben ragione delle cause della Malaria e delle opere che occorrono per combatterla. Ei dirà, p. e., si devono arginare tanti torrenti; raddirizzare tanti corsi d'acqua; aprir tante foci. Il tutto costa tanto; ammesso che si concedano i tali e tali favori, io mi assumo l'incarico di tutte queste opere. Non sarebbe la via la più semplice?

Vittorio. Non v'ha dubbio; ma conviene sempre tentar prima la via meno costosa; del resto chi sa che non si finisca a scegliere quella indicata dal preopinante. Il Governo ha in mano i mezzi per indennizzarsi. Vale la pena di soffermarsi sul caso pratico indicato.

Io suppongo che precisamente un estraneo appartenente ad una delle nazioni ove più abbondano i capitali si proponga di fare uno studio in Italia pel miglioramento delle sue condizioni igieniche. Supponiamo che scelga la regione dell'Jonio che per un'operazione in grande è la più indicata. Ei si reca colà; comincia a far una corsa di prima ricognizione da Taranto a Reggio; poi discende agli studi parziali; percorre tutto il paese, studia, interroga, esamina bene la produttività e sopratutto le cause della Malaria; infine vi consuma, p. e., cinque o sei mesi di studio, ma poi vi sa dire quante acque vanno regolate, quante foci aperte, quante spese per opere d'arte occorrono, quanto tempo richieggono e quanto costa il tutto. Supponiamo che risulti occorrere 20 milioni, sempre calcolato il trasporto gratuito e le altre concessioni già più volte ricordate, che potrebbero rappresentare su per giù 4 milioni. Fatto quello studio ei vi dice: garantisco che

con quei 20 milioni si fanno tutte quelle opere, e trovo chi assume l'impresa. Il Governo fa esaminare il lavoro, fa le sue osservazioni, tratta cogli assuntori, convengono nei patti e conchiude il negozio.

Sarebbe assurdo il supporre un solo istante che s'avesse da far sopportare all'Italia intera quell'impresa. Non si comprenderebbe la ragione per la quale si avesse a duplicare, a triplicare il valore di più centinaia di mille ettari. Il Governo deve presentare una legge colla quale si determina il modo che i terreni che aumentarono di tanto di valore paghino i 20 milioni nel corso di tanti anni. I 20 milioni saranno sempre una quota parte piccola dell'aumento del capitale, e potrebbe anche pattuire le parziali cessioni di terreni, principio già ammesso nelle nostre leggi, derivato dalla legge del primo regno italico; il Governo poi vendendo a lotti quei terreni, potrebbe far anche un ottimo affare ed introdur esso in quei luoghi la piccola proprietà, facendo così un altro grande beneficio.

Questa via è infine la medesima che tiene la legge del prosciugamento dei terreni paludosi, che obbliga i proprietari a concorrere nelle spese, ma con questa utile differenza, che non mette in loro facoltà l'assentire o no, e tanto meno rimandare alle calende greche i lavori. Il Governo anticipa tutto il capitale, le opere non richiedono che il tempo che è necessario per essere eseguite, e facendosi su vasta scala e sotto una direzione unica, havvi maggior probabilità che si facciano bene e quanto prontamente possibile.

Certo che tutto questo richiede studio, fatica, operosità nel Governo, il quale nella sua missione di tutore degli interessi generali della Nazione deve ottenere quei risultati col minor peso possibile. Ma qual non sarebbe il premio? Ritengasi pure che se si fa tanto di risanare anche solo un quinto od un sesto nel totale, si da vederne i risultati chiari, lampanti, il resto si farà con molti minori ostacoli; una cosa chiama l'altra, e divengono possibili progetti che ora non lo sono o nessuno vi pensa. Certo, ripeto, ci vuole energia, costanza, sacrifizi, ma non si perda mai di vista che enormi

sono quelli che impone la Malaria, e non si può sottrarsi che contrapponendo attività, perseveranza e sacrifizi.

Cittadino L. Vorrei fare una osservazione d'altro genere. Perchè mai in Italia si conoscono così poco dalla gran massa della popolazione le sue condizioni igieniche? Io credo che noi tutti siamo così persuasi della necessità di provvedimenti energici e pronti che faressimo volontieri ogni nostro sforzo per coadiuvare a questa grande impresa. Ma qual aiuto non sarebbe se le popolazioni in massa elevassero il grido *fuori la Malaria*. Rammento aver letto che in Inghilterra secoli addietro vi erano molti lupi, e venne l'idea di una caccia generale per una distruzione completa, *fuori i lupi* si disse. Si alzarono tutti come un sol cacciatore, ed i lupi scomparvero, davvero. Convien rendere popolare la questione della Malaria.

Vittorio. Anche questo aiuterà di certo, l'alleato migliore è il flagello stesso; se la stampa volesse occuparsi seriamente, e facesse conoscere tutti quei danni che si ignorano dai più, quanto non gioverebbe a questa gran causa? Ma speriamo anzitutto nel Parlamento. Di là e proprio nel Senato venne il grido di allarme, e non sarà un grido isolato la cui eco possa andare perduta; speriamo sarà ripercossa da monti e da valli, nelle Alpi e nell'Appennino. (Molte voci: *Oh ne sia certo*).

Cittadino M. Io vorrei fare un'osservazione, ma che riguarda i mezzi che si adoperano, o per meglio dire, si adopereranno per combattere la guerra che non pongo in dubbio si farà. Ho visto che si usa largamente delle acque; perchè mai non si usa anche del vento come forza motrice? Si usa pure in Olanda.

Vittorio. I mezzi indicati da me, che alla mia volta li ho presi dal lavoro del Senatore Torelli, la *Carta della Malaria dell'Italia*, sono lungi dall'essere completi. Credo li addusse per dare un'idea della ricchezza, non certo per presentare un quadro completo. Il vento come forza motrice è poco usato in Italia perchè paese montuoso; trova nelle acque una forza motrice più regolare, non pertanto è usato in qualche parte, e so di certo che appunto nei dintorni del basso

Po si facevano esperimenti in proposito; ma ora hanno ben altro pel capo. Ma credano pure che nessuno può prevedere quante risorse verranno escogitate se la questione diviene popolare e s'accende la guerra santa. Osservo poi che non saranno solo le risorse che si studieranno in Italia che gioveranno, ma anche quelle degli altri paesi ove la lotta colle acque è popolare da secoli; p. e., l'Olanda. Colà la guerra alle acque stagnanti e non stagnanti è in permanenza. Credete forse che ci sarà di piccolo aiuto il conoscere più da vicino tutte le risorse in simile lotta di quell'industriosissimo popolo? Tutto dipende dal fatto che si organizzi questa campagna e si faccia davvero.

Io non ho stimato opportuno l'entrare in particolari rapporto ai mezzi, oltre ai brevi cenni fatti, perchè troppo lungi ci condurrebbero, e taluni sono essenzialmente tecnici.

Ma havvene uno che fa eccezione, e credo che meriti che gli venga consacrata una lezione apposita, e sarà la prossima. Questo mezzo si riassume nella parola: *Le Piantagioni.*

LEZIONE VIII

Le piantagioni.

Vittorio. Vi dissi nell'ultima nostra riunione che il mezzo delle *Piantagioni* meritava che gli venisse dedicata una lezione. Vorrei, anche in questo caso, poter trasfondere in voi la convinzione che ho io della loro importanza.

Questo mezzo ha una particolarità che lo distingue da tutti gli altri. Quanti sono si risolvono in opere dispendiose, utili, indispensabili se volete, che richiedono sacrifici e taluni anche forti, e con questi si ottiene lo scopo. Ma l'opera in se stessa non vi dà direttamente alcun utile. Voi fate un argine che vi costa un milione, ottenete lo scopo che il fiume non può deviare, ma l'argine stesso non vi è che di spesa, e voi dovete mantenerlo; lo stesso dicasi delle briglie o traverse; così non è delle piantagioni; il mezzo stesso è utile direttamente ed indirettamente. Voi fate una gran piantagione che costa un milione sopra una vasta estensione di terreno paludoso che ammette quel mezzo pel suo risanamento, ed ottenete il vostro scopo; la palude si rassoda a poco a poco e scompare, e con essa gli effluvi miasmatici; quel milione speso, che può esser rappresentato da cinque o seicento mila

piante, ben lungi dal fruttar solo indirettamente, frutta direttamente aumentando ogni anno di valore, si che dopo il corso di un determinato tempo, a seconda poi delle condizioni speciali del luogo, il taglio anche solo di una parte di quella piantagione vi restituisce il capitale.

Voi comprendete certo, senza che mi estenda più oltre, quanto prezioso sia questo mezzo.

A qual'epoca risale il suo uso? Impossibile il dirlo. Sarebbe lo stesso di pretendere che si potesse indicare chi costruì il primo argine, chi scavò il primo canale! Sono operazioni talmente indicate dalla natura che si presentano da sè; l'uomo colla sua pratica, collo studio che viene in appresso, perfeziona quei mezzi, e tant'è che lo studio delle arginature e dei canali è parte essenzialissima della scienza idraulica. Anche le piantagioni adoperate come mezzo di risanamento si perfezionarono; si dovette studiar le piante che più convenivano, il modo più opportuno di far le piantagioni, come regolarle rapporto ai venti ed al graduale loro sviluppo; a poco a poco si creò anche la scienza forestale, ed oggigiorno può dirsi che si coltiva con cura presso tutte le Nazioni, vista la sua utilità ed i danni derivanti dal sciupamento che si fece di quella ricchezza, di quel tesoro in passato.

Ma anche in proposito abbandonerò tosto le idee generali per discendere sul terreno pratico.

Voglio citarvi due esempi segnalati perchè possiate giudicare cosa si può ottenere colle piantagioni, e di quale risorsa potrebbero essere all' Italia, quando intraprendesse sul serio il suo risanamento.

Ambi gli esempi li prendo dalla vicina Francia, col vantaggio che le località, per condizioni climateriche, si associano alle nostre.

Col primo esempio rimonto al secolo passato, e mi è grato il citar uno di quei nomi che raccolgono la venerazione di tutti i popoli civilizzati, perchè non fecero che del bene, e non passeggiero, ma stabile, duraturo: il nome del francese Brémontier.

Nell'ultimo quarto dello scorso secolo, l'ing. Brémontier, considerando i gravissimi danni che cagionavano in Francia le dune mobili, che, come voi ben sapete, sono enormi ammassi di sabbia sui litorali, che, sollevati da venti turbinosi, si spandono talvolta sopra vaste superficie, coprendo il tutto di sabbia, pensò al modo di frenarle. Una delle località le più esposte a quei flagelli era il golfo di Guascogna, l'immensa linea fra Bordeaux e Bayonne. Concepì l'idea di servirsi delle piantagioni per render fisse quelle dune, rendendole fruttifere, e pubblicò in proposito una memoria nel 1780. Ci volle il suo tempo prima che potesse far trionfare la sua idea, poichè solo nel 1787 si procedette a realizzare i suoi piani, e fu in prossimità del fiume Teste. L'esito il più felice coronò il suo tentativo, e Governo, Provincie, Comuni e privati si fecero a fissar dune con piantagioni, col doppio vantaggio di utilizzare una superficie incolta, e togliere il pericolo delle pioggie di sabbia sui terreni colti. Se non che, sì vasta e sterminata era quell'estensione di terreno, che sino a circa 35 anni addietro contava ancora grandissima parte, non solo non produttiva, ma intersecata da paludi e dominata da Malaria; e qui entra in iscena il secondo degli uomini benemeriti, quello che perfezionò e compì l'opera di Brémontier, e questi è l'Ingegnere Chambrélent, argomento del secondo esempio.

Eccolo:

« A mezzogiorno di Bordeaux, fra l'Oceano Atlantico ed i fiumi Garonna ed Adour, stendevasi 30 anni or sono un vero deserto di circa 800,000 ettari, conosciuto sotto il nome delle *Lande di Guascogna*. — Creazione del mare, il suolo consisteva d'uno strato di sabbia dello spessore di circa 40 centimetri, sotto il quale havvi un banco lapideo di diverso spessore, ma, trattenendo l'acqua, faceva sì che quell'immensa superficie non solo non era produttiva, ma coperta da innumerevoli piccoli stagni, sì che vi dominava la Malaria. Un ingegnere per nome *Chambrelent*, intorno all'epoca citata, concepì l'ardito pensiero di trasformar quel deserto in regione fertile. Sette lunghi anni studiò la sterminata pianura

in ogni senso, e constatò che aveva la cadenza dell'uno per mille verso il mare; possibili quindi i canali di scolo e possibili grandi piantagioni di pino marittimo. Compilò il suo progetto, scelse una località ove fece un esperimento su 500 ettari che riescì a meraviglia. Mancando acqua potabile, sfondò il gran banco del sottosuolo, e si trovarono altri banchi di sabbia ove fece praticar cisterne profonde circa 4 metri, nelle quali si raccoglie ottima acqua filtrata, e costituì in tal modo gli elementi d'un successo che fu pieno ed immediato. Napoleone III presentava al Parlamento un progetto di legge che venne adottato e promulgato il 19 giugno 1857, in forza del quale i Comuni ai quali apparteneva in massima parte quel deserto furono obbligati ad intraprendere le opere indicate nel piano *Chambrelent*, ed in caso di rifiuto subentrava lo Stato, che ottenuta la bonifica intendeva rimborsarsi sul maggior valore acquisito. In pari tempo la legge inscriveva 6 milioni nel bilancio per quell'opera. Poche imprese ebbero sì splendido successo; il deserto è scomparso; milioni e milioni di piante presero il suo posto; scomparsa la Malaria, il gran piano è solcato da canali correnti in ogni direzione; sorsero villaggi non a decine ma a centinaia; i Comuni si arricchirono in modo straordinario, quindi ottime vie, scuole, fontane, tutto quanto può migliorare le sorti di una popolazione; il pino marittimo fece miracoli. Infine tale è il valore complessivo di quella terra redenta, che già alcuni anni addietro calcolavasi ad oltre 200 milioni, ed aumenta ogni anno in misura straordinaria »

I due esempi parmi che valgano, perchè vi possiate formare un'idea della potenza veramente straordinaria di quel mezzo.

Forse taluno chiederà se l'Italia non ha proprio nulla che si possa citare, anche su modestissima scala, ma che sia un esempio sul nostro suolo di piantagioni felici? Premesso che volendosi accontentare di esempi modestissimi al confronto dei citati, se ne potrebbero certo addurre in più regioni, io ne sceglierò due soli, perchè, quand'anche microscopici, ebbero però esito felice.

L'uno lo prenderò precisameute fra le nostre Alpi le più elevate, l'altro nell'Appennino. Li toccherò entrambi solo di volo e senza dilungarmi. Nella provincia di Sondrio (la Valtellina), costituita nella massima parte della gran vallata dell'Adda, che si stende oltre 120 chilometri, trovansi due Comuni, denominati l'uno Tirano, con circa 6000 abitanti, e l'altro Villa di Tirano, con circa 3500; ambedue sono circondati da monti altissimi. Prima del 1843 e 1846 la parte più elevata dei monti di mezzogiorno, sì dell'uno che dell'altro Comune, era proprietà dei rispettivi Comuni, ed in causa del pascolo vagante, era nuda, quindi ad ogni pioggia pericoli di frane che minacciavano anche l'esistenza di casolari e gruppi di case. Le autorità comunali di ambi quei Comuni, ebbero l'ottima idea, nei citati anni, di alienare quei beni incolti divisi a piccoli lotti. Si trattava di 676 ettari divisi in 234 lotti, che rendevano intorno a L. 80, rapporto al Comune di Villa che fu il primo a vendere nel 1843. Erano stati stimati L. 32,000 e si vendettero per L. 50,000. Il Comune di Tirano mise in vendita nel 1846, 1708 ettari divisi in 400 lotti, stimati L. 82,000, e ricavò L. 142,200. In complesso sono dunque 2384 ettari che rendevano poco o nulla, e si vendettero L. 192,000. Queste cifre sono desunte da rapporti ufficiali prodotti avanti il Parlamento, e meritano essere citate proprio nei loro particolari, ed io le tolgo, come vedete, da una memoria che ho qui sul tavolo, e che ha per titolo: *Delle cause principali delle piene dei fiumi, e di alcuni provvedimenti per diminuirle*, stata pubblicata nel 1873, in occasione che si discuteva la legge intorno all'alienazione dei beni incolti dei Comuni. Tornando alle vendite del 1843-46, che ebbero luogo in seno di quei monti, ben vedesi che sono ormai decorsi poco meno di 40 anni.

Non mancò il tempo perchè si mostrassero gli effetti. Ora ci consta da relazioni parimenti ufficiali, e dal fatto che tutti possono verificare, che furono felicissimi proprio in superlativo; quella vasta superficie, assolutamente nuda, si coprì di fitti boschi, parte cedui, parte resinosi; scomparve ogni

pericolo per le acque, ed oggi, anche i meno ricercati di quei boschi non costano meno di 1500 lire l'ettare; i più vicini ed in buone condizioni anche assai più.

Non meno felice è l'esempio che si riferisce all'Appennino, e precisamente all'Appennino ligure.

Il Comune di Varazze, nella Riviera di Ponente, possedeva una vasta superficie, in beni comunali, nei monti e colli dell'Appennino che sovrastano a quel paese e sono percorsi dal torrente Teiro. Sino al 1857 erano pascoli denudati ed arsi nella stagione estiva. La superficie si elevava a 2200 ettari, dalla quale traeva poco o niun profitto. In detto anno il Comune vendette quei beni suddivisi in 271 lotti e ricavò 70,000 lire in denaro e 6,000 in rendita per censi. In complesso si può dire che ricavò 200,000 lire; ma quanto assai più gli valse si fu il rimboschimento, che, sviluppatosi gradatamente, riescì completo. Quella già nuda estensione è ora coperta di pini marittimi che già si utilizzano; il torrente Teiro più non minaccia Varazze. Vi saranno indubbiamente ben molti ancora in quel grosso Comune che ricorderanno perfettamente anche l'epoca dei monti e dei colli denudati, e le minaccie del torrente Teiro, bastando rimontare a 25 anni addietro; anzi giova sperare che dovranno passare ancora lunghi anni prima che siano scomparsi tutti i contemporanei che ricordano quell'epoca.

Per quanto umili, i due esempi nostri, paragonati a quelli di Francia, stanno a pari di quelli per quanto all' esito; fu completo in tutti; provano cosa si può ottenere colle piantagioni e qual potentissimo mezzo è quello.

Qui dovete permettermi una breve digressione rapporto all'Agro romano; concedetela al Romano di Roma. Ho fatto questo ragionamento: fra voi, Signori che mi onorate, molti sono indubbiamente miei concittadini nello stretto senso della parola, e quelli mi compatiranno se anche mi lascio trascinare a parlar più diffusamente della patria comune. Chi non è di Roma, ma vi dimora, avrà caro sentir parlar delle sue future condizioni igieniche. In compenso cercherò essere breve. *(Parli, parli quanto vuole).*

Se vi fu una questione che venne discussa, come suol dirsi, alla sazietà, è quella del modo di risanare l'Agro Romano. È questione secolare alla lettera, e se fosse possibile riunire tutti gli scritti, cominciando dai latini venendo a quelli in lingua moderna, vi dico che si avrebbe tal numero che richiederebbe certo il gran tempo per leggerli. Credo non siavi una Nazione che si chiami colta, la quale non annoveri uno o più scrittori che si occuparono di Roma e dell'Agro Romano. Anche questo ci deve far piacere; e perchè non si accoglierebbero con benevolenza anche i loro consigli? Il titolo di città *eterna* è, ad un tempo, un omaggio ed un augurio; concorrano pure a migliorarne le sue sorti e dico il vero, che assai più apprezzo questo concorso che tende a render la mia città nativa ben sana, che il concorso dei forestieri come risorsa finanziaria, la quale non è da sprezzarsi, ma è una risorsa incerta, ed è fuor di dubbio che se potessimo rendere Roma pienamente sana, potrebbe divenir gran centro anche d'industria. Non occorre che rammenti come devesi sempre aver presente il divario che passa fra Roma e l'Agro Romano. Roma potrebbe chiamarsi una città assediata dalla Malaria. Noi dobbiamo liberarla dall'assedio che dura da secoli, e se ci vengono anche volontari stranieri, apriamo loro le braccia.

Ma veniamo al nostro argomento, che è quello di provare qual parte si può assegnare alle piantagioni in questa grande impresa di liberar la nostra capitale e redimere l'Agro Romano.

Io sono ben lungi dall'aver preso cognizione di tutti gli scritti intorno al modo di risanar l'Agro Romano; taluni però, e credo fra i principali, li ho letti; ma più di questo forse mi valse l'essere possidente su questo gran campo, il dover trattar questo tema praticamente, l'aver dovuto far conoscenza anche colla febbre, non personalmente, perchè so preservarmi, quanto per quelle che colpiscono i poveri agricoltori che ci vengono dagli Abruzzi e dall'Umbria. La questione della Malaria della campagna romana parmi aver già detto che è una questione ereditaria nella mia famiglia, è qualcosa che pesa sul cuore, e di quando in quando conviene liberarsene.

Ora mi é venuta l'occasione, e dovete tollerare il mio sfogo. *(Molte voci: parli, parli liberamente; lo ascoltiamo con piacere, siamo quì per questo).*

Vi dirò dunque colla maggior brevità possibile quali sono i giudizi che mi sono fatto intorno alla Malaria di Roma e dell'Agro romano.

Non è una causa sola che genera la Malaria nella campagna romana, considerandola quale si é oggi; fra le cause havvene però una che si può chiamare la causa massima, la gran causa generale predominante in Italia, quella delle acque stagnanti: altra causa è la natura stessa del suolo in alcune sue parti come lo provarono le esperienze degli esimî dottori Tomasi-Crudeli e Klebs. Anche qui però conviene guardarsi dal generalizzare. Voi sapete che la campagna romana misura la sterminata superficie di 204,000 ettari; è più vasta di parecchie provincie; varia è la natura del suo territorio; non è quindi tampoco fra le cose possibili che ogni parte dell'Agro possegga quella qualità si infelice di emanazioni malariche; questo è il caso più speciale di alcune parti ove il suolo é di natura vulcanica, e ve n'ha di tale qualità proprio in vicinanza di Roma. Non credo che s'abbia da allarmarsi per questo, poichè io m' ingannerò, ma v' è il rimedio, che se non per intero, certo in gran parte paralizza anche quel male. Come causa senza confronto, più estesa è quella delle acqne stagnanti, perchè ciò è conseguenza della stessa configurazione dell'Agro Romano, tutto ondulato; si, che difficile é lo scolo. Quando si parla di acque stagnanti i più corrono col pensiero ai grandi stagni di Ostia, Maccarese, Stracciacappa, ecc. ecc.; una volta si ricorreva alle paludi Pontine; ebbene, queste vi entrano per nulla, quelle per poco; esse rappresentano una parte minima delle acque stagnanti generatrici di malaria; si devono prosciugare, sta bene; ma si andrebbe errati se si credesse che fatti sparire, l'aria diverrà tosto perfetta e salubre; certo migliorerebbe, e per le località vicine anche sensibilmente; ma sul totale ben poco, e ben vorrei che Roma si trovasse fra la eccezione, quella del possibile forte vantaggio, ma temo; la parte

maggiore delle acque stagnanti è rappresentata da piccolissime raccolte d'acqua che non trovano sfogo e non si fanno punto rimarcare; non sono nè estese nè profonde, ma a numero, sono, dite pure infinite; vanno, vengono, si formano dietro una pioggia, spariscono in due, in tre, in quattro giorni o più a seconda della stagione ed è in quella estiva che si verifica il periodo grave. Il sole cocente eccita la fermentazione e con essa lo sviluppo della malaria, e n'avete la prova in questo fatto, che negli anni caldi e piovosi è più estesa e più intensa. Se invece corrono anni asciutti e l'autunno è freddo, il male è molto minore, ma al punto da non richiedere la metà di vittime degli anni infelici.

Le cause adunque, sempre dietro il mio umile parere sono in alcuni luoghi la natura del suolo, nella grandissima parte le acque stagnanti, che alla loro volta sono costituite da pochi vasti stagni e da innumerevoli piccolissimi, trattenuti dal poter scolare dalla configurazione stessa del suolo e talvolta dalla natura argillosa. Che si fece in passato per combattere quel male?

Anzitutto io dichiaro che dubito assai che la Malaria abbia mai dominato nel grado così intenso che domina oggi; vi ebbero vicende di alto e basso come suol dirsi, ma al grado d'oggi non mai; e per verità non saprei come potrebbe esser possibile, poichè su quella superficie, che vi dissi elevarsi ad oltre 2000 chilometri quadrati, vivono 8000 abitanti e molto male. Può immaginarsi una maggior desolazione? Ma veniamo alle vicende dell'alto e basso colla Malaria. Io mi farò a menzionare solo a larghissimi tratti quelle vicende perchè possiate giudicare con quanta ragione io proponga il rimedio eroico per eccellenza delle piantagioni. Io credo che quando Romolo fondò Roma, come vuolsi 737 anni avanti l'Era Cristiana, il luogo prescelto fosse precisamente uno dei meno sani di quell'ampia superficie che noi ora conosciamo sotto il nome di Agro Romano, e forse venne poco contrastato anche per questo; fuor d'ogni dubbio si è che il Velabro era una palude, e che la Cloaca Massima, che risanò quel largo tratto, è una delle opere le più antiche di Roma. Credo

anche che dalla fondazione di Roma alla costruzione di quell'opera etrusca e colossale devono essere passati non pochi anni. Che a quell'epoca sano esser dovesse il vasto territorio lo attesta Plinio, che parla di 53 popoli che già furono sulla terra del Lazio; lo attestano tanti altri scrittori parlando di quei popoli e delle guerre coi Romani; lo attestano anche le rovine che traversarono tanti secoli e tante generazioni. Coltivato e ben coltivato esser doveva il territorio. Quando i Romani cominciarono a soggiogare l'un dopo l'altro i popoli vicini, rendersi padroni del Lazio, adottando il crudele sistema di schiantare i paesi interi, assorbendo per così dire la popolazione, cominciò un primo abbandono delle campagne; le acque cominciarono a vagare e comparve la Malaria, o si aumentò, mentre invece Roma che diveniva sempre più forte e coltivava i suoi dintorni migliorava. Soggiogato completamente il Lazio non solo, ma già gran parte d'Italia, sotto la repubblica diventò in onore l'agricoltura; vi ebbe un'epoca che tornò a popolarsi l'Agro Romano, che aumentò sotto i Cesari. Vennero introdotti su larga scala gli schiavi e si trovano passi in prosatori e poeti che accennano a febbri e paesi non sani, ma certo non può applicarsi questo alla totalità dell'Agro Romano perchè innumerevoli sono le descrizioni delle ville sontuose, e precisamente anche in località oggi fra le più infette; il paese era sempre ben coltivato; le proprietà, un giorno molto suddivise, si erano bensì concentrate, ma erano sempre coltivate se non da uomini liberi, certo da servi, ma erano coltivate; la Malaria doveva essere eccezione.

Venne il gran sfacelo dell'impero, le lotte coi barbari, gli incendi, le distruzioni, gli assedì, e qui troviamo, a mio avviso, quel fatto che fu il più fatale alla salubrità di Roma e dell'Agro Romano. L'assedio di Vitige, Re Goto, sostenuto così eroicamente da Belisario.

Noi abbiamo la descrizione di quell'assedio, fatta da Procopio, storico contemporaneo e ch'era rinchiuso in Roma. Ora, che ci narra desso? Che Vitige, sperando ridurre Roma, privandola d'acqua, tagliò tutti gli acquedotti, che salivano ad una ventina. L'assedio durò un anno intero (marzo 537

a metà marzo 538). Ora si pensi qual massa enorme dovevano allora recare tutti quegli acquedotti, se quattro superstiti e riattati fanno sì che Roma è fra le città le meglio fornite d'acqua in Europa, eppur conta 300,000 abitanti! Si pensi del pari quale disperdimento d'acque da ogni parte ha dovuto produrre il taglio di tutti quegli acquedotti, e come nell'anno che durò l'assedio hanno dovuto formarsi pantani di ogni sorta, e nei mesi estivi ha dovuto generarsi un'aria pestilenziale che tornò a nocumento non degli assediati solo ma anche degli assedianti! La mortalità ha dovuto essere qualcosa di spaventevole. Col marzo 538 Vitige se ne andò, tolse l'assedio, Roma fu libera, ma una Roma esausta, una Roma accerchiata da paludi. Io credo che la sua precipitosa rovina dati da quell'epoca, che può dirsi coincidere colle più fitte tenebre del Medio Evo. Le sorti di Roma trascinarono quelle dell'Agro Romano; reso spopolato, ha dovuto presentarsi la pastorizia come la più naturale risorsa, ma col suo gravissimo inconveniente che più non ammette nuove piantagioni. Roma e la sua campagna entrarono in quel lungo periodo secolare che non conobbe che decadenza e che trovò il suo culmine nel secolo XIV, allorquando la sede pontificia venne trasferita ad Avignone; il dotto abate Cancellieri asserisce che la sua popolazione discese a 17,000 abitanti. Non è a dire che non si facessero tentativi dai Papi, quando divennero prima di fatto, poi di diritto, per le famose concessioni di Pipino e Carlo Magno, sovrani da principio del così detto Patrimonio di S. Pietro, che poi si allargò come tutti sanno. Nella lunga serie dei Papi ve n'ebbero, anzi non pochi, che se ne occuparono seriamente, ma i mezzi non corrispondevano. Tuttavolta, uno fra questi è rimarchevole, sia in se stesso, sia pel riscontro che doveva avere ai nostri giorni. Non temete che mi voglia troppo scostare dall'argomento, nè vagare a lungo sul lontano passato, ma quel tentativo merita di essere menzionato. Esso appartiene a Papa Adriano I e convien rimontare alla fine dell'ottavo secolo, 771-795. Nell'impossibilità di abbracciare tutta la sterminata campagna romana con piani di miglioramento, ideò di scegliere alcuni

luoghi determinati, giudicati i meno insalubri, e far di questi altrettanti centri d'onde a poco a poco, come irradiandosi, d'ogni parte si propagassero i miglioramenti. Questi centri costituivano un aggregato di possessioni che comprendevano ogni genere di coltivazione, e con case non agglomerate ma disseminate, ma non tanto che occorrendo non potessero facilmente riunirsi e tener testa a predoni ed invasori, e chiamavansi *domocolte*. La *domocolta* era, dice il Tomassetti in un lavoro *Sulla campagna romana del Medio Evo*, *un vasto e disseminato villaggio consacrato da una chiesa principale*. Parecchie ne costituì il suo fondatore, altre ne aggiunsero i suoi successori, e le *domocolte* si mantennero sino verso il XIV secolo, e si vedono ancora i luoghi che si estendono in gran cerchio attorno a Roma; ma le continue lotte, coi Saraceni sopratutto, e poi le depredazioni dell'epoca dei baroni, che si facevano la guerra fra di loro, e consisteva sempre nel distruggere uno i possessi dell'altro, fecero sì che anche quell'instituzione sparisse; essendo però stata utile non su grande scala ma pur utile per secoli. Ei parmi che valeva la pena di menzionarla, tanto più che avremo ancora occasione di apprezzare quanto realmente pratico e savio era stato il concetto di Adriano I.

Domati anche i baroni, che si davano battaglia nella città stessa, Roma, il gran centro cattolico, progredì di continuo; ma l'Agro Romano non seguì quell'esempio; troppo radicato era il male, troppo forti gli ostacoli, troppo breve il regno de' pontefici perchè fossero possibili vasti piani di risanamento, talchè in realtà si arrivò alla fine del secolo XVIII senza che nessuno venisse eseguito. Pio VI formò un'eccezione. Il suo tentativo del prosciugamento delle paludi pontine merita encomio, ma fatalmente quell'unico piano, al quale vennero assegnati fondi cospicui, poggiava sul falso. Un errore che data dall'epoca romana dell'impero, doveva, attraversare tanti secoli per rendere frustraneo il più gran tentativo che venisse fatto; l'errore sta nella credenza che le paludi Pontine fossero una delle cause, anzi fra le più potenti, della Malaria di Roma. Oltre 5 milioni spese Papa

Braschi nelle paludi pontine. Non è certo a dire che qualche miglioramento locale non l'ottenesse; Terracina ebbe d'alquanto migliorate le sue condizioni, e se le vicende politiche non avessero interrotte anche quelle bonifiche, e avessero potuto venir condotte a termine, il beneficio si sarebbe esteso a superficie ben più vasta; ma anche in tal caso, di nessun sollievo sarebbero state quelle opere rapporto alle condizioni igieniche di Roma. Il celebre Prony, che nel 1808-10 studiò le paludi pontine, aveva già osservato come quella credenza fosse erronea; però ei propose che si continuasse l'opera che un'utilità pur l'aveva, ma i tempi sempre bellicosi non permisero. Quell'errore è ora passato nel numero di quelli che più non si discutono. Animati da ottime intenzioni, subentrano in appresso Pio VII e Pio IX, ma quelle non riescono a tradursi in fatti, e l'Agro Romano venne in potere del Regno d'Italia in uno stato deplorabile, e qual vero infesto deserto circonda la nuova capitale.

Prima di parlar del presente, permettete che prendendo commiato del passato, io vi esprima un mio convincimento.

Contemplando le grandi fasi che subì l'Agro Romano dai più remoti tempi venendo a noi, e come più d'una volta passò dalla prosperità all'abbandono, dall'essere soggiorno sano e popolato, ad essere un infesto deserto ove domina la Malaria, mi pare che possa dirsi che la prosperità fu sempre accompagnata dalla coltura dei terreni, dalle ricche piantagioni.

Questo fatto ammette del resto la più naturale, e direi anzi, la più chiara spiegazione rapporto precisamente all'Agro Romano.

Richiamate, vi prego, di nuovo alla memoria gli innumerevoli piccoli stagni, che, in causa della configurazione ondulata di questo territorio, non trovano facile scolo, e sono quindi, dopo ogni pioggia della stagione estiva ed autunnale, tanti piccoli generatori di Malaria; applicate a questi stagni un assorbente che si sostituisca al sole, e voi avrete il rimedio il più naturale, il più utile che immaginar potete; questo assorbente è la pianta. Coperto che sia il suolo di piante,

avviene un processo diametralmente opposto di quello che succede ora. In luogo che il sole riscaldando l'acqua provoca immediatamente una fermentazione e tutto imputridisce e riempie l'aria dei principii malarici, le radici delle piante fanno proprio quel processo ed assorbono esse quell'acqua, che assieme agli altri elementi si converte in sostanza solida legnosa a seconda della natura della pianta. Immaginate centinaia di mille di queste pompe, come immaginaste i stagni piccolissimi ma innumerevoli, e voi vedrete come il rimedio si applica bene al male; dapprima le pompe, deboli anch'esse, sottraggono qualche decilitro cadauna, ma poi, rinforzandosi, il decilitro si converte in litro; il gran numero delle pompe si rinforza sempre ed aspira nel suo complesso ettolitri, e poi metri cubi a migliaia; la vegetazione si fa potente, il suolo si ammanta di una gran coperta che impedisce il contatto immediato col sole; la causa che genera la Malaria diminuisce sempre più, ed il luogo si fa sano con un mezzo che contribuisce a farvi ricco: quello delle piantagioni.

Io ho narrato questo in pochi minuti; la natura impiega anni, se volete, ma che quella sia la via la più retta, per quanto a me, ne ho la profonda convinzione.

Considerate, vi prego, cosa avvenne nel fatto, e qual'è la condizione che perdura sempre. La mancata popolazione fece sì che sorse la pastorizia, questa ha per conseguenza che il bestiame vagante e le capre sopratutto, impediscono le piantagioni, non le lasciano sorgere; la sterminata campagna coi suoi innumerevoli bacini d'ogni dimensione è sempre pronta a ricevere ogni acqua, e tenerla per così dire a disposizione del sole, che nelle stagioni calde tosto la converte in strumento di Malaria; e questo impedisce che si stabilisca popolazione stabile. Ecco come si formò quel circolo vizioso che dura da secoli; ma speriamo che abbia trovato il suo termine.

Il cómpito di migliorarne le sorti spetta ora al nuovo regno.

Il governo lo ha sentito, e non perdette tempo, perchè sino dal gennaio 1871 nominò una Commissione di risana-

mento dell'Agro Romano, composta di persone competenti, che fece un dotto rapporto presentato verso la fine del 1872. La questione dell'Agro Romano s'intralciò poscia con quella del Tevere a danno di entrambe, e passarono più anni senza che si venisse alla conclusione di fissarsi su d' un progetto di legge, allorquando il Senatore Salvagnoli, toscano, che aveva fatto profondi studi intorno alle bonifiche della maremma toscana, presentò un progetto di legge pel risanamento dell'Agro Romano, prendendo molti elementi dalla dotta relazione della Commissione del 1871. Il Senatore Salvagnoli, proponente, è ora morto, e voi non avrete certo avuto discaro il cenno di ricordo che di lui feci, poichè in realtà la legge che propose fu il primo atto, fu la prima delle leggi che ottenne l'approvazione del Parlamento, benchè non avvenisse che nel dicembre 1878.

Collo scopo di mandar ad effetto la legge suddetta, venne nel successivo 1880 presentata altra legge dai Ministri delle Finanze, Lavori Pubblici ed Agricoltura e Commercio, per stanziare i fondi necessari, e quella legge assegnò Lire 5,175,000 per le opere di bonificamento dell'Agro Romano, ripartite sù 6 bilanci od esercizi. Sopra tal somma poi si assegnarono 4,000,000 pel bonificamento idraulico, e 1,175,000 lire per costruzione di centri abitati nei luoghi relativamente i più sani ed entro il raggio di 10 chilometri dalle mura di Roma.

Una Commissione speciale deve regolar tutto questo.

Comprendo, o Signori, che non è cosi facile esser chiaro con tanti intrecci di leggi che si propongono, cadono, risorgono, si modificano, ma non è mia colpa; tollerate quel richiamo, perchè è di là che si svolge il primo seme, e giova sperare che ora siamo proprio prossimi ad entrare nella fase dell' azione. Non mancano nè studi seri, coscienziosi, nè i mezzi, due cose egualmente essenziali.

In sostanza però voi direte: *Noi siamo ora nell' anno di grazia 1883, e finora nulla si fece.*

Proprio nulla non si può dire. Vi ebbe in queste si diverse vicende una specie di episodio, che merita di essere

ricordato, perchè non si è risolto solo in parole, ma mercè di quello si ebbero anche fatti su scala ben piccola, ma fatti. Eccomi all'episodio.

Nel primo progetto originario dal Salvagnoli presentato al Senato, nel 1876, intorno al quale fece una dotta relazione il Senatore Vitelleschi, ed altra simile alla Camera il Deputato Baccelli, non contenevansi, in realtà, che proposte per opere idrauliche; ma l'Ufficio Centrale aveva allargata la sfera. Per meglio studiare la questione si era diviso il lavoro; i membri essenzialmente tecnici avevano assunto lo studio della questione idraulica, e due altri invece, e precisamente il nostro concittadino, il Senatore Rosa, ed il Senatore Torelli, credo lombardo, si erano incaricati di studiare la questione delle piantagioni come mezzo di risanamento.

Per eseguire fedelmente il loro mandato, percorsero l'Agro Romano, e fra le poche recenti piantagioni che vennero loro indicate, vi ebbe quella delle Tre Fontane, dei monaci Trappisti. Non piccola fu la loro sorpresa quando videro quei lavori, e lo sviluppo che in pochi anni avevano raggiunto, e più ancora quando appresero come quel luogo, già chiamato la *Tomba*, perchè era fatale il passarvi una sola notte, avesse di molto migliorato, si che dessi stessi che per anni avevano tenuto il sistema di non venire in luogo che a sole alzato, ritirandosi in Roma prima del suo tramonto, avevano, da un anno e non più, cominciato a soggiornarvi stabilmente, tanto erano migliorate le condizioni.

È facile immaginare quale effetto doveva produrre sull'animo di quei due Senatori quanto avevano veduto ed appreso da quei monaci. Le piantagioni erano di *Eucalyptus*, ed il numero delle piante sommava a circa 5,000, e dessi non titubavano punto ad asserire come ritenevano che giovassero loro le stesse emanazioni di quella pianta; ma poi, ciò che non ammetteva dubbio di sorta era la potenza assorbente veramente straordinaria della medesima. Quei frati mostrarono ai delegati un cortile nel centro del chiostro, già umido, ed ove in addietro, alla profondità di 25 centimetri, trovavasi l'acqua, e che essendo stato piantato nel 1870

con una trentina di quelle piante, non solo queste erano cresciute con gran celerità, ma avevano talmente prosciugato il suolo, che già allora conveniva oltrepassare un metro di profondità per trovar l'acqua; e quell'effetto dovevasi esclusivamente a quelle piante.

Lungi dall'esagerare quei successi, nè attribuire a quei soli i miglioramenti, essi denunciarono anche le opere di scolo, che avevano fatto sì che i risultati di quelle opere e delle piantagioni si confondevano; ma se anche era impossibile lo sceverare la rispettiva parte, per essi non eravi dubbio di sorta che una parte, e non piccola, dovevasi assegnare alle piantagioni.

I due Senatori, riunita la Commissione, esposero quanto avevano veduto ed udito, ed instarono perchè si facesse un esperimento su vasta scala, onde potersi appoggiare sopra un esempio che non si potesse chiamar piccolo, e proposero che si affidasse l'esperimento a quei monaci stessi, accordandosi loro 400 ettari, di proprietà dell'Asse Ecclesiastico, disponibili in quella località. Assentirono alla proposta i membri di quella Commissione, ma siccome la legge relativa alla vendita dei beni ecclesiastici prescriveva che le alienazioni dovevano farsi per asta pubblica, conveniva modificare quella disposizione, e per questo venne introdotto nella legge del bonificamento dell'Agro Romano un articolo che ammetteva che si potesse prescindere dall'asta per scopi d'utilità pubblica ed opere di risanamento.

Approvato il progetto anche dalla Camera dei Deputati, venne stipulato con quei monaci un regolare contratto d'enfiteusi nel 1880, per i 400 ettari, e si obbligarono a piantarvi 100,000 *eucalyptus* nel termine di 10 anni, dovendovi consacrare 200 ettari. Due anni o poco più sono decorsi, essi avevano obbligo di piantarne 10,000 all'anno, a quest'ora 20,000; ne piantarono invece 50,400, e con esito tanto feliceche non ebbero la perdita del 2 per cento. Ma qui non si fermò l'attività di quei monaci; il terreno parve loro opportunissimo per la vite, e tosto vi si misero, e già piantarono a vigna un buon numero di ettari nell'esposizione più op-

portuna, e con esito, non dirò solo buono, perchè sarebbe espressione al disotto del vero, ma portentoso, straordinario; e già si parla di parecchie centinaia di ettolitri di ottimo vino. Voi comprendete facilmente come io possa entrare anche in questi particolari, poichè convinto qual sono che per l'Agro Romano le piantagioni sono il rimedio sovrano, non mi lasciai rincrescere la fatica di vedere ed esaminare coi miei occhi i prodigi fatti da quei monaci da breve tempo e la loro ospitalità e gentilezza è pari alla loro modestia; gli elogi che loro giustamente si fanno essi li riferiscono al Parlamento che li pose in grado di fare quei tentativi e ne sperano bene anche per la soluzione del gran quesito del risanamento dell'Agro Romano.

Eccomi alla fine del breve episodio. Se prendete l'Agro Romano nella sua grande vastità, certo che l'esempio scompare, ma se esaminate quell'impresa felice e tutto ciò ch'essa svela, se considerate che crearono una piccola oasi sana nel mezzo d'un deserto ancor tutto di malaria, che piantarono fiorenti vigneti ove pochissimi anni sono pascolavano solo pecore e capre, converrete credo con me, che l'esempio ha il suo valore e non piccolo, è un incoraggiamento a fare. Quei monaci ruppero, proprio come suol dirsi, il ghiaccio, non vennero solo con progetti e parole, vennero con fatti, e saranno indubbiamente imitati.

Mi perdonate la digressione?

(*Molte voci. Sì, sì. Anzi fu troppo breve!)*

Vittorio. Ah fui troppo breve! Ebbene vengo con una aggiunta. Se non erro, parlando di Adriano I e delle *domocolte,* io ho detto che sarei rinvenuto sul medesimo argomento. (*Molte voci. Sì, sì.*)

Or bene, sono ancora in tempo. Io vi ho detto che fra i provvedimenti che erano stati presi, o meglio, decretati dal nostro Parlamento, havvi anche quello dell'impianto di centri abitati, e ciò entro la periferia di 10 chilometri dal centro di Roma, e si assegnò perfino la somma di circa 1,200,000 lire per questo. Qual'è il pensiero direttivo di questa disposizione? Quello di partire da centri relativamente sani e sten-

dersi a poco a poco nella gran campagna romana. Ma in sostanza, cosa mai è questo? È l'attivazione pratica delle *domocolte* di Adriano I.

Strano raffronto storico. Uno dei Papi che prepararono il dominio temporale dei Pontefici, che già era sovrano di fatto, ma non ancora di diritto, escogita un mezzo che solo ebbe, almeno per qualche tempo, un'attivazione che fu utile ma poi cadde anch'esso; ed ecco che ad oltre 10 secoli di distanza ricompare, poco dopo caduto il poter temporale dei Pontefici. Io dico che quel mezzo è l'assennatissimo fra gli assennati, perchè esso si basa sul principio che convien prima rendere abitabile il soggiorno, e condurvi poi la popolazione. In verità la somma è un po' meschinella; molto non si potrà fare, ma tutto sta nel cominciare. Un bell' esempio di attività l'abbiamo nei Trappisti, che avendo l'obbligo di piantar 10,000 piante all'anno ne piantarono 50,000 in due; se non si vuole andar così veloci, almeno si vada del passo che prescrive la legge, che assegnò sei anni a quei lavori.

Un cittadino. E le opere al Tevere nell'interno della città che dovevano esser ultimate col 1880?

Vittorio. Non oso aprir bocca, ma dichiaro che vi entro proprio per nulla.

Altro cittadino. Finora l'effetto fu il regalo di un aumento di febbri nell'estate.

Altro cittadino. Se va di questo passo n'avremo per un pezzo ancora. Sono i famosi appaltatori che non hanno mai fretta e sospirano sempre le piene, onde distruggano le opere per cominciare da capo.

Vittorio. Ebbene, vi è un mezzo legale per farla finita con questo sistema che costa ogni anno tante febbri e probabilmente anche vittime. Rivolgetevi ai vostri Deputati; hanno la più bella causa fra le mani che si possa immaginare: difender Roma che li ha eletti e la capitale, ossia l'interesse di tutti i cittadini del regno d'Italia, che hanno bisogno che la loro capitale sia sana. Veramente questo bisogno vi sarebbe per tutti i paesi, ma facciamo il passo secondo la gamba, tanto più che sono un po' intirizzite.

Altro cittadino. Sarebbe proprio ora che finisse questa immoralissima speculazione a danno della salute di Roma.

Altro cittadino. Badi che l'appaltatore fece il 24 per cento di ribasso: il poverino ha ben diritto ad indennizzarsi. Non vi è per nulla la risorsa delle cause. Gli avvocati devono pur lavorare.

Altro cittadino. Infatti se ne accorge l'erario ed i Romani, o meglio, quanti abitano in Roma.

Vittorio. Ma infine, cari Signori, noi abbiamo un po' deviato.

(*Una voce.* Non importa fu pel meglio; non lasceremo cadere l'affare del Tevere.)

Vittorio. Sarà anche per il meglio, ma converrete certo che è anche necessario tornar in carreggiata, tanto più che stiamo sempre trattando un tema simpatico; quello delle piantagioni.

Abbiate la bontà di concedermi un paio di minuti onde mi raccapezzi alquanto.

(*Molte voci. Quanto vuole!*)

(*Dopo breve tempo la Conferenza riprende*).

Vittorio. Io ho esordito parlando della grande influenza delle piantagioni in genere, ed ho citato alcuni solenni esempi tolti dai paesi esteri, e alcuni più modesti del nostro paese. Ma poi l'esser nato all'ombra della cupola di S. Pietro mi trascinò a parlare di Roma e dell'Agro Romano: se non che l' argomento, benchè interessi molto Roma, tocca tutta Italia. Considerando le piantagioni come uno dei mezzi per combattere la Malaria, e dominando questa di preferenza nel mezzogiorno, è mio dovere di estendermi un po' più colle mie dimostrazioni.

Questo còmpito mi è reso facile da quel lavoro che fu sempre la mia guida, dal lavoro dell'Ufficio del Senato.

Tanta è l'importanza che attribuì alle piantagioni, che volle trattar quell'argomento più diffusamente degli altri mezzi; ma non si accontentò di parlare di piantagioni in genere, ma da quegli uomini pratici che sono, vollero raccomandare in modo speciale la nuova pianta venuta dall'Australia, che voi tutti conoscete, l'*Eucalyptus*, e che per la Media e Bassa Italia

è qualificata di *benefica* e di *provvidenziale*. Abbiamo già fatto conoscenza col centro principale di quelle piantagioni; importa di farla anche rapporto alle altre parti; sono conoscenze che si fanno di volo, perchè il cammino è ancor lungo, ma credo che a nessuno dispiaceranno.

A questa pianta pervenuta dall'Australia si attribuisce una doppia azione benefica; quella di prosciugare terreni umidi mediante la sua potente vitalità, che non ammette mai cessazione di vegetazione, il che spiega anche lo straordinario sviluppo in terreno favorevole, e quella di diffondere emanazioni balsamiche omogenee all'uomo.

Quanto alla prima azione essa riposa su d'un fatto che sarebbe assurdo il voler negare, essendovi anche in Italia tali prove da troncare ogni discussione e togliere ogni dubbio. Certo che nel numero grande di specie ch'essa annovera, conviene scegliere le qualità che più si adattano a determinati terreni, ma questo è quanto avviene con tutte le altre piante e l'esperienza sola indica poi a quali specie convien dare la preferenza; ma il fatto è certo.

Non egualmente incontrastato è l'effetto benefico delle sue emanazioni sull'uomo. Che vi siano queste emanazioni, che possano chiamarsi anche grate, è un fatto che sarebbe assurdo il porre in dubbio, dacchè si annunciano da grande distanza. A me accadde di recarmi un giorno alle Tre Fontane e spirando il vento verso Roma, mi trovai in un'atmosfera fragrante a mezzo chilometro di distanza. Per quanto a me non pongo tampoco in dubbio che quell'emanazione sia omogenea; credo siasi esagerato questo effetto, ma che abbia realmente un'influenza, lo credo; ma quanto ha più valore, sono le prove che l'Uffizio del Senato volle dare anche di questo. Desso riferisce adunque, come la Commissione d'inchiesta parlamentare ferroviaria, avendo interpellato la Direzione delle strade ferrate dell'Alta Italia intorno all'esito di piantagioni d'*eucalyptus* fatte a Ventimiglia, ebbe la seguente risposta che vi leggo, onde non aggiunger nulla del mio, ma riferire esattamente quanto consta da atti ufficiali:

« Nel 1875 vennero piantati 777 *eucalyptus* lungo i bordi del piazzale della stazione e da questo fino verso il torrente Roia sugli scarpati del rilevato della strada ferrata. Di questo numero ora ne rimangono solo 462, ma tale diminuzione devesi in gran parte al guasto fatto dai buoi, che passando fra i filari di quelle piante, ne staccavano e mangiavano la corteccia.

« La vegetazione nei sussistenti è assai prosperosa, e nei 5 anni decorsi dalla piantagione le piante (quegli alberi appartengono tutti alla specie *globulus*) avevano raggiunta una circonferenza fra i 45 e i 60 centimetri.

« La Direzione non esitò a dichiarare che il risanamento della stazione di Ventimiglia, che devesi certo in gran parte alle opere di arginamento del torrente Roia, vuolsi però in parte attribuire anche « all'influenza di questi *eucalyptus*, i « quali, col profumo che emanano dalle loro foglie durante « il giorno, e specialmente nella notte, mitigarono e miti- « gano l'influenza della Malaria, che prima del 1874 ren- « deva ammalati di febbre quasi tutti gli impiegati della « stazione. »

Lungo le ferrovie Romane la piantagione dell' *eucalyptus* fu inaugurata nel 1878 in quattro stazioni e due case cantoniere e si piantarono 584 piante di varie specie; nel successivo 1879 fu continuata, ed in complesso si piantarono 2860 piante di varie specie. Nel 1880 se ne piantarono 6000 di 27 diverse specie.

L' inverno straordinariamente rigido del 1879-80 danneggiò molto le giovani piantagioni; tuttavolta lungi dall'affievolire la fede nel successo di quella pianta, la fortificò, perchè non solo gl' individui più robusti resistettero, ma molte piante che si credevano morte ripullularono nella primavera, e si constatò anche meglio quali sieno le specie che più convengono ai diversi luoghi. L' Amministrazione delle ferrovie Romane stabilì un vivaio a Nola, provincia di Caserta, ove l' *eucaliptus* prospera a meraviglia, e già nel 1880 contavansi intorno a 6000 piante.

Tutti questi dati sono tolti dalle relazioni ufficiali fatte

dall'ingegnere caposervizio del mantenimento e sorveglianza delle ferrovie Romane, il comm. Rombaux, alla summenzionata Commissione d'inchiesta, e si riferiscono a detta epoca. Altre piantagioni vennero fatte nei due decorsi anni e con successo; il vivaio di Nola fu duplicato e prospera in modo assai soddisfacente.

Rapporto alle ferrovie Meridionali risulta dalle deposizioni fatte dal sig. dottore Teobaldo Ricchi, Ispettore sanitario centrale di quelle ferrovie, che da due o tre anni erano stati fatti tentativi in più luoghi, ma unicamente colla specie *globulus*, e non sempre diretti con intelligenza; cosicchè non pochi fallirono, ma altri provarono con un' ottima riescita quanto possa aspettarsi allorchè le piantagioni saranno fatte con intelligenza rapporto alla specie, e mantenute colle debite cure, soprattutto nei primi anni. Rispetto ai successi, parlando delle piantagioni fatte lungo la linea Ostuni-Brindisi e Brindisi-Otranto, asserisce in un suo rapporto « che colà le condizioni climateriche e geologiche sono favorevoli al *globulus*; le piantagioni ivi eseguite hanno avuto una riescita superiore a qualunque aspettativa.

Anche in Sicilia le piantagioni, benchè ancor limitate, avevano fatto buona prova. Il numero maggiore non datava però che da tre anni. Nel complesso n' erano state piantate 14,756, e su quel numero se ne contavano 9882 viventi, proporzione che, date le condizioni di esclusività della specie, di nessuna pratica di trattamento, può chiamarsi favorevole.

Nel dar conto dei risultati ottenuti finora in Italia con le piantagioni d'*eucalyptus*, abbiamo dato la precedenza alle comunicazioni che partirono da autorità, ma altre ed in numero ben più forte vennero intraprese da privati, ed in breve sunto daremo conto anche dei loro risultati:

« L'Alta Italia è la regione meno propizia a quella pianta, che non tollera geli prolungati; non pertanto anche colà havvi un esempio di un successo parziale, ma che può chiamarsi segnalato. Un distinto straniero, il principe Pietro Troubetzkoi, introdusse da circa 13 anni in un suo giardino presso Intra, sul Lago Maggiore, otto diverse specie di *eu-*

calyptus, e fra queste l'*amygdalina* e la *resinifera*. Prosperavano quasi tutte, allorquando l' inverno straordinariamente rigido del 1879-80 distrusse sei di quelle specie, ma rimasero incolumi la *resinifera* e la *amygdalina*, fra le quali, un esemplare di quest'ultima, che appartiene alle prime piantagioni, crebbe con tal vigoria da contare oltre 18 metri d'altezza e metri 1,70 di circonferenza ad un metro dal suolo. Bell'albero per forma, che piantato in terreno umido su d'un pendio, lo prosciugò per notevole tratto all'ingiro, e superata la difficile prova di quell'inverno continuò a progredire e può passare come un modello interessante della sua specie. A fronte di questo, non che del successo della specie *resinifera*, noi non ardiremmo affermare che l'*eucalyptus* possa avere un prospero avvenire nell'Alta Italia, salvo luoghi parziali e climi relativamente miti, come quello del Lago Maggiore e Lago di Como, e le Riviere liguri, quelle di levante e ponente, ma sopratutto nella seconda.

« Noi abbiamo già fatto menzione delle piantagioni di Ventimiglia e della loro felice riescita, nè vi ritorneremo sopra, ma progredendo verso mezzogiorno, diremo come a Campo Romano, presso Viareggio, s'incontri una delle più forti piantagioni fatte da privati. Devesi questo ad una gentildonna, la marchesa Garzoni, nata Fenzi, di Firenze.

« Persuasa che ben valeva la pena di far almeno un tentativo per introdurre una tanto utile pianta, si fece ella stessa a coltivarla ne' suoi possessi in due diverse qualità, a Collodi presso Pescia ed a Campo Romano presso Viareggio. Le prime piantagioni rimontano al 1869, e furono di *eucalyptus globulus*, più tardi v'aggiunse diverse altre specie, si che nel 1878 ne annoverava 36, ma quasi tutte di recente data. L'inverno del 1879-80 mise anche colà a dura prova quelle piantagioni; perirono diverse specie, ma il numero di quelle che sopravvissero è già molto maggiore (tenuto conto della proporzione) di quelle dell'Alta Italia. Anche colà trionfò in modo speciale la *resinifera*, si salvarono molti *globulus* e più di una specie, intorno alla quale eranvi dubbi, fece ottima prova, per lo che l'egregia signora potè dedicarsi con più coraggio a questa così interessante cultura.

« Progredendo sempre più verso Mezzogiorno, ma sempre nella zona che fa parte dell' Italia media, s' incontra al Monte Argentaro, presso Orbetello, un'altra piantagione. Appartiene dessa al generale barone Vincenzo Ricasoli, senatore del Regno. Anche questo distinto personaggio si dedicò alla cultura dell'*eucalyptus*, ed i suoi primi tentativi datano dal 1868; suo scopo principale essendo quello di esperimentare quali fra le tante specie potessero allignare di preferenza presso di noi, fece l'esperimento sopra non meno di 60 specie. Il più forte numero però data dagli anni 1876-78, e l'inverno del 1879-80 mise alla prova anche quegli esperimenti. Avvenne anche colà quanto si verificò a Campo Romano. Non poche specie perirono, ma altre resistettero, talune poi in modo che si direbbe trionfale, e fra queste anche colà la *resinifera*, l'*ornigera*, la *coriacea* ed i *globulus* già adulti.

« Il numero delle specie superstiti al gran freddo aumenta man mano che si procede verso mezzogiorno. »

In queste parti poi troviamo alcuni fatti rapporto a questa pianta che sortono dall'ordinario. Vi sono tre *eucalyptus* in tre diversi punti, che danno un'idea della potenza veramente straordinaria della vegetazione di questa pianta.

A Gaeta, in un giardino governativo, venne piantato nel 1856 un *eucalyptus*. Oggi misura tre metri di circonferenza ad un metro dal suolo, e 26 di altezza.

A Nola, in un giardino di proprietà del conte Montanara, havvi un *eucalyptus*, piantato nel 1857, che in oggi misura metri 2 e 90 ad un metro dal suolo, e metri 25 d' altezza. Presso Sorrento, in una proprietà del signor Vonwiller, ricco industriale, havvi un *eucalyptus*, piantato nel 1864, che misura metri 3 ad un metro dal suolo, e 20 in altezza.

Sono tutti tre della stessa specie del *globulus* e tutti si trovano nell'Italia Meridionale, ma è precisamente là che più ci occorrono, e quegli esemplari sfidano i congeneri dell'America Meridionale, delle Indie e dell'Algeria. Sono dimensioni anche dei nostri pini, noci, castani e quercie, ma dopo 80 e 100 anni e più. Ora aggiungete a quei giovani giganti i 50,000 di diverse specie piantati in 2 anni dai Trappisti

alle Tre Fontane, con la perdita del solo 2 0|0, perdita al disotto di quella che può chiamarsi comune di qualunque piantagione, e poi ditemi se l'albero transatlantico è indicato per la naturalizzazione in Italia, e può valere come istrumento attivo per combattere la Malaria nella media e bassa Italia? Io credo che siamo ancor lontani dal conoscere perfettamente questa pianta, le sue varietà che oltrepassano le 200, ed i servigi che può rendere: credo, che destandosi l'interesse che merita, e qualora sorgessero anche nel Mezzogiorno imitatori del general Ricasoli e della marchesa Garzoni, anche quella questione farebbe un cammino più celere a beneficio di tutti.

Del resto, o Signori, voglio chiudere annunciando in proposito cosa che vi farà piacere, ed è che la questione delle piantagioni, come rimedio contro le inondazioni, è ora all'ordine del giorno in mezza Europa; lo studio in modo speciale dell' *eucalyptus* lo è in America, in Asia, sopratutto nelle Indie; lo è in Algeria, in Francia, in Spagna ed in Portogallo. L'Italia si terrà indubbiamente al corrente, e sarebbe certo a desiderarsi che potesse figurar bene in questo concerto, concorrendo alla sua volta con studi accurati e con fatti. Quando si hanno risultati come quelli delle Tre Fontane, ed in alcune, anzi non poche, delle stazioni ferroviarie, si ha diritto a sperar sul serio di essere concorrenti attivi, non solo per ricevere da altri, ma anche per dare.

Ho finito la lezione d' oggi; chi ha osservazioni da fare voglia annunciarle.

Cittadino A. Questi Trappisti, i quali, volere o no, sono finora i soli che hanno fatto qualcosa, come sussistono ancora?

Vittorio. Non sussistono come corporazione. Essi costituirono una società agricola, detta delle *Tre Fontane*, e come tale venne riconosciuta dal governo.

Cittadino B. Il signor Vittorio ci disse che avevano fatto belle piantagioni di vigneti, e già contano a centinaia gli ettolitri di vino che producono; ma come mai hanno potuto far tanto in due anni, poichè, se non erro, ci disse, che fu nel 1880 che venne loro concesso in enfiteusi quel possesso di 400 ettari?

Vittorio. Sussiste pienamente quanto ella osserva intorno all'epoca della consegna di quel possesso, che si verificò solo nel 1880; ma badi, che allorquando, nel 1868, il Papa Pio IX accordò loro quel convento, eravi unito un tratto di terreno abbastanza vasto, talchè hanno potuto fare quelle prime piantagioni d' *eucalyptus*, che tanto sorpresero i Senatori che perlustravano l'Agro Romano; io non ho tosto accennato, come avessero piantato anche vigneti, ma così era avvenuto; essi avevano dissodati più ettari e destinati a quella coltura; sì tosto poi furono padroni di quella vasta estensione, dilatarono anche questi, e pervennero a quei risultati veramente meravigliosi, che ognuno può verificare trattandosi che non si hanno che a far tre chilometri di strada.

Qui permettete che mi soffermi un istante, per considerare che non renderebbero quelle colline coltivate a vite, in vaste superficie e cosa si può attendere di beneficio anche rapporto al miglioramento dell'aria. Voi ben sapete che vi sono dei miasmi che sono conseguenza della natura stessa del suolo. Ora io credo che per questi la gran coperta della vegetazione è sommamente benefica, perchè interviene una doppia azione, una chimica, perchè le innumerevoli radici delle viti che penetrano profondamente quanto lo permette il suolo, paralizzano in parte quegli effluvii assimilandone esse stesse e convertendoli in elementi di vegetazione, e l'altra meccanica, coll'impedire che gli effluvii si spandano, come avviene ora. Se i contorni di Roma fossero tutti, o nella massima parte, a vigneti, credete, si farebbe già un bel passo. Mi venne assicurato che i Trappisti (li chiamo così per brevità, perchè così li chiamano tutti) intendono mettere non meno di 50 ettari a tale cultura, e se il tornaconto, come giova sperare, corrispondesse all'aspettativa, troveranno imitatori; dapprima saranno forse pochi, ma poi verranno i molti, ed allora, credetemi, la questione sanitaria farà un buon passo davvero. Verranno tempi migliori pei proprietari e pel clima di Roma.

Cittadino C. Io abito nel quartiere detto la Bocca della Verità. Se non erro, tre anni or sono si sparse la voce che si voleva regolare l'Almone; fu una gioia universale, poichè

è quello uno dei quartieri i più maltrattati dalla Malaria, e lo si deve a tutti quei canneti che si trovano fuori delle mura, ed alimentati dall'Almone, le cui acque, dalla metà giugno in poi, non vanno più in Tevere liberamente, ma vengono trattenute con chiuse artificiali, e talune son manufatti antichi. Noi dobbiamo a quelle paludi artificiali perenni la Malaria del nostro quartiere, ed è la medesima causa che l'estende anche a S. Paolo; perchè mai in tre anni dacchè se ne parla non si fece nulla?

Vittorio. Quel bravo cittadino mi mette un po' in imbarazzo; mi fa sentire tutta la mia piccolezza. Come Romano, non posso che deplorare che l'assennatissimo proposito non sia stato effettuato; come proprietario dirò che vi sono corsi d'acqua che appartengono realmente ai privati, che hanno diritto di deviarli, di usarne per irrigazione ed altro, ma questi diritti non possono, o dirò meglio, non devono avere la conseguenza di impestar l'aria, come è precisamente il caso rapporto all'Almone. Supponiamo pure che il possesso sia legittimo e che siano concessioni che vennero accordate da chi aveva la facoltà; ha fatto male, ma se poteva farlo, ammetto che il diritto sussista realmente; qual'è l'unica conseguenza logica? Che si riscatti il diritto, si lasci libero l'Almone, e, non solo non si facciano stagni artificiali, ma s'impedisca la coltivazione dei canneti entro un raggio di tre o quattro chilometri dalle mura.

Badate che quello è uno dei desiderî che si manifestarono fra i primi dacchè Roma è la capitale d'Italia. Nella legge del 1880 vi è, non dirò proprio la proibizione dei canneti, ma la regolazione dell'Almone.

Cittadino D. Comprendo che il nostro signor Vittorio non essendo nè Deputato, nè Senatore, non può dare tutti quei schiarimenti che ci sarebbero tanto cari; ma egli è certamente al fatto che se ne parlò in Senato quando si discuteva la legge sul bonificamento dell'Agro Romano, e se ne parlò proprio in quel senso. Quale ostacolo è mai sorto? Chi ne parlò fu il Senatore Torelli, e denunciò, rammento in modo esatto, come vengono deviate le acque dell'Almone e

creati stagni artificiali, e sono più di tre anni ch'ebbe luogo quella denuncia.

Vittorio. Questo è proprio al di là delle mie forze. Non mi sento in grado di rispondere. Rammento che in un opuscolo intitolato *L'Eucalyptus e Roma*, di quell'autore, che credo sia di due o tre anni or sono, ei sviluppa quella tesi, compresa l'indennità se è un diritto, ed insiste sulla proibizione della coltivazione dei canneti, a proposito della regolazione dell'Almone. Del resto altri scrittori tengono desta quella questione; fra gli altri un Romano, il dottor Giuseppe Pinto, ha pubblicato, non è molto, un libro che ha per titolo: *Roma e l'Agro Romano*, nel quale tratta diffusamente questa questione che può chiamarsi antica.

Cittadino E. Romano anch'io, pienamente cognito di quelle località, credo che quella sia proprio la prima opera a farsi, tanto più che, ammessa esatta la perizia pella regolazione, non sale che a circa 70,000 lire, se ben rammento, salvo le indennità per riscatto di diritti di quel fiumicello. Esso è naturalmente incassato, non richiede grandi opere, ma solo di essere lasciato libero ed aver meglio regolato il suo sbocco in Tevere, ove arriva con linea tortuosa. Io oso dire che quell'opera e la proibizione in genere di coltivar canneti nel raggio di tre o quattro chilometri dalle mura, farà toccar con mano come siasi realmente sulla via dei miglioramenti; io non conoscerei nessun altra opera i cui effetti potrebbero essere così immediati. In due anni, e non più, dovrebbero essere pronunciatissimi. Noi abbiamo dati di confronto quanti ne vogliamo; dipenderà, il più od il meno del successo, anche dalle condizioni meteorologiche dell' anno, ma se si desse la combinazione che sia un anno dei meno infelici, si potrebbe arrivare ad un risultato inatteso, ad uno di quelli che inspirano proprio fiducia. Voi conoscete tutti in quali condizioni si trovi la basilica di San Paolo, e quanti abitano colà. Non possono essere più infelici; ebbene, per conchiudere il mio disadorno discorso, tornando all'Almone, si regoli quel fiumicello, si tolgano i canneti, ed io oso dire che la Malaria sparirà, ed i quartieri

del Tempio di Vesta, della Bocca della Verità e di Santa Maria in Cosmedin, oggi fra i più malsani entro la città, diverranno sani, e si potrà soggiornare impunemente tutto l'anno nell'ex-convento di San Paolo.

Vittorio. Noi non rappresentiamo corporazione alcuna, nè abbiamo autorità di sorta; ma anche come individui isolati siamo in tal numero, perchè così a lume di naso, siamo circa 300.

(Molte voci: Più! Più!)

Vittorio. Tanto meglio. Dunque, noi, più di 300, tutti convinti, tutti persuasi di questa verità, dobbiamo proporci di farla trionfare, e ciò nel più breve tempo possibile. Permettete che chiuda la lezione d'oggi con questo appello. Certo la gran parte di noi conosce o qualche Senatore, o qualche Deputato. Dobbiamo instare, spingerli, assediarli; il principio, la massima è già sancita da una legge; dunque si eseguisca. Sia regolato l'Almone *(Molte voci: sì, sì, sia regolato l'Almone!)*; siano tolti i canneti nel raggio di tre o quattro chilometri, salvo i diritti *(Molte voci: siano tolti i canneti, salvo i diritti!)*. Che si entri una volta nel campo pratico dei miglioramenti, e noi grideremo: Evviva il Parlamento ed il Governo *(Molte voci: Evviva, evviva, ma dopo quei fatti)*.

Cittadino F. Vorrei prendermi la libertà di chiedere ancora qualche schiarimento intorno alle piantagioni come mezzo di risanamento. Abbiamo noi in Italia qualche esempio che si possa addurre con sicurezza e che provi come l'*eucalyptus* solo produce realmente l'effetto di risanar terreni, e che non possa esservi dubbio?

Vittorio. Un esempio su vasta scala e che possa dirsi che si deve unicamente, esclusivamente alle piantagioni d'*eucalyptus* non l'abbiamo, perchè è difficile che contemporaneamente non sia stata fatta qualche altra operazione, rapporto sopratutto a deviazioni d'acque. Noi abbiamo però in Italia esempi di miglioramenti che da coloro stessi che li intrapresero vengono ascritti anche all'influenza delle piantagioni d'*eucalyptus*, se anche è impossibile scevrare gli effetti da quelli che vogliono essere ascritti ad altre opere. Tali sono le dichiarazioni della Direzione delle strade ferrate dell'Alta

Italia, rapporto alle piantagioni di Ventimiglia, ove la Malaria regnò per lo addietro, ossia fino al 1879-80, nella stazione internazionale quasi sovrana, sì che pochi n'andavano esenti. Fatti alcuni lavori alla Roja, ed una gran piantagione d'*eucalyptus* all'ingiro della grande stazione internazionale e dogana, quei luoghi risanarono perfettamente, e la Direzione delle strade ferrate non esita ad ascriverne il risultato all'influenza degli *eucalyptus* che quivi come a Sanremo ed in genere in tutta la Liguria crescono con maravigliosa celerità. Un altro esempio su scala più vasta lo porge la piantagione dei Trappisti presso Roma. Colà si tratta di 50,000. Non si può dire che sia un esempio in piccolo; è recente, è vero, e viene dopo uno di 5000 che fece buona prova e deve andare ai 100,000 ma anch'esso è diviso con regolazione di acque.

Già ora anche presso di noi havvi di che consolarsi; fra qualche anno ne sapremo qualcosa di più positivo; quanto a me sono convinto che riescirà un esperimento felice e stabilirà nettamente la prova della benefica influenza che esercita quella pianta se anche altre opere intraprese non permettano separar nettamente l'influenza delle une e delle altre.

Tuttavolta se anche non posso addurre come fatto verificatosi nel nostro Stato uno di quegli esempi che persuadono in modo assoluto, perchè non hanno a condividere il risultato fra più cause, posso però addurlo togliendolo dalla vicina Francia, e precisamente dalla Corsica. Il giornale francese detto *Des Eaux et Forêtes*, ossia delle acque e foreste, e precisamente il fascicolo del primo aprile corrente anno, contiene la relazio ne di un ispettore forestale, intorno al modo col quale risanò l'abitazione di una guardia forestale nell'isola di Corsica mediante piantagioni di *eucalyptus* ed esclusivamente con quelli. Per maggior sicurezza, io vi leggerò la relazione di quell'ispettore forestale tolta da quella pubblicazione, che ha anche il merito di esser breve:

« Data questa breve descrizione della vegetazione arborea dell'isola (*Corsica*), vogliamo menzionare anche l'introduzione dell'*eucalyptus*, tentativo di grande importanza, attesa la natura che gli viene attribuita di combattere la Malaria.

« Le febbri di Malaria dominano nella Corsica con intensitá. Ogni anno, la popolazione della spiaggia orientale abbandona il piano per rifugiarsi sui monti, e non è sempre al sicuro nemmeno colà; questa trasmigrazione ha luogo ai primi di giugno e dura fino al principiar dell'inverno. Ebbe luogo un tentativo da parte dell'ispettore forestale di Bastia, per salvare una casa forestale. Questa casa, che contiene tre alloggi di impiegati, trovasi in un punto relativamente elevato d'una valle detta del *Fango*, ed in luogo detto *Pirio*, fra un bosco di quercie e pini marittimi. Ogni anno era visitata dalla febbre, sì che le donne ed i ragazzi si rifugiavano in luogo più sano, a poca distanza. L'ispettore delle foreste ebbe l'idea di contornare l'abitazione con *eucalyptus*, piantandone in maggior copia ed in linee più serrate dalla parte dominata dal vento. Si tosto che le piante raggiunsero una certa altezza, e ciò nel corso di cinque in sei anni, le febbri sparirono come per incanto, e le famiglie dei guardiani rimasero nelle loro abitazioni. »

Voi comprendete che l'essersi verificato quell'esempio sul territorio di Francia, non cambia la sua natura; sia poi che l'effetto vogliasi ascrivere alle emanazioni balsamiche di quella pianta, ed al prosciugamento che opera la potente sua vegetazione, ovvero, ed è il più probabile dei casi, ad entrambe le cause, certo si è che bastò la piantagione sola d'*eucalyptus* perchè, date le condizioni favorevoli e che si fece sulla scala dovuta, non certo di poche piante, per produrre il risanamento. Non intendo con questo di voler generalizzare; ci vogliono le condizioni di clima, di suolo, ci vogliono le cure indispensabili, ma infine laddove s'incontrano queste circostanze l'effetto è sicuro, e questo non è poco.

Cittadino G. Perchè non si cercherebbe di promuoverne la diffusione, sopratutto nei luoghi umidi e di Malaria, anche con premi? A me pare che s'andrebbe, come suol dirsi, al sicuro. Il Governo deve fissare un premio non già a chi pianta, ma a chi dopo 10, 12 o 15 anni presenterà piante della tal dimensione. O si trova chi arrischia e ci arriva, ed il premio è ben meritato; o non si trova, e voi perdete nulla.

Vittorio. L'osservazione non solo è assennata, ma il principio era stato adottato da quell'Ufficio Centrale del Senato al quale dobbiamo tutto quel lavoro sulla Malaria e la gran Carta. Desso si era limitato però alla diffusione dell'*eucalyptus* appunto per la doppia sua azione. Per non vagare troppo nell'incerto esso aveva fissato un determinato spazio di tempo, e precisamente 12 anni, dopo il qual termine chiunque aveva piantato *Eucalyptus* entro una o l'altra delle zone di Malaria, riceveva un premio che si misurava dietro le dimensioni della pianta; scopo precipuo era quello di introdurre forti piantagioni nel Mezzogiorno e sopratutto lungo le ferrovie, ma per questo si attribuiva larghissima parte ai guardiani che devono prendere in cura quelle piantagioni. Giova sperare che la proposta sarà ripresa e gli uomini pratici l'appoggeranno.

Cittadino G. Converrebbe però in quel caso, che talun coltivatore che se ne occupò praticamente, scrivesse qualche istruzione breve, chiara, popolare, e costasse pochi centesimi e si diffondesse e trovasse anche chi la spiega e traduce proprio come si dice in moneta.

Vittorio. Di questo crederei che non si possa dubitare; di simili opuscoli ne hanno tutte le nazioni e non ne mancano anche in Italia; ma convien creare la base. Io credo che si daranno esempi che supereranno l'aspettativa; quando si pensa alle dimensioni veramente favolose che in pochi anni hanno raggiunto alcuni individui che citai come esempio, si può immaginare l'effetto che dovrebbe fare sotto tutti i rapporti un bosco od una piantagione, sia pur di soli 100 ettari, che trovi tutte le condizioni favorevoli! Come osservò benissimo il preopinante, si cammina al sicuro. Limitandosi il tempo dell'esperimento, o molti si applicano e sono fortunati, riescendo con un buon numero, e credete pure che vi saranno stati pochi premi sì ben guadagnati, e se lo Stato dovesse a suo tempo pagar più milioni saranno fra i meglio spesi; ovvero pochi si applicarono ed allora non avrete nemmeno la spesa de' premi, od insignificante. Il pubblico del resto farà quel che crederà, ma chi prenderà a risanare il paese non tra-

scurerà di certo quel mezzo. Si è fatto il gran discorrere intorno a quella pianta; si è parlato dell' Italia come se fosse grande quanto l'isola d'Elba, condannando senza distinzione di luogo e di specie perchè nel tal luogo non riescì, non sopportò i gradi tali e tali; la legge generale che infine ogni pianta ha il suo suolo che predilige, il suo clima, si nega all'*eucalyptus*; ei deve venir bene in tutta Italia, altrimenti *fuori*, se ne torni in Australia; noi rimarremo colle nostre quercie ed i nostri faggi. Fu ed è tacciato di presunzione di voler sbancare il chinino. Le foglie dell'*eucalyptus*, sopratutto di talune specie, come il *globulus*, che è il più sparso e l'*amigdalina*, contengono un'essenza oleosa che è antifebrifuga; il povero di tutti i paesi ove aligna la pianta e dominano febbri miasmatiche, fa una tisana versando acqua bollente sulle foglie, e beve quel decotto amarissimo. È il suo chinino, che costa nulla, mentre oggigiorno il vero, il puro, ormai aristocratico chinino, costa 600 lire al chilogramma. In commercio se ne trova a 400 ed a 300, nel quale vi sarà forse per 200 in valore di vero chinino, se pure. Non pertanto il confronto si fa su quella base. L' audacia del povero *eucalyptus* di volersi misurare col chinino, parte sempre dal principio che l'uno e l' altro sia genuino; siccome poi nel fatto non è così, ne viene che questo gran torto è più immaginario che reale. Come surrogato del chinino l'*eucalyptus* è forse il più attivo, certo uno dei più adoperati in oggi, ovunque sopratutto è introdotta quella pianta. Nell'Australia, sua patria, ha un nome onorevolissimo pel senso che le venne dato da chi primo la battezzò. Dagli Inglesi si chiama l'*Albero della febbre*, ma nel senso di guarirla. È della più chiara evidenza che la medicina non poteva fermarsi al rimedio proprio adamitico della tisana; estrasse la parte essenziale, compose un *elixir* come di altre ben molte sostanze, diede a quell'*elixir* una gradazione di forza, e lo fece entrare nell' esercito de' rimedi, assegnandogli come destinazione il combattere le febbri miasmatiche e l'uso va sempre più diffondendosi. È il rimedio della classe che può arrivare a spendere qualche soldo ma non all' aristocratico chinino e nel fatto avviene

non rado che il democratico *elixir* guarisce, mentre il chinino vi lascia la vostra febbre; e la ragione sta in questo, che quel gramma che dovrebbe contenersi nella data dose prescritta dal medico, nella realtà è divenuto un terzo, un quarto, un quinto, il rimanente è un surrogato qualunque che non vale l'*eucalyptus*, che per buona sorte non conviene ancora falsificare.

Non vi rechi meraviglia se io ho fatto un predicozzo in favore del rimedio che sotto diverse forme ci somministra questa pianta. Quando un paese come l'Italia manda all'ospedale 40,000 e più soldati ogni anno con febbre miasmatica, si ha diritto di chiedersi quanti saranno i colpiti da quel flagello che sono nell'impossibilità di procurarsi il chinino; e perchè non sarà lecito il diffondere un rimedio che ha tanti titoli in suo favore? Noi sappiamo in modo indubitato che le sue foglie contengono un olio essenziale che cadendo nell'acqua la preserva dal corrompersi; noi sappiamo che un bosco di quest'alberi non solo spande all'ingiro una fragranza omogenea agli organi respiratori, ma riesce, se in data quantità, a paralizzare gli effetti della Malaria; noi sappiamo che i nativi nell'Australia combattono essi stessi le febbri col decotto di quelle foglie, e l'uso divenne generale, non per idee astratte, ma dietro fatti; infine noi sappiamo che si è concentrata quell'essenza che prese posto fra i succedanei del chinino, che rimane sempre il vero titolare, il rimedio per eccellenza, ma quando è chinino e non altra sostanza. Io vedo in tutto questo una sequela, dirò logica, di fatti che si concatenano e si spiegano ed io ho fede nelle piantagioni d'*eucalyptus*; ho fede nel suo aroma, ho fede nel suo *elixir*, pur riconoscendo la superiorità del chinino, e qualificandolo di surrogato, lo chiamo un surrogato prezioso. Se la Malaria fosse un male meno sparso, avrei finita da tempo la mia perorazione; ma fate conto che forse il chinino che ora si pone in commercio ogni anno non basterebbe per la sola Europa, e devesi condividere con tutte le altre parti del mondo. Io vi dico sul serio che già vi sono ricchi proprietari in Italia che seminano *eucalyptus* unicamente per aver

foglie onde somministrarle a coloni in paesi di risaie e prevenire che lor vengano febbri e combatterle. La pianta muore per poco che la stagione corra fredda, ma non importa, si torna a seminare, e già nelle foglie del primo anno si contiene l'olio essenziale. Perchè, come lo fanno forse cinque o sei, non lo farebbero 50 e 60 e poi 500 e 600? La spesa è ben piccola davvero; più che altro ci vuole un po' di cura, un po' di buona volontà. Ci vogliono alcuni nuclei e che intervengano i medici, che dessi osservino bene, rendano ragione e si associno infine anch'essi alla guerra che deve assolutamente farsi alla Malaria, guerra risoluta e veramente nazionale.

LEZIONE IX

La Magna Grecia.

Pur troppo io non posso ascondermi come un senso di dolore sia sempre il prevalente che regna nelle lezioni che fin quì ho tenuto. Non è proprio mia colpa davvero, ma del tema che mi toccò di svolgere; la vostra buona disposizione verso il paese, l'amore che nutrite per questa povera nostra madre comune, l'Italia, vi indusse ad una frequenza sì regolare e puntuale, che mi fu di sollievo; la vostra compartecipazione nelle conferenze posso chiamarla il mio premio. Ho il convincimento che sarete buoni soldati nella guerra contro la Malaria, e rammenterete talvolta le lezioni del signor Vittorio. Ma infine, mi sono detto, non mi sarà proprio possibile tenere almeno una lezione intorno ad un tema che sollevi? Sento il bisogno anch'io. Ebbene ho trovato il tema: *La Magna Grecia.*

Vi sarà fra di voi chi ne sa certo più di me, anche rapporto alla Magna Grecia, ma permettete che ammetta che vi sia chi non è troppo al fatto. Chi non ha bisogno della mia lezione proverà piacere a trasportarsi a quei tempi, e spero anzi che finita la lezione, vorrà correggermi se ho errato in qualche parte, e provocherà schiarimenti se fui

oscuro; infine vorrà contribuire anch'esso a rendere la lezione d'oggi diversa dalle altre; una lezione riparatrice, una lezione che esilari.

Qual'è dunque il mio tema d'oggi? Dar una idea della Magna Grecia, qual parte d'Italia occupò, quando fiorì, e come decadde. Ma quale poi è lo scopo della lezione? È quello di mostrare a qual grado di prosperità ha potuto salire una parte d'Italia, oggi fra le più derelitte, e precisamente in causa della Malaria. Voi vedete che sono sempre fedele al mio argomento; non è un' escursione in paese straniero, e tanto meno per causa diversa. La gran differenza sta nelle epoche. Finora io ho dovuto tenermi sempre stretto al presente, così triste, sotto questo rapporto; ora ci dobbiamo trasportare a circa 2500 anni nel passato. È un bel salto, ma, come vedete, non è di quelli che si chiamano salti nel buio, come i salti nel futuro, nell'avvenire, nell'ignoto. Non è a dire che sia tutta luce anche quello che risguarda il passato, ben lungi da questo; ma ve n'ha abbastanza per poter giudicare con cognizione di causa dei grandi principali avvenimenti, e fra questi ve n'ebbe di portentosi, di quelli avanti dei quali la storia si ferma attonita e li registra come i suoi periodi segnalati; i periodi incoraggianti nel continuo avvicendarsi di progressi e regressi della civiltà, ma con prevalenza dei primi calcolando, come naturale, periodi di secoli.

Uno dei più splendidi periodi dell'antichità per noi remota, si svolse appunto nella Magna Grecia. Fu seguito dalla decadenza, e questa si collega collo stato attuale, sì che anche qui havvi il rovescio della medaglia; ma questo l'abbiamo per così dire già scontato; ora voglio che di preferenza ci occupiamo dell'epoca felice, che entriamo in questa oasi storica, che si svolse sul nostro suolo, se anche tanti secoli addietro.

Voi comprendete ben di leggieri che io non posso però che toccare a larghi tratti quella storia, convergendo al mio scopo le lezioni che ci somministra; la natura delle mie lezioni non permetterebbe d'entrare in particolari che richiederebbero gran tempo; temo anzi che l'odierna dovrà

forse prolungarsi più delle altre, ma infine spero che troverete interessante l'oasi ove vi conduco.

Cominciamo dunque a stabilire ove si trovava la Magna Grecia; qual fu la sua sede?

La Magna Grecia occupava l' estrema parte dell' Italia, e precisamente quella che è bagnata dal Mar Jonio. Per spiegarmi più chiaramente dirò che comprendeva quella parte che oggi è percorsa dalla strada ferrata detta calabra, da Taranto a Reggio di Calabria, che misura 511 chilometri, e ciò per quanto a lunghezza, e per quanto a larghezza comprendeva il territorio fra il mare e l' estreme falde dell' Apennino, si che alla grande estensione in lunghezza non corrispondeva quella in larghezza, la quale poi è estremamente varia, poichè passa da zone strettissime di pochi chilometri a zone larghe, la massima delle quali, quella percorsa dal Crati, si estende fino a circa 50 chilometri. Già, rapporto a questa prima nozione generica, devo osservare di non prenderla esattamente alla lettera, quasi che non vi fosse dubbio che quello, niente più niente meno, fosse precisamente il territorio della Magna Grecia. Gli autori non sono pienamente d'accordo; nei tempi del grand'ange di Crotone e di Sibari, vogliono si estendesse anche entro l' Apennino, ma altri fanno delle eccezioni intorno alla condizione politica di quei paesi che considerano come dipendenze; parimenti il territorio non stendevasi proprio sino all' attuale città di Reggio Calabria, ma ben vicino; sono particolari nei quali è impossibile l'entrare, nè hanno importanza per lo scopo mio; certo però si è che non si va errati dicendo che quello spazio che io ho descritto, fu sede della Magna Grecia, se anche non la comprese proprio tutta. Forse vi interesserà di più il sapere quali provincie del nostro regno comprendono territori già appartenenti alla Magna Grecia. Vi dirò adunque, che seguendo la linea già accennata da Taranto a Reggio, le provincie che comprendono territori delle famose repubbliche, sono la provincia di Lecce, di Potenza, di Catanzaro, di Cosenza e di Reggio di Calabria. Sono dunque 5 provincie, ma si andrebbe grandemente errati se

si credesse che comprendeva tutti i territori relativi; sulle 5 provincie non havvene una sola il cui territorio fosse tutto compreso in quello attribuito alla Magna Grecia; è la parte meridionale di tutte quelle provincie, ed in modo indubitato come già accennai la parte d'ognuna, fra l'Apennino ed il mare.

Precisata la sede, veniamo all'epoca della fondazione delle famose repubbliche.

È un fatto fuori d'ogni contestazione che nell'ottavo e settimo secolo avanti l'Era Cristiana ebbe luogo un emigrazione dalla Grecia all'Italia, in diversi punti, ma di preferenza sulle sponde dell'Jonio; fu in causa di esuberanza di popolazione, di discordie intestine? Forse di entrambe; il fatto è certo: partirono da più centri; ma uno fra i più marcati, e che diede più forte contingente, fu l'Acaja; Sibari e Crotone riconoscevano da quella regione la loro origine; Taranto era Lacedemone. Pare che le prime due colonie che si stabilirono presso al centro del gran golfo dell'Jonio non abbiano avuto a lottare cogli indigeni, che chiamavansi Enotri, e prendessero possesso del piano fra il mare e l'Apennino senza contrasto, e quei popoli si ritirassero fra i monti dell'Apennino, dediti esclusivamente alla pastorizia; l'emigrazione lacedemone, invece, che fece capo a Taranto, ebbe a lottare coi padroni di quella regione, i Japigi e fu lotta che si prolungò per più generazioni. Le colonie greche costituirono altrettante repubbliche, modellandosi sulla madre patria, e più d'una giunse a prosperità veramente favolosa. Il loro numero giunse ad otto; e furono, seguendo sempre la stessa direzione già da noi tenuta: 1° La repubblica di Taranto; 2° di Metaponto; 3° di Siri-Eraclea; 4° di Sibari; 5° di Crotone; 6° di Scilacco; 7° di Caulonia; 8° di Locri. Anche pel numero non havvi l'unanimità fra gli scrittori, pretendendo taluni che fossero di più, ma guai a me se volessi deviare, entrando in questioni secondarie; vi terrei qui sino dimani; dirò dunque che i più convengono in quel numero, e fra questi due nostri scrittori: il Corcia ed il Vannucci.

Tutte queste repubbliche, nessuna eccettuata, contò la sua epoca di prosperità, più o meno lunga, più o meno gloriosa, ma la contò. Costituite da elementi che appartenevano al popolo il più civilizzato di quei tempi, divennero essi stessi centro di civiltà, anzi uno dei più famosi dell'antichità.

Venendo sul nostro suolo, con quel grado di civiltà che dominava nella loro patria, non deve però credersi che fossero dessi i primi a recarla in Italia. Questa contava già allora un centro segnalato di progresso che rimontava ben al di là dell'ottavo secolo, e questo centro era l'Etruria, che trovavasi in un periodo di prosperità, le di cui prove ci stanno tuttora sotto gli occhi, e destano meraviglia. Benchè la potenza irradiante della sua civiltà già fosse penetrata anche verso Mezzogiorno, e ad ogni tratto si scoprano quà e là oggetti d'arte, vestigia di manufatti che svelano una civiltà avanzata che non si può ben definire, ma che dev'essere antichissima, non pertanto sino all'estremo confine d'Italia non era ancor giunta, quindi nemmeno ai popoli delle regioni centrali sull'Jonio, i quali, come accennammo abbandonarono senza contrasto il terreno ai nuovi venuti. Due grandi focolari di civiltà contò l'Italia per più secoli: l'Etruria e la Magna Grecia; si diede poi questo nome al complesso delle repubbliche greche che si stabilirono sull'Jonio.

Lo sviluppo prodigioso delle città greche avvenne nei secoli VII, VI, V avanti l'Era Cristiana e può dirsi che coincide in gran parte colla lunga infanzia della potente Roma che, fatta adulta, doveva un giorno por fine anche all'esistenza di quegli Stati.

Tutte ebbero comune la forma di governo, quantunque temporaneamente l'una e l'altra venisse soggiogata e la stessa forma repubblicana fosse più o meno democratica od anche oligarchica; tutte coltivarono più o meno le scienze, le lettere e le arti, l'industria, il commercio e sopratutto l'agricoltura. Tutte batterono moneta e que' testimoni d'oro e d'argento sono i più numerosi che ci rimangono, poichè cosa dolorosa a dirsi, di poche città, di pochi Stati che pur furono

un giorno fiorenti e taluni anche in modo veramente straordinario, rimangono sì poche vestigia materiali quanto delle città della Magna Grecia; ma questa brutta ultima pagina trova la sua spiegazione; ora che non abbiamo ancora fatto conoscenza coi tempi felici non occupiamoci dei sventurati.

Perchè possiamo farci un concetto dell'importanza di quelle repubbliche, è indispensabile entrare in qualche particolare; ed io credo che prendendo di mira le tre più famose di quelle repubbliche forse ci arriverò, anche tenendomi fedele al precetto di essere laconico, epperò ho prescelto le tre repubbliche di Sibari, Crotone e Taranto e le citerò nell'ordine che le ho annunciate e ciò perchè corrisponde a quello nel quale disparvero dalla scena.

L'importanza di tutte tre le menzionate repubbliche si concentrò nelle capitali; gli storici si occuparono quasi esclusivamente di esse, ed io che non posso che far un cenno, mi occuperò pure a maggior ragione di quelle sole.

La repubblica di Sibari si estendeva dalla sponda sinistra del fiume Ilia che formava il confine col territorio della repubblica di Crotone ed il fiume Acalandro che formava il confine colla Siritide.

Fondata sul mare fra il Crati ed il Sibari, nomi che loro vennero dati dai Greci stessi e ricordano l'uno un fiume, l'altro una sorgente nella madre patria, aveva dietro di sè la più gran pianura che presentino quelle regioni, poichè quivi si estende per ben oltre quaranta chilometri nel senso della larghezza fra il mare ed il monte.

Pare, come dissi, che gli Enotri, poichè così chiamavansi i popoli allora in possesso di quelle terre, le cedessero senza contrasto ed i Greci si applicassero tosto all' agricoltura, come alla principale delle loro risorse. La facilità colla quale crebbe, l'estensione che prese la città, il movimento che creò intorno a sè, fu oggetto di meraviglia anche degli antichi, che asserirono che non erano ancora trascorsi 100 anni e Sibari non solo era una città di 300,000 abitanti, senza calcolare gli schiavi, ma aveva già fondato altre città e colonie non tanto nell'Jonio quanto nel mar Tirreno. La posizione felice di

Sibari spiega in parte quello iluppo fenomenale. Posta nella parte ove più stretto è pennino, fra i due mari l'Jonio ed il Tirreno, prima an a di Crotone aveva varcato il monte, era discesa nel r Tirreno ed aveva preso possesso di fatto di quel golfo iniziati commerci con quei popoli. Dotata di quel bisogno espansione che fu proprio dei Greci, fondò nuovi stabilim i che a poco a poco crebbero a grossi centri, a città che iconoscevano Sibari come loro madre patria, godendo per li un'indipendenza quasi autonoma, sopratutto rapporto all mministrazione; pare che il soccorso a prestarsi in tempo i guerra fosse il principale obbligo che loro incombeva; si lsciava loro perfino il diritto di battere moneta. Si calcol a 25 il numero delle città che riconoscevano Sibari come loro madre patria; però di talune non si conosce tampoco il nome, ma fra le ricordate dalla storia havvi Posidonia detta poi Pestum, Pandosia, Lagaria, Lampetria, Porto Porthenis, Cerilloi, Laos, Scidros, Scione, Marateja, Pyxos, Palinurus. Questi stabilimenti non erano costituiti da soli Greci, ma a loro si erano uniti gli indigeni e fra questi figura un popolo detto Italioti e *Greci Italioti* furono pur chiamati gli abitanti di quelle regioni presso l'Jonio. Il nome Italia non è ancor pronunciato; vi è un sostantivo applicato ad un popolo, ma si risale a poco meno di 2500 anni. Se la posizione della dominante Sibari era felice sul Tirreno e facilitava i commerci e i rapporti coll'Etruria, non era meno felice per i rapporti che la legavano dall'altro lato, ossia dal lato dell'Jonio.

Quivi trovavasi Mileto, che era in quell'epoca il centro del commercio fra l'Asia Minore, la Grecia e l'Etruria. Que' paesi rappresentavano le principali sedi della civiltà di quell'epoca, ma lungo e pericoloso era il giro dall'Jonio al Tirreno. La navigazione può dirsi ch'era ancora nell'infanzia; i pericoli dello stretto di Messina, la Scilla e Cariddi, intimorivano i naviganti e quell'abbreviamento di via che presentava il passo dell' Apennino partendo da Sibari, valse a quella città di divenire un vero emporio che contribuì non poco al favoloso suo sviluppo.

Convien poi dire che avessero idee molto sane intorno al modo di favorire i commerci, poichè avevano dichiarato esenti da dazio tanto le mercanzie che venivano dall'Asia Minore quanto quelle che venivano dall'Etruria; nella realtà avevano fatto di Sibari un porto franco.

Oltre le ricchezze che procuraronsi colla loro attività ne trovarono anche di naturali a Longobuco sul Trionto, ove scoprirono miniere d'argento che coltivarono. Quand'anche il commercio non fosse il loro ramo principale, posti com'erano sul mare e scavatisi un porto, non è a dire che non traessero larghe risorse anche da quel ramo; ma quanto di preferenza ricordano gli scrittori sono i loro oggetti di esportazione, i vini, gli olii, le lane, le pelli, la cera, il legname. Per citare una prova della grande ricchezza alla quale si era elevata Sibari, narrano gli storici che poteva mettere in rango in solenni occasioni 5000 cavalieri con ricche monture e bardature, ed ogni cavaliere doveva avere un fante pure a cavallo pel suo servizio e non potevansi sostener le spese inerenti a quel rango che da persone facoltose, ed Atene non aveva posseduto mai la metà di quanto contava Sibari.

Qual prova della sua potenza si adduce che nella guerra contro Crotone mise in campo 300,000 uomini; benchè più d'uno scrittore abbia cercato spiegare questo fatto colle numerose città dipendenti, si crede un'esagerazione, ma che potesse mettere in piedi un esercito ben forte è fuori di dubbio.

La grande ricchezza di quella città, le numerose sue dipendenze le avevano procurata una supremazia morale; tutto ció che accompagna uno stato florido finanziario erasi sviluppato in Sibari: il commercio, le belle arti, le scienze, le grandi e piccole industrie; il suo auge pare che possa ascriversi alla seconda metà del secolo VI, ossia dal 600 al 550 a C.

La sua opulenza, le discordie civili, l' abbandono degli esercizi virili, una fiacca educazione prepararono la sua rovina, e Crotone la sua emula, benchè d'eguale origine, ne fu l'istrumento.

In uno dei frequenti suoi sconvolgimenti politici avvenne che s'impadronisse del potere la più sfrenata demagogia, con a capo un Tyles, che bandì oltre 500 dei principali cittadini i quali si ricoverarono a Crotone. Quel demagogo, ch'erasi fatto tiranno di Sibari, ingiunse a Crotone che dovesse espellerli, minacciando di costringerla colla forza se non avesse ottemperato alla sua richiesta. La questione venne dibattuta nell'Assemblea; vi prese parte il famoso Pittagora, e fu risolta col rifiuto di sottostare a quella ingiunzione. Tuttavolta si volle usare il riguardo di inviare una deputazione di 30 fra i più cospicui cittadini a Sibari, onde spiegare le ragioni del rifiuto. Il tiranno li fece uccidere e per maggior disprezzo ne fece gettare i cadaveri in aperta campagna. — L'atto d'incredibile barbarie suscitò lo sdegno universale; le due repubbliche si prepararono ad una guerra a morte, e vuolsi che in quell'occasione Sibari, chiamati quanti dipendenti aveva, mettesse in campo 300,000 uomini, e Crotone 100,000; cifre che non si possono ammettere senza riserva benchè sia facile il convenire che facessero entrambe ogni possibile sforzo per riunire il numero maggiore. Si venne a battaglia sulle rive del Tajento e vinse Crotone, la cui armata era comandata dal celebre atleta Milone. I Crotoniati posero tosto l'assedio a Sibari, che dopo 70 giorni si arrese a discrezione.

Grave era stato l'insulto, ma la vendetta fu terribile. Sibari doveva scomparire dalla faccia della terra, ed il livore di Crotone la fece sparire davvero; dopo averla smantellata e distrutta diresse sulle suo rovine il fiume Crati. Ciò avveniva l'anno 510 a. C.

Così scomparve la più grande e per lungo tempo la più florida delle repubbliche della Magna Grecia. Tristi furono gli ultimi suoi giorni; caduta sotto la tirannia di un demagogo, che dopo la sconfitta venne ucciso a furor di popolo, si vide completamente isolata e condannata da tutti; e come che una maledizione speciale dovesse pesar anche sulla sua memoria, Sibari non si presenta ai posteri che qual sinonimo di mollezza, di nulla curante che di godimenti materiali.

Io non farò una digres one in favore di Sibari, benchè non sarei il primo, ma vo lio permettermi uno sfogo innocente. Detesto le ingiusti ie grandi e piccole, e considerando il fato di Sibari mi are che siasi ingiusti verso di essa. Cominciamo anzitutto a stabilire il fatto che gli scrittori, che sparsero tante n ellette intorno alle effemminatezze di Sibari, sono pos ori da oltre un secolo alla sua distruzione, e che Sibari e il più grave, il più imperdonabile dei torti, quello di sere stata vinta; ma considerate, vi prego, gli antecedenti questo popolo, e la sua sorte la troverete delle più singol — La storia che ha dimenticato i nomi di mille e mille à, vi sa dire esattamente quando Sibari venne fondata e q do cadde; si passa dall'anno 720 al 510 a. C. Sono dunque o anni, corso brevissimo, carriera limitata per una citt per uno Stato; ma che non fece in quei due secoli? Il su Stato era dei più floridi ed essa aveva fondato, protetto e tto prosperare 25 città. Tanta attività devesi riferire a o di due secoli, perchè i Sibariti degeneri, hanno pur dov occupare almeno due generazioni. Or ditemi, quali alt esempi vi offre la storia di una potenza edificatrice pari a quella di Sibari? E questo popolo che ha dovuto essere atti issimo fra gli attivi, non deve più essere ricordato che quale esempio di voluttà, di mollezza? Le colpe dell'ultima guerra d'una gran città, devono proprio far scomparire tutti i mei ti ed esser ricordate esse sole dai posteri? — Giustizia anche a Sibari.

Facciamo ora un volo Crotone; sono voli un poco arditi per lo spazio che ci divide, ma ormai ci troviamo a vagare fra i millennii pa ti. Non mi soffermerò a lungo.

Crotone (oggi *Cotron* sorgeva sulle due rive dell'Esaro ove si getta in mare. Un colonia d'Achei la fondò al principio dell'VIII secolo a. C. in una delle località più sicure ed in clima sanissimo. Di nigi d'Alicarnasso ne fissa in modo preciso l'epoca; secondo i suoi calcoli sarebbe stata fondata l'anno 710 a. C.

La sua felice posizione, l'aver dietro di sè un territorio non vasto ma fertilissimo, la facilità dei commerci, tosto

promossa colla costruzione di un porto sicuro, fecero sì che la città crebbe con grande celerità, sviluppandosi in ogni senso per ricchezza, per numero e per importanza. Crotone munita di fortezze, misurava intorno a 18 chilometri di circonferenza, il che dà già un' idea d' una grande città e nei secoli VII e VI fu in grand'auge. Arti, industrie, commercio, tutto ci fioriva. Il piano fra il Noto ed il Tacino era ridotto a giardino; si coltivavano pure le scienze e gli esercizi ginnastici; i medici di Crotone nel secolo VI erano fra i più ricercati ed i Crotoniati vinsero tanti premi ai famosi giuochi olimpici, sopratutto nella corsa, ch'era nato il proverbio — *Valer più l'ultimo dei Crotoniati che il primo dei Greci.* — A dir vero però questo proverbio fece il giro presso molti popoli antichi, poichè dicevasi lo stesso dei Liguri e Galli applicandosi ai primi la parte che si attribuiva nel proverbio greco ai Crotoniati. — Quanto alla valentia nella ginnastica non havvi però dubbio di sorta perchè si conservano anche i nomi dei vincitori coll'indicazione della rispettiva patria e Crotone figurava la prima. Famoso sopra tutti emerse Milone, atleta impareggiabile, e può dirsi che fu desso ed il gran filosofo del quale parleremo in breve, che tennero desta nella memoria dei posteri la ricordanza di Crotone, per quanto sia stata grande e potente.

Crotone era celebrata anche per le belle donne e portava il titolo di *bella* e *beata* come ai nostri giorni Mosca la *Santa*. In cima al promontorio detto delle Colonne, che si stende circa 12 chilometri in mare sulla destra di Crotone sorgeva un tempio famoso a Giunone Lacinia in gran venerazione presso gli antichi e fu forse la causa che le procurò il titolo di *beata*. Crotone divenuta potente, varcò la catena dell'Appennino che separava il suo territorio dal mar Tirreno e si stabilì anche su quello fondando Terina e Temesa, come al di qua aveva fondato Pandosia, città che ebbero tutte un periodo di prosperità, che erano colonie dipendenti dalla madre patria, ma con autonomia municipale, come oggi direbbesi, benchè diverse fossero poi le forme e si cambiassero coi tempi.

Crotone come tutte le città indipendenti della Magna Grecia battè monete d'oro, argento e rame, e la storia ha nella numismatica un ausiliare utilissimo e tale, che per suo mezzo si conosce l'esistenza di città intorno alle quali la storia è assolutamente muta; caso però che si verifica di preferenza rapporto alla Sicilia; Crotone dapprima inferiore à Sibari, divenne sua alleata in una guerra contro Siris, poi emula e finalmente rivale.

Al principio del VI secolo scoppiò quella guerra che menzionai parlando di Sibari, e che gli costò l'esistenza come città e come Stato. Crotone si appropriò larga parte delle spoglie di Sibari e la sua potenza parve assicurata per lungo tempo; ma avvenne il contrario, dissensioni interne la lacerarono e cominciò la sua decadenza. Vennero guerre con i Bruzii, e poi con Dionisio il Vecchio che la distrusse in parte dopo averla tiranneggiata per dieci anni, sì che volontariamente si diede ai Romani verso la fine del terzo secolo a. C. e Crotone scompare come Stato autonomo. Ma ciò che diede importanza a quella città agli occhi dei posteri, fu l'essere stata scelta da Pittagora quale sua sede; aver esso quivi fondata la sua scuola, e stabiliti principii di governo, che non rimasero teorie astratte ma furono posti in pratica e realizzati. Cadde la gran città, scomparve il famoso suo porto: ai campi ubertosi subentrò il deserto, all'aere purissimo la più micidiale Malaria, ma gli effetti delle dottrine di Pittagora può dirsi che durano ancora perchè si immedesimarono colla civiltà. Vuolsi che il gran filosofo di Samo venisse a Crotone l'anno 532 a. C. Egli aveva appreso la geometria dagli Egiziani, l'aritmetica dai Fenici e l'astronomia dai Caldei. Genio straordinario, ad un tempo speculativo e pratico, spaziava nei campi sconfinati della metafisica con compiacenza eguale a quella con la quale risolveva problemi di scienze esatte o dettava leggi per consorzio civile od inculcava massime morali anche per la vita domestica. Le sue idee sulla divinità, sull'immortalità dell'anima, sulla giustizia come unica base d' ogni libertà, la parte che assegna alla donna nell'umano consorzio, sono ancora quanto di più sano ci tra-

mandarono i lunghi secoli, e formano la base di quella civiltà, che, assalita più volte, trionfò sempre. Ma il gran filosofo voleva che l'uomo non solo coltivasse e sublimasse lo spirito, ma che educasse e perfezionasse anche il corpo e fece un precetto della ginnastica. A Crotone si era costituito un partito forte di numerosi discepoli che ebbero in mano per non poco tempo la cosa pubblica. Erano dessi al potere, come direbbesi in oggi, quando avvenne la guerra con Sibari. Anche Pittagora dovette però provare le vicissitudini della fortuna. Si formò un partito avverso a lui ed alle sue dottrine, egli dovette fuggire, e i suoi seguaci furono perseguitati. Ritiratosi a Metaponto finì colà i suoi giorni in età avanzata. La sua figura è sì grande e per ragioni così solide, che mi verrà certo condonata la breve disgressione.

Un fatto storico interessante vuol ancora essere ricordato rapporto a Crotone. Fu l'ultima città che Annibale abbandonò quando si ricondusse in Africa e pose fine alla seconda guerra punica sul suolo italiano, uno dei periodi i più interessanti della storia romana, anzi della storia generale. Il terribile guerriero, che aveva esordito con tanta fortuna, che aveva battuti tanti consoli, che aveva fatto tremar Roma; il più grande fra i condottieri antichi, secondo il giudizio di Napoleone I, aveva provato anche gli effetti della fermezza romana e dell'indomito coraggio del suo nemico. Ridotto in Crotone, ove trovavasi la flotta cartaginese, cogli avanzi di quell'armata, rinnovatasi le tante volte, con elementi sì diversi, uniti solo dall'odio contro Roma e dalla stima e confidenza per Annibale, s'imbarcò colà alla volta di Cartagine, minacciata da Scipione l'africano, l'anno 203 a. C. L'ultimo suo atto porta ancora l'impronta del ferocissimo suo odio contro Roma. Prima di partire fece uccidere 4000 cavalli di truppa e tutte le bestie da soma del suo esercito; fece distruggere tutti i magazzini ed arsenali, e quanto potesse tornar utile al nemico; e piacesse al Cielo che si fosse fermato a quelle misure, ma ne aggiunse una crudelissima, che getta un'ombra ben oscura sulla sua fama.

Egli aveva sotto di sè molti mercenari, e fra gli altri un

corpo detto degli *Italioti*, formato da volontari della Campania, della Lucania e del Sannio; di quei paesi insomma che si erano mostrati i più favorevoli ad Annibale. Li invitò a venir secolui in Africa. Essi rifiutarono. Finse di non provar risentimento del loro diniego. Fatto loro deporre le armi per poi congedarli, disarmati che furono e ridotti in luogo chiuso, li fece uccidere da soldati africani, dicendo: *i romani non potranno prendere al loro soldo così buoni soldati.*

Passeremo ora alla terza delle famose repubbliche, a quella di Taranto.

Il suo territorio si estendeva dal fiume Bradano, che formava confine colla repubblica di Metaponto, al territorio della Messapia.

Taranto, la famosa sua capitale, vuolsi, come già ho accennato, fondata da Greci venuti da Lacedemone prima della fondazione di Sibari.

Eretta in fondo al golfo, che da lei prese nome, in una penisola con due grandi porti naturali e sicurissimi, crebbe ben presto per commercio, per agricoltura ed industria a città di grande importanza con splendidi edifizi, il Circo, il Fòro, il Ginnasio, l'Odeon, il Teatro. Aveva eretto un gran tempio a Nettuno, il nume tutelare del luogo.

Delle tre famose città della Magna Grecia, Taranto fu quella che coltivò con uguale successo tutte e tre le fonti principali della ricchezza di un popolo. Sibari fu di preferenza agricola, Crotone ebbe commercio ed industria, Taranto fu celebre in tutto.

Famosi i suoi *vini d'Aulone*, le sue lane, la razza dei suoi cavalli. Dotata dalla natura d'uno dei porti i più vasti e sicuri, fu centro di commercio colla Grecia, coll'Illiria, coll'Asia Minore. Oltre i prodotti del suolo, somministrava grande alimento al suo commercio la pescagione, in pochi luoghi cotanto ricca come in quel golfo.

Il nominato *mar piccolo*, che è una continuazione del golfo, col quale comunica per uno stretto passo, ha un circuito di circa 25 chilometri, ed è così ricco di doni di natura come ben pochi ve ne sono. Oltre a formare un ottimo

porto, è per se stesso una sorgente di ricchezze per la favolosa quantità di pesce che si raduna in quel vasto bacino sì tranquillo e dei crostacei che genera. Si annoverano oltre 90 specie di pesci che si trovano nel golfo di Taranto e mar piccolo. Sino dai tempi antichissimi il commercio del pesce salato fu una delle risorse di Taranto.

Anche nelle industrie fu celebre, e fra queste in modo speciale per quella della tintura in rosso delle lane. La natura la volle privilegiata anche in questo, perchè ivi si pescavano e pescano conchiglie che danno un bellissimo color di viola che sorte dall'ordinario, e le stoffe tinte con quel colore avevano maggior pregio. L'orificeria e la ceramica erano in gran fiore. Taranto nell'epoca del suo auge, non solo fu ricca e popolosa, ma fu anche forte e guerriera. Essa non aveva per vicini popoli pacifici come Sibari, ma popoli belligeri; gli abitanti della Massapia e della Japigia, coi quali fu più volte in guerra e dai qual toccò anche sconfitte. Lungi dall'abbattersi, vi ebbe un'epoca nella quale gli esercizi guerreschi costituivano l'occupazione principale della gioventù; la sua cavalleria aveva acquistato celebrità, poichè dicevasi *tarantinizzare* il saper formare una cavalleria su quel modello.

Taranto, città e repubblica, toccarono il loro auge sotto il regime di una celebrità filosofica e politica, sotto Archytas, discepolo di Pittagora; era desso ad un tempo uomo di studio e di azione; attivò leggi savie e condusse egli stesso le sue truppe contro ai nemici con felice successo, sì che nel sesto secolo Taranto era la più importante città della Magna Grecia; essa dominava buona parte della penisola verso oriente; *Callipolis* ed *Hydrante* (Gallipoli ed Otranto) obbedivano a lei. Aveva fondato Eraclea, ed era potente in terra ed in mare. Ma quella grande prosperità, quella supremazia, non seppe mantenerla a lungo; gli storici accusano anche i Tarantini di essersi lasciati corrompere dalle ricchezze e lacerare dalle discordie; il gran conquistatore d'Italia, il Romano, si avvicinava sempre più a Taranto, le sue lunghe guerre coi Sanniti lo condussero a contatto coi Tarantini e poi alla

guerra causata da un atto di prepotenza dei Romani stessi. Una convenzione stipulata da tempo con Roma prescriveva che non potessero entrare con navi armate nel golfo di Taranto, ma avendo i Romani occupato Tirioi, che si trovava però al di là del golfo, quasi a sfida, il comandante di una flottiglia di dieci navi passò il promontorio Lucanio, ch'era il termine prescritto, e si presentò a Taranto. L'oltraggio sollevò tale indignazione, che armati in fretta quanti legni si trovarono, i Tarantini mossero loro incontro e sbaragliarono la piccola flotta, conducendo in trionfo alcune navi. Roma si dichiarò offesa e chiese riparazione. I Tarantini compresero che si accendeva una lunga e difficile guerra, e ricorsero ad un aiuto straniero, a Pirro re dell'Epiro, giovine ardente e guerriero per natura, che accettò e venne con un'armata di circa 30,000 uomini e con elefanti, e sbarcò a Taranto nel gennaio dell'anno 280 a. C. I Romani si erano ritirati nella Lucania, ove avevano stabilito i quartieri d'inverno, ma nella primavera rinforzati si raccolsero fra la sponda dell'Jonio e la destra del Siri.

Si fu nella pianura che si stende dalla sponda sinistra di detto fiume ad Eraclea ch'ebbe luogo la gran battaglia fra Pirro ed i Romani, che andò celebre per il giudizio che lo stesso vincitore recò intorno alla sua vittoria. Secondo riferiscono gli storici, accanita fu la lotta; due volte cedettero gli Epiroti e l'eroe della giornata fu Pirro stesso, che in ultimo colla carica degli elefanti rimise la fortuna della giornata e conseguì quella vittoria proverbiale nella primavera dell'anno 279 a. C. Ma la sua fortuna non durò a lungo; battuto l'anno dopo dai Romani a Benevento, sotto il Console Cirio Dentato, abbandonò l'Italia e tornò nel suo regno lasciando però una guarnigione sotto il general Milon a Taranto. I Romani occupati altrove sospesero per qualche tempo il castigo di Taranto, ma nell'anno 272 a. C. il console Papirio venne con un esercito, cinse Taranto d'assedio, e poi se ne impadronì per il tradimento della guarnigione epirota. Il re Pirro era morto lontano in un combattimento poco prima; il general Milon non pensò più che a se stesso

e stabiliti i patti della resa della fortezza ai Romani, la consegnò e s'imbarcò per l'Epiro. Si contentarono allora i Romani d'imporre un enorme tributo di guerra a Taranto ridotta a città di provincia; ma non doveva esser quella l'ultima sua catastrofe. Impaziente del giogo romano, allorchè apparve la grande figura di Annibale nella seconda guerra punica, e vinse la celebre battaglia di Canne, si sollevarono in gran numero popoli e città impazienti del giogo romano, e fra queste anche Taranto che aprì le porte ad Annibale. La guarnigione romana ebbe però tempo di chiudersi nella fortezza, ove si mantenne contro tutti gli sforzi di Annibale. Ma i giorni di Taranto erano contati ed il celebre *Fabius cunctator*, il vincitor di Annibale, approfittando dell'assenza di quel gran capitano, sorprese Taranto, ed aiutato, dice la storia, da partigiani che Roma contava in quella città e dalla guarnigione romana, se ne impadronì, ma non senza una terribile lotta. Taranto cadde eroicamente difendendo palmo a palmo il terreno e casa per casa. Il vincitore fu crudele; fece decapitare i principali fra quelli che avevano fama di essere i più avversi ai Romani, bandì un gran numero di possidenti confiscando i loro beni, e fece vendere 30,000 cittadini come schiavi. Taranto si ridusse ad un terzo della sua popolazione, e scomparve dalla storia come città d'importanza.

Per quanto brevi e scarsi sieno i cenni che solo ho potuto dare delle principali fra le repubbliche della Magna Grecia credo che un concetto della loro floridezza possa pur farsi; quanto alle altre cinque, posso dire che in scala minore tutte ebbero il loro periodo di prosperità, talune di esse, come Locri, fu breve ma glorioso, fu una delle prime e rimonta all'ottavo secolo; ebbero a legislatore uno Zeleuco, e Platone celebrò le sue leggi come Pindaro celebrò la virtù del popolo locrese; un tempio famoso dedicato a Proserpina sorgeva su d'un promontorio che s'innoltra in mare e colà fra le rovine fu trovata una statua in bronzo di rara bellezza, conosciuta sotto il nome della statua greca di Locri. Quella statua non ha meno di 25 o di 26 secoli, ma attesta del grado al quale erano salite le arti. Guerre coi Bruzii e

discordie condussero a rovina quella repubblica, ma quanto estesa fosse la sua capitale si può arguire anche oggi dai pochi avanzi delle sue mura presso l'odierna Gerace, e quelli si estendono in circuito di circa otto chilometri. Siris, Eraclea e Metaponto, fra le repubbliche minori, ebbero il loro periodo di splendore e non solo nel senso di un ben'essere materiale. Quivi pure si coltivarono le lettere, le scienze e le arti, quanto infine costituisce la civiltà progrediente.

Il periodo del maggior splendore dell'insieme di quelle repubbliche par che possa collocarsi fra il VI e VII secolo prima della distruzione di Sibari. La Magna Grecia presa nel suo complesso, ha dovuto presentare, un gran centro luminoso sotto ogni rapporto; sopra uno spazio relativamente piccolo si concentrò una fenomenale attività che esplicò spingendo all'apice allora possibile, le scienze, le arti e l'agricoltura. I suoi fiumi non solo erano arginati ma consta dalle descrizioni di storici che molti di essi erano navigabili e servivano di vie di trasporto. L'agricoltura era spinta al più alto fiore, e limitato essendo lo spazio in rapporto alla popolazione, ha dovuto essere *intensa* come si dice in oggi: sano era l'aere, ed alcuni luoghi perfino rinomati per questo come Crotone stessa, correndo il proverbio *più sano di Crotone* per indicare luogo sanissimo.

Ma per quanto grande fosse lo sviluppo del suo benessere materiale, non è questo che procurò la celebrità alla Magna Grecia. Fu lo sviluppo morale, furono i suoi legislatori, i suoi filosofi, la parte che prese nel progresso sociale, quel nesso che lega le generazioni di tutti i popoli ed in ogni luogo. Ho già fatto menzione di Pittagora parlando di Crotone, ma quanti fra que' nomi che s'impara a venerare come i più grandi promotori di civiltà non s'incontrano leggendo le sue storie?

Erodoto il padre della storia scrisse parte de' suoi famosi libri nella Magna Grecia. Vi soggiornò Tucidide ed altri rinomati, e si tratta di una rinomanza di lunghi secoli.

Il periodo della grande prosperità della Magna Grecia non durò a lungo, ma fu veramente splendido, fu intenso, è uno degli esempi i più marcati della storia. Non valeva egli

la pena che ci trasportassimo col pensiero a quei tempi, fra quel popolo, su quelle terre?

Non possiamo dire che quel popolo appartenga ai nostri antenati, ma quel paese si florido, si celebre fa parte del nostro, è l'ultimo suo lembo e chi oserà dire che rapporto alla prosperità materiale non possa ritornare quello che già fu? Havvi un punto interessante che nella breve mia esposizione non ho toccato che indirettamente, e merita di essere conosciuto più da vicino, ed è quello rapporto alla popolazione. A qual cifra salì la popolazione della Magna Grecia nel suo auge?

Ecco una dimanda ben naturale; ma duole il dirlo, benchè sianvi tanti scritti che trattano della Magna Grecia in genere, e tante monografie parziali da formare una biblioteca, a me non venne dato di trovare una risposta soddisfacente.

Parlando di Sibari ho citato ciò che si asserì da scrittori i più antichi, che dessa cioè mise in campo 300,000 uomini nella guerra contre Cotrone che ne contava 100,000; ripeto come già osservai che questa è un'esagerazione; un esercito di 300,000 soldati presuppone uno Stato di 6 in 7 milioni di abitanti almeno; ora non è possibile che, anche ammesso il concorso delle città dipendenti lontane, potesse riunirsi tal numero da una sola repubblica ch'era circoscritta dall'Ilia al Acalandro. Ma infine, chiederete voi, quale secondo ogni probabilità ha potuto essere il numero di abitanti all'epoca della sua prosperità? Parlando di Sibari città è indubitato che ha dovuto raggiungere più centinaia di mille abitanti; si parlò di 300,000 senza gli schiavi; un dato è anche l'estensione che occupava e quella è vasta; che mettesse in piedi 300,000 uomini è favola, ma un quarto, fors'anche un terzo di quella cifra è ammissibile; aveva inoltre una flotta, sì che alla repubblica di Sibari nel suo auge si può assegnare con qualche sicurezza non meno di due milioni di abitanti. Vengono poscia le altre due, Crotone e Taranto; anch'esse misero in campo eserciti, avevano flotte in mare e vasto era il perimetro della città; accordando loro un milione e mezzo, si pecca forse in meno che in più. Le cinque altre

repubbliche si ammettano pure anche solo a mezzo milione una coll'altra e si raggiunge un complesso di sette milioni e mezzo. Credo che assegnando alla Magna Grecia nel suo auge una popolazione fra sette ed otto milioni, possa dirsi che se non si è proprio nel vero, non si esagera.

La durata della sua prosperità fu breve. La Magna Grecia rimase sulla scena circa quattro secoli, dall'ottavo al quarto, ma l'epoca che può chiamarsi il suo auge, fra il settimo ed il sesto, non raggiunge i cento anni; ma qual'epoca, qual prosperità, quali ricordi! Credo poter ripetere che valeva la pena, lasciate che lo ripeta, che facessimo questo salto nel passato, che ci soffermassimo un istante in questa oasi che presenta la storia.

L'eterno cozzo delle passioni umane, la lotta sempre viva fra la giustizia e la prepotenza, fra l'impero della legge e quello dei partiti che si pongono al disopra, fa sì che questi periodi d'un progresso tranquillo sono rari, pur troppo rari assai non solo nella storia d'Italia, ma nella storia universale; epperò riesce quasi di riposo il soffermarsi in essi; felici le generazioni che cadono in que' periodi, ma non sono molte.

Ma giacchè ci troviamo in uno di questi periodi, se anche lontanissimo, acconsentite che ci soffermiamo alquanto per ritornare su d'un argomento che toccammo di volo, e trova qui appunto la sua soluzione. È l'argomento dell'emigrazione. Se rammentate, noi abbiamo qualificata come un male l'emigrazione italiana, per la ragione che non è spontanea, ma in gran parte frutto d'inganni; ma fosse pur tutta spontanea, non è men vero che se l'Italia potesse trattenerla sarebbe sempre un bene. È egli probabile che l'Italia possa offrire tali condizioni da trattenere una emigrazione che s'aggira intorno a 25,000 individui ogni anno?

Chiedete la risposta alla Magna Grecia. Relegate pure fra le utopie e fra i sogni, il ritorno de' suoi Stati indipendenti coi loro eserciti, colle loro flotte, delle grandi città colle loro industrie, coi loro commerci, le loro arti, e le loro accademie, credo siamo tutti troppo pratici per ammettere simili risurrezioni; ma il ritorno della florida agricoltura,

questo sì. Egli è fuor d'ogni dubbio che costituiva la fonte principale della ricchezza di quei popoli; ammettete pure che, sopra cinque o sei milioni, i due terzi almeno vivevano dei redditi del suolo: calcolando a cinque milioni quel complesso non crederei esagerare; or bene, sopra quella terra che nutriva tanta popolazione, vive ora malamente meno di mezzo milione.

Or come avvenne sì grande mutamento?

Qui siamo obbligati ad abbandonare la nostra oasi e percorrere la via del regresso, che può dirsi aver raggiunto il culmine proprio ai giorni nostri.

Ho già menzionato come, verso la fine del quarto secolo, l'una dopo l'altra, tutte quelle repubbliche erano sparite, ultima quella di Taranto, cadute sotto il dominio romano. Se si eccettua Sibari, che fu annichilita alla lettera dalla rabbia fratricida, le altre città non scomparvero ad un tratto, ma trascinarono ancora un' esistenza più o meno travagliata, seguendo poi le sorti dell'impero romano. Allorchè questo si sfasciò, Crotone, Taranto, Squillace, Eraclea, e buona parte delle città minori sussistevano ancora. Durante il regno di Teodorico ebbero perfino un'epoca, direbbesi, di riposo. Cassiodoro, che può chiamarsi il genio benefico di quel famoso Re Goto, ci descrive Squillace, sua patria, come luogo sempre interessante, benchè decaduto; ma preparavansi i tempi disastrosi per tutti: il Medio Evo, colle sue confusioni, colle sue prepotenze, coll'abbandono d'ogni industria, d' ogni coltura. Ai mali comuni s'aggiunsero, per le regioni dell'Jonio, mali speciali gravissimi; le scorrerie dei Saraceni, predoni feroci e crudelissimi; venivano, e talvolta in numero considerevole, bruciavano, saccheggiavano, uccidevano gli uomini, rapivano e conducevano schiave le donne, seminando ovunque il lutto e la morte; verso la fine del decimo secolo devastarono talmente Taranto, che rimase senza abitanti, e l'Imperatore Foca mandò una colonia greca per ripopolarla, fortificando la città diruta. Ai Saraceni succedettero i così detti Barbareschi, i predoni delle coste d'Africa, di Tunisi, Tripoli ed Algeri i quali cominciarono una lotta che divenne secolare. Fu allora che

scomparvero gli avanzi che pur ancora esistevano della famosa Magna Grecia; già s'intende che da tempo era caduto in oblio perfino il nome. I pochi centri abitati lungo il mare abbandonarono quelle posizioni per ritirarsi sulle alture, che meglio potevansi difendere; s'impiegarono in gran parte gli stessi materiali coi quali un giorno eransi costruite le fiorenti città della Magna Grecia per erigere i castelli, cingere anche i villaggi di mura, nessuno essendo più sicuro in luogo aperto. Tanto crebbe il bisogno di difesa, che si organizzò una sorveglianza del litorale mediante torri, l' una a vista dell' altra, per dare i segnali dell'avvicinarsi dei *barbareschi;* quelle torri rimasero un bisogno di molte generazioni, e rappresentano una umiliazione che durò fino a questo secolo; poichè l'Italia, in realtà, non fu pienamente libera da quelle *discese dei Barbareschi* che dopo la conquista dell'Algeria da parte della Francia. Quasi tutte le potenze pagavano un tributo a quei ladroni perchè rispettassero la loro bandiera. La carità, questo sentimento così vivo in Italia, aveva fatto sorgere la corporazione religiosa dei *Redentoristi*, la cui missione era appunto quella di redimere dalla schiavitù gli sventurati che cadevano in mano di quei pirati. Questa lotta terribile e secolare è quella che vi spiega anche la causa della scomparsa perfino delle rovine delle famose città della Magna Grecia. Amici e nemici, nello scopo di offesa e di difesa, tutti atterravano, distruggevano ed esportavano quanto si poteva distruggere od esportare.

Quelle regioni sì floride, quei centri di civiltà, divennero deserti, un vero soggiorno di morte; ed a questo pose poi il suggello la Malaria. L'agricoltura era stata un giorno la principale sorgente della prosperità della Magna Grecia, e la buona direzione, l'uso assennato delle sue acque poteva chiamarsi la risorsa principale, l'anima dell'agricoltura stessa; ma quando incominciò a spopolarsi e vennero trascurate le acque, allora caddero le arginature, si riempirono i canali, si otturarono le foci dei fiumi, e le acque, già causa di ricchezza, lo divennero di miseria; le acque cominciarono a spandersi, si formarono le paludi, e la Malaria comparve nemica

secolare anch'essa al pari dei *Barbareschi*. È dessa pure un nemico che o si combatte con energia, ed allora si ferma e cede e scompare anche per intero; o non si combatte, o fiaccamente, ed allora aumenta sempre. Tale fu la sorte di quella parte cotanto interessante dell'Italia.

Rimontando a 25 secoli addietro, e pel corso di più secoli, quella regione è un centro di civiltà, ove tutto fiorisce, le città sorgono come per incanto; scienze, arti, industrie, commerci, agricoltura, tutto prospera; il suolo è ridotto a giardino, le numerose acque sono tutte frenate e rivolte a benefizio dell' agricoltura, i suoi fiumi principali sono resi navigabili, taluni per lunghi tratti, i più per tratti brevi, ma che provano quanto libere fossero le foci, salubre l' aere, e taluni luoghi rinomati, come le produzioni della sua agricoltura, i suoi vini, i suoi olii, il suo miele, le sue frutta. Fitta era la popolazione, legata pei commerci a tutto il mondo civile. Da tanta altezza decadde, e nel lungo corso di oltre 20 secoli non conobbe che soste parziali e brevissime; decadde come ben pochi altri esempi si danno di tanta e sì completa decadenza; scomparvero i popoli, le città e perfino le rovine; tutto si spegne, l' aere si fa pestilenziale, vi impera la Malaria, e fra le regioni d'Italia è ora la più afflitta. Che rimane qual ricordo della Magna Grecia? Strano a dirsi, quali ricordi materiali: sul luogo un porticato a colonne di un gran tempio a Metaponto, una colonna del tempio di Giunone Lacinia; informi avanzi di mura e cinte di città. Di talune non si può precisare tampoco il luogo ove sorgevano. Di ricordi esportati ne rimangono molti ma tutti del ramo industrie e belle arti; rimasero i suoi vasi, le sue statue, la serie ricca di bronzi lavorati, quella ancor maggiore delle sue monete d'oro e d'argento sparse in tutta Europa. Non havvi museo di qualche importanza che siasi proposto di raccogliere memorie della Magna Grecia, che non ne contenga e solo Dio sa quanto ancora havvi sotto terra.

Tuttavolta rimasero anche ricordi di altro genere: i ricordi dell'ingegno, della scienza e del campo morale; que' ricordi che potrebbero chiamarsi i raggi di quella face che nell'epoca del

suo auge accese la Magna Grecia per opera de' suoi filosofi, de' suoi matematici, dei suoi legislatori, dei suoi grandi artisti; raggi che non si spensero, che divennero parte integrale della civiltà, e come ottennero il plauso di tante generazioni passate, lo otterranno anche dalle future.

La generazione presente italiana, la generazione che chiama ancor suoi padri immediati quelli che fecero l'Italia, ha un bel cómpito avanti a sé, un cómpito altrettanto nobile che certo nel suo risultato, quello di risanare la regione dell'Jonio, liberarla dalla Malaria con suo vantaggio, con quello dello Stato e con onor di tutti.

Nessuna applicazione pratica di quanto ho avuto l'onore di svolgere nelle mie lezioni è più chiaramente indicata, epperò la prossima che avrò l'onore di tenere, e che sarà l'ultima, tratterà questo tema.

La lezione d' oggi è finita. Ora vogliate onorarmi delle vostre osservazioni intorno alla Magna Grecia.

Cittadino A. Io mi permetto di far una domanda di quelle che, se non erro, si qualificano di preliminari. Perchè si chiamò Magna Grecia?

Vittorio. La risposta alla sua dimanda, che del resto è tanto naturale, non è così facile, per la ragione che gli storici, i scienziati che si occuparono di quelle repubbliche, non sono punto d'accordo intorno all'origine di quel nome. Credo anzi che rimarrà una questione insoluta. Ora, anzichè entrare in una enumerazione delle diverse soluzioni, io dirò quella che parmi la più accettabile e che trovasi riferita dal *Corcia* nella sua *Storia delle due Sicilie*, colle altre ed attribuita al Mazocchi, uno degli autorevoli scrittori intorno alla *Magna Grecia.* Ei dice che in Italia eravi anche una *Grecia Minore* e cita un passo di Plauto; e questa Grecia Minore era costituita da colonie sparse qua e là come Cuma e Neapoli nel Mar Tirreno, Salapia e Canaso sull'Adriatico, Iria nella Japigia, ed altre; queste colonie, d'origine greca, così disseminate finirono ad essere vittime dei vicini popoli, non formarono mai uno Stato, e per questo vennero controdistinte col nome di *Grecia Minore*, mentre le altre ch' ebbero esi-

stenza autonoma, durevole, e si estendevano su vasta superficie, si chiamarono Grecia *Magna* o *Maggiore*.

Cittadino B. Il signor Vittorio ci ha spiegato come avvenne che scomparissero perfino le rovine delle città della Magna Grecia; non pertanto siccome alcune, come Sibari, vennero barbaramente distrutte senza che potessero asportare anche certo la gran parte di oggetti preziosi e d'arte, non parrebbe che potesse convenire il far scavi a beneficio anche della scienza? La Francia, l'Inghilterra, la Germania fecero far scavi in Oriente, sull' Eufrate, sul Tigri, nei famosi lidi della Troade; perchè l'Italia non farebbe altrettanto sul suolo della Magna Grecia che è suo? A me parrebbe che si andrebbe anche qui al sicuro.

Vittorio. Ella tocca una questione importante, e le dirò che venne precisamente sollevata anche da uno scrittore francese di merito, l' ultimo ch' io conosca fra i tanti che scrissero intorno alla Magna Grecia, dal signor Francesco Lenormant, in una sua opera che ha per titolo: *La Grande Grèce, Paysage et Histoire*, di recente data, ossia del 1881. Ma sapete voi come egli scioglie la questione? Dice che siccome il Governo italiano non ha denari per far scavi, deve farlo la Francia, e questo gli procurerà gran lode, e si è certi pure di trovar tesori. Io lessi l'opera del Lenormant, ed havvi, come suol dirsi, del buono. Non scioglie nessuna questione, non si può dire che fa fare un passo innanzi, ma si legge volentieri perchè è una dotta guida, che mescola antico e moderno anche per far risaltare le differenze e spingere governo e nazione a migliorare le condizioni, e sotto questo rapporto non si può che convenire. Ma rapporto al progetto che venga la Francia a scavare per favorire il progresso della scienza archeologica e pel proprio onore, ho qualche osservazione da fare, e credo che ne converrete anche voi.

Permettete che dichiari anzitutto, che non metto innanzi considerazioni d'amor proprio, e se non fosse possibile nessuna altra via per giungere anche a que' tesori archeologici, direi che si potrebbe preferir la Francia a qualunque altra nazione; dessa ci ha aiutato a costituire il presente, potrebbe benissimo

aver la precedenza nelle ricerche di un lontano passato; ma la ragione evidente si è, che havvi qualcosa di più urgente da intraprendere in quelle regioni, e non devesi più differire, ed è il liberarle dalla Malaria; or bene, o Signori, la convenienza degli sçavi archeologici sarà una conseguenza del miglioramento delle condizioni igieniche, come lo sarà la diminuzione dell'emigrazione. Sono conseguenze certe, ma fra le due poi, la più sicura ancora è quella rapporto agli scavi, e la ragione è chiara. Voi non potete ideare un risanamento della regione dell'Jonio, che liberando le foci dei fiumi. Sarà una delle prime operazioni a farsi; ora se escludiamo Eraclea, tutte le famose città erano sul mare, allo sbocco dei fiumi. Sibari, che è il gran centro d'attrazione, era bensi fra il Sibari ed il Crati, ma questo fu deviato perchè seppellisse ben bene quella città; liberar quella foce e tutte le foci ingombre è, ripeto, una delle prime indispensabili operazioni; la probabile scoperta di antichità sarà una conseguenza naturalissima; ma voi non potete, non dovete intralciare le due questioni; fra le cose possibili havvi che la questione archeologica aiuti la più importante ed urgente: la questione sanitaria igienica. Lo Stato deve ricorrere anche all' industria privata per ottenere quello scopo; la compartecipazione alla proprietà di oggetti che si troveranno, può essere una delle condizioni che facilitano l'accorrenza degli assuntori d'imprese. Credo che non si debbano, direi quasi che non si possano disgiungere. Del resto sono d'avviso che s'andrebbe bene errati, se si credesse che un' impresa esclusiva di scavi si possa fare senza grandi sacrifizi. In questo conviene anche il Lenormant; or come mai, poste le condizioni attuali, si potrebbe ammettere che si consacrino somme ingenti per scopi archeologici, mentre collegando quei lavori con quelli del risanamento, li otterreste tutte due? Concludiamo adunque che gli scavi, almeno nelle parti le più importanti della Magna Grecia, verranno qual conseguenza del risanamento di quella regione, come verrà la diminuzione dell'emigrazione.

Cittadino C. Rimase traccia della popolazione greca che costituiva le famose repubbliche?

Vittorio. Non credo; certo egli è, che un centro che conservi lingua, costumi e quell'insieme che può dar una idea d'una nazione diversa non esiste; pensando alle vicende subite da quei luoghi, è facile il rendersi ragione come scomparissero colle rovine anche gli abitanti; il periodo ascendente fu breve, ma quello in discesa lunghissimo; la guerra d'esterminio dei *Barbareschi* che menzionai, cominciata dai Saraceni ben prima del mille, durò, dicasi pure, sino ai giorni nostri. Se havvi ancora traccia qua e là nella provincia di Lecce, nel territorio di Taranto, è molto più probabile che derivi da quella colonia greca che l'imperatore d'Oriente, Foca, inviò verso la fine del decimo secolo a Taranto, allorchè quella città era rimasta completamente deserta; erano Greci anch'essi, ma divisi da molti secoli dai contemporanei delle famose repubbliche.

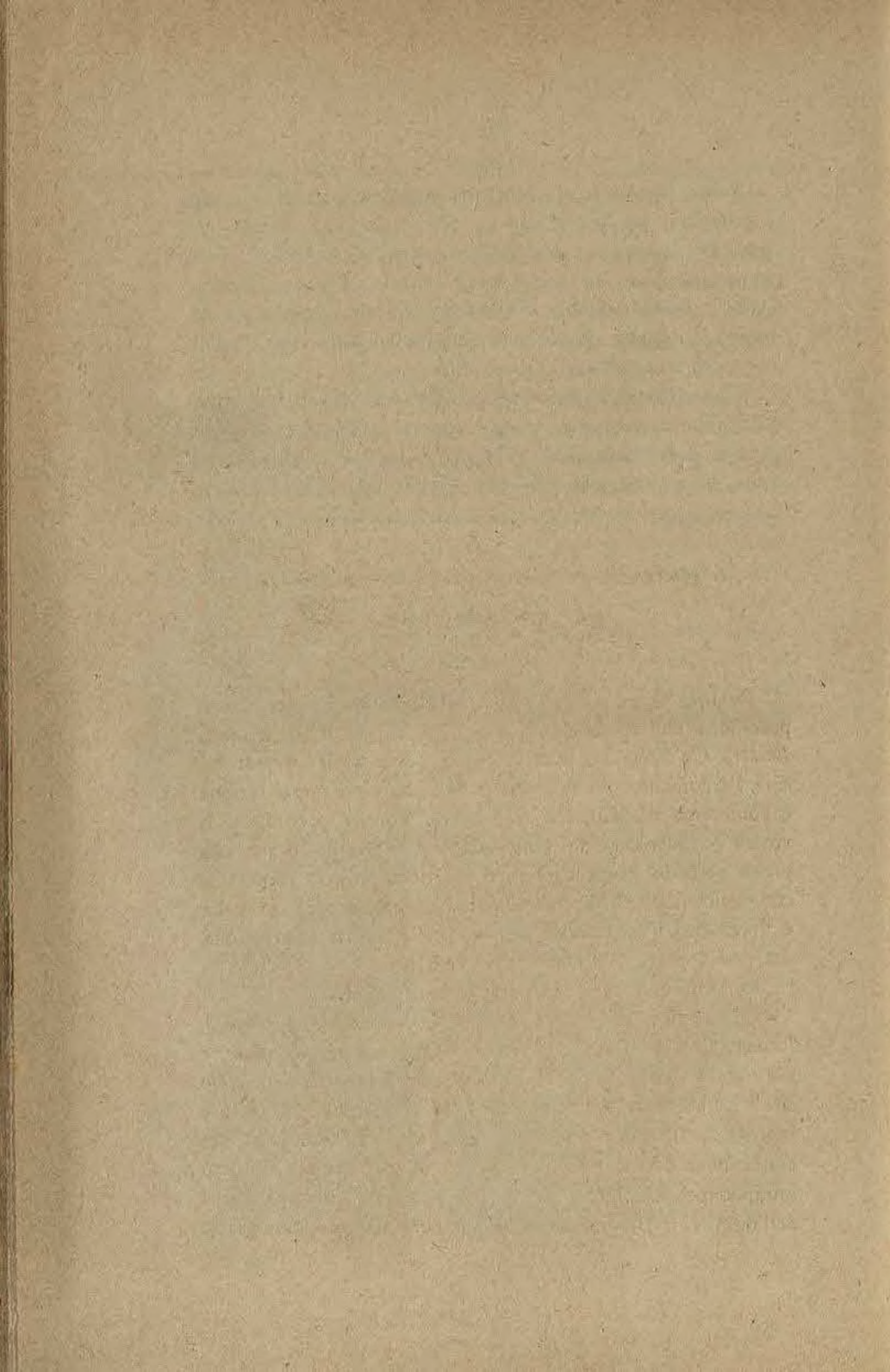
Cittadino D. Non le pare, signor Vittorio, che potrebbe esser cosa utile che taluno compilasse una Memoria popolare sulla Magna Grecia, ma da rendere proprio popolare alla lettera la sua storia, e destare una vera simpatia per quei luoghi, facilitando così i lavori di risanamento che tanto e così giustamente vagheggia?

Vittorio. Se io trovassi un termine al di là del superlativo *utilissimo*, lo impiegherei per rispondere alla sua dimanda.

Una Memoria popolare, breve, chiara, e lasciate che aggiunga anche a *mitissimo prezzo*, se deve aver diffusione, sarebbe opportunissima. Quanti sono in Italia, anche di quel ceto che si chiama educato, che hanno un'idea chiara della Magna Grecia? In un'altra epoca, p. e., prima del 1859-60, la più segnalata del nostro secolo per le vicende d'Italia, un libro simile sarebbe sempre stato utile, ma di un effetto indubbiamente limitato e più letterario che pratico; chi avrebbe osato parlar di redimere quella regione dalla Malaria? Quanti dopo letta la Memoria si sarebbero proposti di recarsi sul luogo per apprendere ciò che ancora è possibile, la configurazione del paese, il corso dei suoi fiumi, l'estensione delle sue spiagge; vedere anche i pochissimi avanzi delle tante città che furono? Davvero che potevano essere ben pochi. Per

traversare tutta quella regione ci volevano molti giorni, molta fatica e gran spesa, col pericolo di guadagnarsi una febbre miasmatica; ma oggi siamo in condizioni opposte; breve è il tempo per recarvisi e percorrerla, modica la spesa, e piccolo il pericolo ammesse le debite precauzioni; ben definito invece lo scopo, ed utile alla località ed allo Stato intero. Che pagine interessanti potrebbero esser quelle che spiegassero il grand'auge di Sibari, di Crotone e di Taranto; i famosi templi di Proserpina, di Giunone Lucina, di Minerva; la celeberrima scuola di Pittagora; il poter indicare i luoghi ove lavorò Zeusi, ove dimorò Platone, Erodoto, Tucidide, questi grandi corifei della civiltà antica, ed alla quale tanto deve sempre la moderna! Qual'altro luogo in tutta Europa può mostrar altrettanto? *Tutto questo dovete però vederlo coll'immaginazione*, dirà sogghignando più d'uno. È vero, risponderemo. Oggi è ancor vero, ma potrebbe non esserlo fra qualche anno. Sopratutto rapporto al benessere materiale, al luogo deserto, abbandonato, insalubre d' oggigiorno, può venir sostituito il luogo risanato, arricchito e popoloso, precisamente com'era all' epoca della Magna Grecia; ci vuole il suo tempo è vero, ma la vita delle nazioni si calcola diversamente di quella sì fugace degli individui; ma anche le nazioni hanno bisogno di trovar quella generazione che inizia una grande impresa, e questo sarebbe precisamente il caso della presente, rapporto al risanamento della regione dell'Jonio. Essa risponde ad un bisogno che è ad un tempo umanitario; quel risanamento di sì vasta estensione di territorio è di risorsa grandissima, trattandosi di una regione fra le più feraci; ed è l'impresa, fra tutte le possibili in Italia, che può avere reale e segnalata influenza rapporto alla questione dell'emigrazione. Come dubitare che colà ove un giorno vivevano bene più milioni, non meno di certo di sei o sette e forse assai più, ed oggi vive male meno del decimo, come dubitare che non possano cambiarsi le condizioni togliendo la causa che produsse quella trasformazione? La regione dell'Jonio risanata può far diminuire per lungo ma lungo tempo l'emigrazione; ma per questo occorre che la nazione afferri bene il concetto della redenzione di quella regione.

Certo, tornando alla Memoria popolare, non è cosa facile il compilare un lavoro che sia ad un tempo ben chiaro, persuadente, laconico, e con tutte le qualità da divenir realmente popolare; ma anche simili scritti non sono nuovi in Italia, e questo avrebbe il vantaggio di uno scopo ben determinato, quello di dimostrare la possibilità del risorgimento e quanto le condizioni attuali si prestino.

Permettano dunque, o Signori, che io mi separi oggi augurando che l'idea ottima messa innanzi dall'onorevole preopinante possa realizzarsi, e l'Italia possa trovare chi le faccia dono di una Memoria popolare intorno alla Magna Grecia, cosa fu quella regione e cosa è ancor possibile che divenga.

LEZIONE X

L'Italia deve combattere la Malaria per speculazione.

Vittorio. Oggi mi presento a voi per l'ultima volta. Credo poter dire che ci dividiamo amici *(Molte voci: Sì, sì, amici sinceri).* Or bene, ho pensato meco stesso qual potesse essere l'argomento più opportuno da trattare in questa lezione e conferenza d'addio, che sarà breve. Voi mi accordaste la vostra confidenza, e mi tengo onorato, e voglio darne una prova aprendo, come suol dirsi, il cuore proprio come si fa con amici nell'atto di congedarsi. L'argomento che ho scelto è il più atto, a mio avviso, per lasciare una forte impressione; ma non è ameno, è una verità crudele.

Io formulo il mio tema nei termini seguenti:

L'Italia deve combattere la Malaria per calcolo, per speculazione. Essa è in tali condizioni da fare un ottimo affare, e deve farlo, senza di che si porrebbe in contradizione collo spirito dominante dei tempi. Perchè s'andranno a cercare ragioni di umanità? Sono argomenti vieti, ricacciati in seconda linea e discutibili; or domina la speculazione, il lucro onnipotente, il subito guadagno; è la spinta principalissima dell'oggi, è il Dio moderno che impera sovrano, non già in

Italia solo, ma ovunque havvi una società organizzata. Il vitello d'oro è divenuto l'idolo universale, la méta dei sogni dorati. La generazione che ha fatto l'Italia conobbe ancora l'amor di patria, conobbe i sacrifici di sangue e di danaro, profuse vite e tesori, vagheggiò l'unità, l'indipendenza dell'Italia, e l'ottenne. La generazione che sussegui, encomiando continuamente i padri, stimò che era tempo di godere di quei frutti, e si trovò in un'atmosfera generale tutta impregnata di positivismo, sì che non ha da arrossire nè delle sue massime, nè del suo Dio. Voi comprendete che la parola sgorga amara dal petto, ed in fondo vi è sempre la speranza che il male in Italia sia meno grande, che siamo fors'anche al disotto del livello generale; anzi penserà probabilmente alcuno fra voi, perchè ho io scelto un argomento simile d'addio? La frequenza vostra e la deferenza mostrata non prova forse quanto dividete le mie idee e le mie speranze? Tutto ciò è vero, ma concedete che alla mia volta faccia appello alla vostra esperienza, al vostro senso pratico.

Noi abbiamo avanti di noi un'Italia che in cifra tonda conta 29 milioni di abitanti. È un rispettabile corpo sociale che conta 22 anni di unità ed indipendenza. Come nazione unificata è delle più giovani, e l'idea della gioventù richiama naturalmente quella dell'energia, dei miglioramenti, del progresso, delle legittime speranze. Vediamo nel campo, che si potrebbe chiamar fisico, in qual relazione sta l'Italia d'oggi coll'Italia frazionata di 22 anni addietro. L'antica sua malattia della Malaria si è aggravata, e credo essere al disotto del vero, dicendo che un 20 per cento almeno è dovuto a quest'epoca. L'Italia, paese agricolo per eccellenza, non solo non vide rivolgersi le cure del Parlamento e della Nazione a questo primo ramo di risorsa, ma vide farsi gigante un male poco meno che ignoto in passato, quello dell'emigrazione, che gli sottrae ogni anno intorno a 25,000 dei suoi abitanti e specialmente della classe degli agricoltori; in questa medesima classe fa strage, su misura parimenti ignota pel passato, una terribile malattia, la pellagra.

Chi osa negar questi fatti, e come si possono ammettere

senza sentirsi umiliato, senza provare un senso di dolore, pensando che dopo 20 e più anni si è in condizioni così tristi? E se voi avete la convinzione che con una risoluzione energica voi potete sortire da questa posizione, e potete provarlo con argomenti che sono irresistibili per eccellenza, come non accordereste che siano gli ultimi ricordati, l'addio, la raccomandazione per lo scopo che tutti vagheggiamo?

(Molte voci: Sì, sì, parli, parli, ci tratti come amici sinceri, come gente che sarà grata, che aiuterà).

Bravi, così va bene. Entriamo dunque in argomento.

L'Italia deve curare se stessa dalla Malaria per speculazione. Eccoci di nuovo al tema.

Io ho adottato il metodo di far casi pratici, anzi posso dire che mi venne suggerito da voi. Ebbene, voglio farlo anche rapporto a questa dimostrazione.

Noi dobbiamo ritornar di nuovo lungo la linea dell'Jonio: voglio che facciamo il calcolo di quanto costa all'Italia l'esercizio di quella linea, cosa perde annualmente, e come si deve rimediare.

Io già vi dissi, in una delle prime lezioni, come l'esercizio ordinario presenti poco meno del 50 o[o di perdita, ossia in modo preciso si spendono 144 lire per ogni 100 che si introitano, e negli ultimi tre anni la perdita si aggirò intorno ad un milione e mezzo per anno.

Ma i sacrificî non si fermano a quella cifra; vi è la manutenzione che costa oltre due milioni e mezzo parimenti per anno, sì che l'Italia perde ogni anno intorno a quattro milioni. Essa non può esimersi da questa spesa che rinunciando alla strada, cosa impossibile. Mostrerò quanto prima qual nesso siavi anche fra le spese straordinarie fuori d'ogni proporzione colle altre, per la manutenzione di quella linea, e le spese per combattere la Malaria. Pel momento basta che abbiate presente, che quella linea costa ogni anno una perdita all'erario pubblico di quattro milioni, od in altri termini, l'Italia ha vincolato un capitale di lire 80 milioni almeno. Se non si risolve a far la guerra alla Malaria, come già a quest'ora ha perduto ben oltre 20 milioni, dacchè è aperta,

ne perderà in un altro decennio altrettanti, o poco meno, volendo accordare che un lento miglioramento lo rechi la strada stessa. Se voi doveste impiegare anche un capitale di 50 milioni per tante opere che valgano a guarire dalla Malaria la regione dell'Jonio, e supposto che questo vi rechi un aumento per le migliorate condizioni di due milioni e mezzo fra introiti e minori spese di manutenzione, voi non avete perdita alcuna nel bilancio della nazione, perchè se anche avete spesa quella somma, vi rientra sotto altra forma. La questione si porta tutta sulla probabilità che si ottenga quell'effetto, che il calcolo sia giusto. Ora, se mai vi è regione ove si può procedere con piena sicurezza di successo ad intraprendere opere di risanamento, è quella. Voi avete garante un passato che non è diverso dal presente che per quelle cause che sono conosciute perfettamente. Chi lo cambiò furono i corsi d'acqua sregolati, le foci dei fiumi otturate. Voi non avete avanti di voi l'ignoto; la natura non cambierà le sue leggi per rendere difficile il risanamento dell'Jonio, di quella regione che un giorno nutrì milioni di abitanti. Vi potrà essere discrepanza sul valutare le probabilità del più o del meno, ma nessuno può metter innanzi incognite. Che poi risanata quella regione si debba ammettere un aumento complessivo d'introiti che risponda al capitale, lo credo non solo fuor d'ogni dubbio, ma credo che sarà di gran lunga maggiore, e sempre in aumento. Qui entro in scena colla ragione che mi riservai di spiegare, relativa alle spese straordinarie enormi di manutenzione. Ecco come si stabilisce il nesso fra queste spese e quelle di risanamento.

Ammettete pure come un fatto certo che gli otto decimi delle spese straordinarie, avvengono in causa delle acque sregolate che distruggono ogni anno ponti e terrapieni; ora voi non potete imaginare rimedii pel risanamento senza che questi valgano precisamente anche per frenare o scemare i guasti recati con immancabile regolarità a quella via ferrata. Non dimenticate quanto più volte ho ripetuto: la regione dell'Jonio non ammette via di mezzo; gli innumerevoli suoi

corsi d'acqua, se frenati ed utilizzati come ai tempi della Magna Grecia, sono causa di prosperità, e questa va al favoloso; il motto antico, *che le terre di Sibari rendono il 100 per 1*, vale sempre anche oggi dopo 25 secoli. Se invece sono vaganti, se non possono sfogar liberamente in mare, sono causa di desolazione e di miseria, perchè generano Malaria e colà non si vive. Comprendete ora, come avendo l' Italia creata una linea che costò intorno a 110 milioni e dovendo conservarla, mentre ne richiede da due a tre ogni anno per spese straordinarie, non le rimanga altra via per sortirne, che aumentare le risorse, e questo l'ottiene indubbiamente, facendo opere che valgano tanto per combattere la Malaria quanto per togliere la principalissima delle cause che ogni anno le reca sì enormi spese, quella delle acque sfrenate. Eccovi per qual ragione io dico e sostengo, e credo esser nel vero, che si deve combattere la Malaria per calcolo, per speculazione. Io ho voluto fare un caso pratico, perchè spiega meglio; è però il caso il più segnalato che presenti il nostro paese; ma prendetelo pure nel suo insieme, ora che un poco di conoscenza l'avete fatta, prendete quell'esercito di 42,000 soldati che entrano in ospedali per febbri di Malaria; prendete quest'Agro Romano di 2000 chilometri quadrati con 8000 abitanti, che ne potrebbe nutrir 200,000; prendete la Sicilia e la Sardegna, gli antichi granai di Roma, ove i tre quarti degli impiegati nelle ferrovie sono presi dalle febbri di Malaria, e ditemi se havvi questione che meriti di essere studiata seriamente come questa, tanto più essendovi la certezza che sì gran male ammette il rimedio? Convenite ora, che ben vale la pena d'intimare la lotta anche in nome del Dio che si adora, anzitutto e sopratutto? Certo, se avessi la coscienza che la massa dei cittadini rassomiglia a voi, non avrei ricorso a quest'argomento; avrei detto: ben constatati quei fatti, e sulla denuncia di tanti Consigli sanitari, non è lecito nemmeno il titubare; la questione umanitaria non si discute. Ma non posso illudermi, non si volle ragionar così; il fatto lo prova; adoperiamo l'argomento irresistibile; la ragione umanitaria sarà la nostra riserva.

Generazione calcolatrice per eccellenza, io dico, che se per risanare la regione dell'Jonio occorressero 50 milioni, questi si devono trovare, e lo Stato è certo di fare un'ottima speculazione, perchè è l'unico modo di riparare a quella tristissima che fece costruendo in quei luoghi ed in quel modo quella strada. Ma non basta il fare un ottimo affare per l'erario pubblico, diminuendo il danno attuale; lo Stato può e deve ripetere nella massima sua parte il rimborso del capitale dai proprietari di stabili redenti, che vedranno duplicare ed anche triplicare il valore dei medesimi, ma che non venga in pensiero di sottopporre al loro beneplacito se vogliono o non vogliono concorrere. La speculazione regge già per se stessa; invocate pur solo il Dio *Interesse*, considerate l'impresa come una speculazione. Se vi fosse dubbio, oh allora si ricorra pure anche alla ragione umanitaria, come alla riserva. Nella guerra che deve intraprendersi, l'Italia troverà ancor tanti combattenti animati da quel motivo, da far decidere la campagna in suo favore.

Ho detto che sarei stato breve. *Ho finito anche quest'ultima mia lezione.*

Veniamo ora alle vostre osservazioni.

Cittadino A. Cercherò esser breve, ed i miei signori colleghi compatiranno se, non uso a parlare in pubblico, riescirò un po' confuso.

La lezione d'oggi, quella d'addio, mi destò un senso ingrato. Mi fece un po' l'effetto come se il nostro signor Vittorio temesse dell'esito; io così convinto dei suoi ragionamenti, non ammetto più dubbio, e non vorrei che sorgesse in altri; si pensi poi in quello che ci fu maestro. Ma d'onde mai questo dubbio che pur trapela dal suo discorso, che in Italia possa non venir presa colla dovuta serietà la questione della Malaria? Forse che è piccola l'autorità del Senato che primo pose in campo questa grande questione, e poco concludenti le prove che somministrò? Ma io rammento perfettamente quanto ci spiegò il nostro signor Vittorio rapporto alle carte topografiche. Non ci disse forse che il più sincero appoggio l'avea trovato nel signor Ministro della Guerra, che per suo

mezzo e la pronta ed intelligente cooperazione dell' Istituto topografico militare tutte le provincie, anzi tutti i Consigli sanitari, sono ora provveduti di ottime Carte topografiche, e fu in base a quelle che si è potuto compilare la Carta della Malaria, la base della guerra che si deve intraprendere contro quel flagello? Ora, come si potrà dubitare che il Ministro della Guerra cotanto favorevole a quel piano, non vorrà continuare nella medesima disposizione, egli che prima di tutti valutò la portata dei danni della Malaria, egli che vede entrar negli ospedali ogni anno oltre 40,000 soldati, per febbri malariche? Noi sappiamo che gli autori o proponenti la legge la riprodurranno; sarà dunque al Senato che verrà presentata; vi può mai esser dubbio che quell'augusto Consesso, che ammetteva unanime nel 1880 una prima proposta, che non toccava che un lato della gran questione, si potrà ripeto, dubitare che vorrà ora accogliere con egual favore una proposta, che fece indubbiamente grande cammino in questi due anni, ed ora si presenta all'appoggio di quel documento e delle relazioni di oltre 200 Consigli sanitari, che spargono tanta luce su quel flagello? Quei corpi consulenti sparsi su tutta la superfice del Regno, non saranno forse tanti fautori di provvedimenti contro la Malaria? Perchè questo dubbio e questa necessità di ricorrere all'argomento del tornaconto, alla necessità di provvedimenti, perchè contengono una speculazione? Dacchè l' interesse materiale calcolato a lire e danari, si combina con l' umanitario, perchè far sì piccola parte al più nobile, per appoggiarsi al primo? La Nazione che sta dietro al Parlamento, ha forse appreso con indifferenza gli orribili particolari dei danni che fa la Malaria in Italia? Essa non può parlare che per mezzo dei suoi rappresentanti; or chi vorrebbe dubitare che non si prenderà la questione in serio esame? I pubblicisti possono anch'essi esprimere l'opinione pubblica, e quando la politica vi entra proprio per nulla, quando si tratta di salute e di sostanza, è men facile che possano aver fini secondarî ed esprimere non quello che vogliono che si creda, ma quello che è realmente; ora non parmi siano pochi i fogli pubblici che già

toccarono quella questione; a me parvero tutti favorevoli, e taluni dichiararono anzi voler appoggiare con tutte le loro forze i provvedimenti che si prenderanno, e saluteranno come nazionale la guerra che s' intraprenderà. Noi non dobbiamo separarci col dubbio nel cuore. La questione della Malaria sarà trattata ampiamente, ne sono certo, dal Parlamento e dalla Nazione; la guerra si farà, e noi ci troveremo nell'avanguardia, nel corpo dell'esercito, e nella retroguardia. (Molte voci: *Sì sì, ci saremo tutti).*

Cittadino B. Animato dai medesimi sentimenti del signor preopinante, quanto allo scopo ultimo, io non posso dividere tutti i suoi ragionamenti, che mi sembrano peccare di ottimismo; epperò, usando di egual franchezza, io esporrò le mie idee, e voi vorrete ascoltar anche me, se anche oratore disadorno, perchè verrò alle medesime conclusioni, che dobbiamo separarci senza dubbî nel cuore, ma in forza di considerazioni, un po' diverse da quelle messe innanzi dal mio predecessore, in questa nostra famigliare conferenza. — Sì, o Signori, ripeto la frase *famigliare conferenza*, perchè voglio proprio parlare come fossimo in famiglia e tutti buoni fratelli.

L'effetto che a me fece l'ultimo discorso del nostro signor Vittorio, fu quello di un uomo che, temendo trasfondere troppo forte il dubbio anche in altri, s'arresta, respingendo argomenti che ancora si presentavano alla sua mente e rappresentano difficoltà ed ostacoli. — Il dubbio, l'amaro dubbio pesa sul suo cuore, ed io oso farmi interprete del desiderio de' miei onorevoli concittadini, dicendo che quel dubbio deve sparire anzitutto dal suo cuore. (Molte voci: *Sì, bravo, l'appoggiamo*). Dalle lezioni passate noi abbiamo appreso quanto sia grande ed importante l'argomento; noi tutti siamo rimasti sorpresi nell'udire le proporzioni che il flagello della Malaria ha assunto in Italia; abbiamo udito con piacere i piani già ideati per combatterlo; siamo convinti della loro necessità e dell' utilità loro quando venissero adottati; ma è forse cosa che dipende da noi? Volontarii animati sino all' entusiasmo, noi formeremo un piccolo nucleo dei più

fedeli al banditore della crociata, ma questa vuol essere intrapresa dalla Nazione intera, sorretta dal Governo, avversata da nessuno. Ora io mi propongo di passar in rassegna le condizioni del nostro paese, esaminare se proprio nessuno si opporrà, e se possiamo con ragione associarsi a quell'ottimismo che anima l'onorevole cittadino che mi ha preceduto.

La mia età, come quella del maggior numero fra di voi, non permise che potessimo prendere parte alcuna a quel grandissimo atto del risorgimento italiano; ma non toglie che possiamo esser fieri anche di quella opera meravigliosa dei nostri padri immediati. Fu, ed è certo, il sogno dorato di mille e mille il vagheggiare che l'Italia risorta sia piena di salute, di vigoria, ricca e stimata. Vediamo a qual punto ne siamo. Dopo 22 anni non si potrà dire che non si ebbe il tempo di organizzarsi, di conoscersi, di studiare e condurre a termine anche opere degne d'una grande nazione. Lasciate che ricordi ancora una volta che voglio parlar senza velo dacchè siamo in famiglia, e voi sapete del resto che devo concludere col combattere que' mali che tanto ci preoccupano. Io non dirò cose nuove, ma convien tollerare anche le ripetizioni quando è necessario aver presente il quadro complessivo, far un po' una rassegna generale del bene e del male, sopratutto quando si sente in sè la disposizione di combattere.

Cominciamo adunque colla prosperità fisica. Il signor Vittorio ci ha spiegato qual passo retrogrado, dite pure terribile, che ha fatto l'Italia rapporto alla sua salubrità. Il meno che si può ammettere quale aumento del flagello della Malaria, dall'epoca dei sette Stati, è un aumento d'un quinto, colla prospettiva d'un progresso continuo. Tutto questo è provato, non vi è nulla che non s'appoggi a solide basi; da poco tempo si è squarciato un velo che non dev'essere squarciato invano. La Malaria è fonte principalissima del lento progresso dell'Italia nel suo benessere; ma essa ha dovuto veder crescere gigante un altro orribile flagello già toccato dal signor Vittorio, il flagello della pellagra. Non era ignoto anche all'Italia dei sette Stati, ma crebbe in pro-

porzione ancor più forte della Malaria, e fa le stragi precisamente fra la popolazione agricola; ma qui non si fermano ancora i mali che più specialmente colpiscono quella classe; vi è una terza causa di mali: l'emigrazione, e le proporzioni rapporto a questa superano gli altri due, volendosi far il paragone col passato. Sono questi i mali fisici, ed il nostro signor Vittorio si fermò a quelli.

Che volete, o Signori, a me parve che avesse ancora qualcosa a dire, ma non osasse, e ricorse all'espediente di raccomandare la guerra santa contro la Malaria, al Dio dominante, invocando anch'esso, purchè si faccia. Io mi permetto completare il quadro per venire alla conclusione risoluta, invocando tutti gli Dei. L'Italia, che ora, da oltre 20 anni, è degli italiani, ha fatto cammino più che non occorreva, anche in altri rami che non quelli ricordati dal signor Vittorio. In tempi andati, per lunghi secoli, per innumerevole sequela di generazioni si era sempre ammesso che la religione, la famiglia, la proprietà fossero la base della società, del consorzio umano. Le moderne dottrine, che attaccano tutte quelle basi, penetrarono anche in Italia, e vidersi acclamati come grand'uomini professori perchè spiegavano l'ateismo, la proprietà ritenuta un' usurpazione dell'uno sull'altro; rallentati sono i legami di famiglia; stranamente alterate le idee del giusto e dell'onesto.

Vediano gli effetti, incominciando dalla famiglia; un aumento graduale nei figli illegittimi, che in alcune città assume proporzioni gravi, si verifica da più anni, al punto che in alcuni luoghi crebbe del doppio e del triplo. Questa massa di popolazione che non conosce le domestiche affezioni, che non ha un passato da rispettare, e troppo spesso abbandonata alla carità pubblica, cresce elemento ostile alla società, e non migliorerà la nostra. Vi sono nazioni, e più d'una, che ci superano è vero, ma è una magra consolazione, se anche lo fosse. Qual conseguenza del disordine delle idee e trionfo dei predicanti l'ateismo, abbiamo un progresso, dicasi pure allarmante, nei suicidî in ambi i sessi, in tutte le classi, ed in tutte le condizioni sociali. Ma non basta; un'altra classe di sventurati si va ingrossando ogni anno:

quella dei pazzi. In alcune regioni l' Italia vide duplicato e perfino triplicato il numero degli alienati; è un altro doloroso progresso in confronto del passato; finalmente devo proprio annunciare anche l'ultimo orribile progresso? Quello degli omicidi. Se aumentarono spaventevolmente, credo francamente che si debba in larga parte ai suoi utopisti; a quelle coscienze di sì special natura che si sovraposero alle leggi e mentre il Codice, che è la legge della Nazione, prescrive la pena di morte, essi di loro arbitrio l'abolirono di fatto, dando la garanzia della vita ai più tristi nella società. Ripeto che per me non v'ha dubbio, che a loro si deve se l'Italia ha quel primato che tanto la degrada avanti alle altre nazioni. Ho finito la lunga e dolorosa lista dell'aumento di tanti mali, e di tanti danni fisici e morali. La Malaria, l' emigrazione, la pellagra, gli illegittimi, i suicida, i pazzi, gli assassini, tutto fu in aumento dall'epoca che pure rimarrà la più celebre nella storia d'Italia, anche allorquando le sue pagine registreranno decine di secoli. È questo uno stato di cose tollerabile? Ha diritto di chiamarsi un buon italiano, chi contempla con indifferenza quei fatti ed esamina quelle cifre? Io credo che per prima cosa non conviene mai illudersi, non si deve ascondersi la verità, e se quest'amor patrio, che tanto si vanta, esiste realmente, conviene che si spieghi associandosi agli sforzi di chi vuol porre argine al progresso di quei mali. Nella mia modestissima sfera io sento, io comprendo, che le nuove condizioni fatte all'Italia dai nostri rigeneratori, dai nostri eroi ormai tutti passati nel numero dei più, esigono dai cittadini da loro redenti una cooperazione attiva, un amore alla causa pubblica che si traduca in atto; ci convien combattere le teorie pazze e perverse, ed esser ben risoluti a non voler che l'impero della legge. Dobbiamo conservar l'Italia quale ci fu data da coloro che la fecero; l'Italia deve stare su quelle invidiabili basi che le vennero poste dal gran Re unificatore e dai gloriosi suoi cooperatori.

Sì, l'Italia sente che è ancora chiamata a nobili destini, che deve trovar l'energia per combattere in nome della civiltà e del progresso, che si traduce nel benessere, nell'or-

dine, nella protezione della libertà di tutti. Ho forse deviato? Oh scusate! Ho fatto prima un triste quadro delle nostre miserie, perchè non volevo si prendesse equivoco, che nessuno s'illudesse, ma poi vorrei che foste ben persuasi, che mi affliggono profondamente, poichè chiunque ben comprende che seguitando di questo passo, non possono che condurre il paese a rovina. Deploro quei progressi, ma vorrei pure quanto so e posso nella mia sfera combatterli, e qui rientro in carreggiata; torno alla guerra della Malaria, all'invocazione fatta dal signor Vittorio del Dio onnipotente in oggi, del Dio *Interesse.*

Noi tutti desideriamo liberar l'Italia dal gran flagello della Malaria *(Moltissime voci: Tutti, tutti, e che si faccia il più presto possibile).* Noi siamo tutti persuasi della gravità del male e della sicurezza dei mezzi, ma come già disse il signor Vittorio, non dipende da noi; dipende anzitutto dal Parlamento, e diciamo pure dalla Nazione intera. Gli argomenti umanitari dovrebbero bastare; ma Dio buono, possiamo noi illuderci? Non è da ieri che in Italia domina la Malaria, eppure, sino a due anni or sono, quello che si dice uno studio profondo, particolareggiato, non si era fatto; il Senato fu il primo che lo ordinò, e risulta che le condizioni sono gravissime; convien trovar molti mezzi e molta energia. Che un' impressione grave le rivelazioni del Senato, i lavori dei Consigli Sanitari l' abbiano fatta, non ammette dubbio, ma non conviene che si raffreddi, altrimenti per quanto sia questione gravissima sarà soverchiata, si troverà modo di dare una spiegazione al pubblico, ma la guerra quale la vogliamo, non si farà. Lasciate che mi giustifichi, con un esempio. Nel 1872 noi ebbimo due rotte del Po, l'una in maggio, l'altra in ottobre. Si sarebbe detto che tutta Italia voleva per prima cosa assicurarsi dell'avvenire a fronte di sì grave sventura, quindi il Parlamento ordinava un' inchiesta parlamentare che doveva indagare le cause del disastro, e provvedere perchè non si rinnovasse: tutti applaudirono; passato un anno, nessuno, all'infuori dei colpiti, più pensò a quel grande disastro, e l'inchiesta, dopo dieci anni

non presentò ancora la sua relazione, mentre la parte che risguarda i provvedimenti pel futuro aveva pure un interesse sommo. Voi siete abbastanza pratici per giudicare come le cose procedono, non già solo in Italia, ma ovunque. Non sono gli affari che hanno vera e reale importanza quelli che precedono nei Parlamenti, ma quelli che trovano più interessati a spingerli, che fanno più chiasso, che promettono di più, e servono di arma più efficace ai partiti. Voi ne avete l'esempio nella così detta *questione politica* presso di noi.

L'italiano, si dice, vuol l'ingerenza politica, è la sua passione, vive per quella, non si largheggia mai abbastanza; che i fatti provino nulla di tutto questo, che i benpensanti deplorino anzi l'apatia e l'indifferenza comprovate da 8 Legislature, quante ne conta l'Italia unificata, non importa; chi fa osservazioni si dichiara retrogrado, e avanti. Io credo che l'italiano vuole anzitutto un po' di pace e di calma, perchè possa dedicarsi sul serio tutto il paese a migliorare le condizioni economiche e morali, e perchè sianvi due cose ben sicure: lavoro e pane. Oh credetemi, se gli affari dovessero venir discussi dal Parlamento e dalla Nazione in ragione della loro importanza, i provvedimenti contro la Malaria dovrebbero trovarsi in prima linea. Sì, in quelli si troverà lavoro, pane, salute, lucro ed onore; ma lavori seri, ci vogliono, lavori in grande, lavori che si addicono alla misura del male, lavori atti a ridurre ad 8 o 10 mila in pochi anni quei famosi 42,000 soldati che oggi, entrando negli ospedali colla febbre di Malaria, vi danno la misura di questo flagello in Italia. Ma lasciate pure che s' invochi anche il Dio dominante, lasciate che si provi che il paese fa un buon affare, perchè ne fece anche di cattivi che pesano sempre sul bilancio dello Stato. Ricorrendo a quell'argomento, voi troncate ogni obbiezione, senza per questo menomare gli argomenti dedotti da ragioni umanitarie. Avanti dunque colla gran speculazione dell'abolizione del vergognoso tributo alla Dea Febbre. Forse un giorno si troverà che si ebbe troppa pazienza, si fu troppo tolleranti.

Ma avanti, con fede in noi stessi e colla fede nel Parla-

mento e nella Nazione. Che il dubbio non venga a sollevar nubi, ed in meno di tutti nel nostro signor Vittorio. Dobbiamo separarci pieni di fiducia nella nostra impresa, e proporci di voler essere combattenti in questa crociata contro la Malaria.

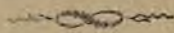
(Esclamazioni generali: *Sì! Viva la guerra alla Malaria, e si faccia presto. Sparisca ogni dubbio, ogni titubanza. Viva il signor Vittorio!)*

Cittadino C. Io non mi sono permesso mai di prendere la parola; ma ora non posso proprio rassegnarmi a ritenere in me solo le osservazioni che mi si affacciarono quando l'onorevole cittadino che mi precedette faceva quella terribile rassegna delle nostre condizioni economiche e morali. Non crediate, per carità, che io voglia far la critica di quanto ci disse, ed infirmare la necessità dei rimedì. Io, che sarò breve, spero anzi di confermare vieppiù la fede nell'impresa e contribuire a togliere quei dubbi nel successo che pur trapelarono e non devono essere il ricordo dell'ultimo nostro convegno. L'onorevole cittadino che mi precedette vuole la verità anzitutto, e fece quella terribile rivista dei mali che crebbero in misura spaventevole nei 22 anni che conta l'Italia indipendente ed una. Ora si tratta di dar mano alle riparazioni, a frenar quei mali. Io non intendo attenuarli, ma è della più chiara evidenza, che per la loro stessa natura, per le proporzioni che hanno assunto, non si potranno combattere con frutto che spiegando grande energia; ma abbiamo noi qualche dato che giustifichi la speranza che si troverà quest'energia? Sì, qualche dato vi è, e scegliendone taluno fra quelli che mi sembrano più segnalati, non crediate, per carità, che faccia allusioni ad uomini od a partiti; io ho in vista la Nazione intera, quella Nazione che si lasciò sopraffare da tanti mali, ma che deve guarire essa stessa.

L'Italia sbalordì il mondo allorchè in 12 anni, quanti ne corsero dal 1859 al 1870, si trasformava in modo da sostituire uno Stato solo a sette, quanti ne contava prima di quel famoso periodo. Venne generosamente aiutata, la favorirono le circostanze in modo straordinario; accordo tutto, ma fate pure anche una larghissima parte a quegli aiuti, rimarrà

sempre un fatto dei più singolari nella storia, non d'Italia solo, ma universale. Tuttavolta, lasciate che si dica, la parte che si vede, la parte che cade sotto gli occhi fu la minore; si può dire che quella venne rappresentata dalle solenni adesioni, allorquando scomparvero i piccoli corpi per formare il grande. Se unico nella storia è quel fatto, pel numero di Stati che si fusero, forse nel suo genere furono egualmente uniche per numero e complicazione le difficoltà da superarsi per trasformare in un corpo possibilmente omogeneo tanti diversi elementi. Si trattava di unificare legislazioni, finanze, esercito, debito pubblico; lavoro sterminato che richiese abilità, pazienza, perseveranza ed energia; e l' Italia le trovò. Ma frattanto conveniva progredire; mezza Italia era senza vie ferrate, e quella metà fu coperta di una rete di 3000 chilometri in meno di 20 anni. Ma le finanze minacciavano sfasciarsi sotto quel peso, si arrivò ad un *deficit* di 450 milioni nel bilancio ordinario, mentre si parlava di miliardi che ancora occorrevano, ed ecco verificarsi un nuovo atto che fa meravigliare l'Europa; in 10 anni si ordina il bilancio ordinario, si colma la spaventevole lacuna, mentre si continuano le spese straordinarie; e questa è energia; vi fu sforzo supremo, ma vi fu, e sta qual fatto dei più segnalati.

In questo grande, immane lavoro, si mescolarono ai buoni elementi anche i cattivi, ma quando mai sarà possibile evitar questo? Forse che le altre nazioni hanno potuto evitarlo? Possiamo noi dire che prevalsero presso di noi i predicanti dei nuovi ordini sociali?

Alle pazze dottrine dei comunisti, l'Italia risponde creando 4000 Casse di risparmio, dimostrando quanto apprezza il lavoro e la previdenza. Certo un gran male lo fecero e lo fanno le crociate contro la religione, la famiglia e la proprietà, e quanto udimmo è pura verità, dolorosa verità; ma credete che non siavi nulla da contrapporre? Delirî d' importazione estera nella grandissima parte, il luogo ove attecchiranno meno, ove il buon senso delle masse opporrà loro insuperabile ostacolo, sarà l'Italia. Noi abbiamo passato un periodo difficilissimo; si poteva sortirne meglio, ma non

havvi ragione di scoraggiarsi. L'Italia rigenerata, fece un poco come i giovani sortiti da collegio; si volle sbizzarrire e non mancarono i ciurmadori, gli adulatori, che magnificarono la sua bellezza, la sua ricchezza, le sue grazie; ma ora il giovine ha fatto senno, comincia a valutare i suoi adulatori, a distinguere i suoi veri amici. L'Italia si prepara ad entrare in un periodo d'azione seria di sviluppo materiale e morale, e troverà l' energia; come dubitarne? Io prendo argomento d'un gran fatto recentissimo: l'immensa sventura che colpì il Veneto. Che cosa pose in evidenza l'immane disastro? Un senso d' abnegazione sublime nell' esercito, che apparve ovunque come l'angelo tutelare, il sentimento del dovere nei funzionarì, uno scoppio di carità, per venire in aiuto in tutta Italia. Anche questa è energia.

Passerà il nefasto episodio segnalato da tante rovine; si ripareranno i danni; ma rimarrà anche quell' esempio, quel ricordo. Perchè non potremo appellarci anche noi a quello, pensando all'avvenire della nostra impresa? Chi negherà agli italiani il retto buon senso di discutere quelle questioni che con tanta franchezza ha ora posto il Senato avanti alla Nazione?

Venendo alla realtà dell'esistenza del male, come dubitare che non si provveda, dacchè, ripeterò anch'io, i risultati della guerra alla Malaria saranno ricupero di salute, aumento di ricchezza, e diminuzione di emigrazione, e, dite pure, anche aumento di onor nazionale? Quel flagello è proprio una gran vergogna d'Italia. Coraggio adunque, separiamoci colla convinzione che l' Italia troverà l' energia per combattere anche questa guerra e vincerà. (Molte voci: *Bravo, bravissimo, piena adesione).*

Signor Vittorio. Gli scolari hanno superato il maestro nell'ultima ora, ma ne ho piacere, grande piacere. Sì, ho vacillato un istante nella mia fede, ma voi mi avete rincorato. Ringrazio i due bravi cittadini che chiusero queste conferenze, trasfondendo la loro persuasione ai loro colleghi e rinforzando perfino la fede del maestro. La guerra alla Malaria si farà, e si farà energicamente.

(Grido universale: *Guerra alla Malaria!)*

INDICE

RETTIFICA IMPORTANTE

Nel calcolo dei soldati che ogni anno vengono colpiti da febbri miasmatiche è incorso un errore che importa rettificare.

L' autore, riferendosi alla Statistica militare, valutò la cifra in 42,000. Tal cifra viene costituita da 24,500 in media curati in stabilimenti militari, e da 18 in 20 mila curati negli ospedali civili, come è specificato nella *Nota originale* della Statistica, citata letteralmente a pagina 20 di questo scritto.

Se non che si cadde in un equivoco al che si prestano le parole stesse.

Quella cifra di 18 in 20 mila si riferisce al complesso di ammalati militari curati negli ospedali civili, e non esclusivamente ai colpiti da febbri miasmatiche. Questi possono rappresentare circa il quarto, talchè la cifra complessiva può valutarsi a 30,000 e non a 42,000. Non essendo più possibile cambiare il testo, l' autore si fece una grata premura di far aggiungere a tutte le copie la presente rettifica, che mitiga l' enormità della prima cifra, ma è sempre gravissima.

L. T.

CARTA
DELLA MALARIA
DELL' ITALIA
Riduzione ad ¼ di quella
del Conte L. Torelli, Senatore del regno.
Scala di 1 a 3000000
(1882)
S V I Z Z E R A
A U S T R I A
M. Adriatico
M. Tirreno
M. Jonio
MAGNA GRECIA
CORSICA
BOCCHE DI BONIFACIO
I. DI SARDEGNA
I. DI SICILIA
I. EOLIE
A F R I C A
Sondrio
Belluno
Udine
Aosta
Lecco
Como
Bergamo
Biella
Arona
Schio
Treviso
Brescia
Ivrea
Lanzo
Novara
Milano
Vicenza
Verona
Padova
Venezia
Susa
Torino
Vercelli
Pavia
Cremona
Mantova
Rovigo
Casale
Pinerolo
Alessandria
Piacenza
F. PO
Ferrara
Novi
Bobbio
Parma
Alba
Acqui
Reggio
Modena
Cuneo
Bologna
Ravenna
Mondovì
Genova
Savona
Imola
Carrara
Vergato
Forlì
Rimini
Spezia
Massa
Pistoja
Porto Maurizio
Pesaro
Lucca
Firenze
Pisa
Livorno
Ancona
Arezzo
Siena
Macerata
Perugia
Fermo
I. D'Elba
Foligno
Ascoli
Grosseto
Orvieto
Spoleto
Teramo
Bastia
Orbetello
Viterbo
Terni
Aquila
Chieti
Ajaccio
Civitavecchia
Tremiti
Roma
Sora
Campobasso
S. Severo
Manfredonia
Velletri
Isernia
Foggia
Gaeta
Caserta
Benevento
Bari
Tempio
Napoli
Avellino
Melfi
I. di Ponza
I. Ischia
Salerno
Matera
Brindisi
Sassari
Ozieri
Capri
Potenza
(Tarentum)
Taranto
Lecce
Sala
Metapontum
Otranto
Nuoro
(Candosia)
(Siris)
Gallipoli
Vallo
Lagonegro
Lanusei
Castrovillari
C. di Leuca
Oristano
(Sibari)
Paola
Cosenza
Iglesias
Cagliari
Cotrone (Crotone)
I. S. Antioco
Catanzaro
Nicastro
(Scylacium)
Monteleone
(Caulonia)
Messina
Palermo
Patti
Locri
Cefalù
Reggio C.
Trapani
Termini
Mistretta
C. Spartivento
I. Egadi
Nicosia
Acireale
Mazzara
Catania
Sciacca
Caltanissetta
Girgenti
Caltagirone
Siracusa
Terranova
C. Bon
Modica
Noto
Tunisi
Pantelleria
C. Passero
Convenzioni
Limite di Stato
" di Provincia
Provincie e Circondario
Ferrovie
Malaria leggiera
" grave e gravissima
I nomi in rotondo si riferiscono a città della Magna Grecia